

# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXX  
Numero 4-6 . Giugno-Settembre 2014  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



## Donato alla Fondazione da Giordano Quattri l'archivio del Memoriale di Auschwitz



Fotografie, lettere  
e documenti  
sul monumento.  
A pagina 10

## I quindici patrioti fucilati: nuovi importanti elementi per la ricostruzione della strage di Piazzale Loreto



A confronto due fotografie della strage di piazzale Loreto a Milano, alle quali si ispirò Aligi Sassu per il suo quadro *I martiri di Piazzale Loreto*, esposto alla biennale di Venezia nel 1952 e oggi conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Roma.  
I risultati di questa nuova analisi in una ricerca di Massimo Castoldi a pagina 36.

## ANNIVERSARIO

Ricordando il centenario  
della prima guerra  
mondiale: così il conflitto  
venne definito da uno  
studioso inglese.  
A pagina 32



Un esercito di leoni  
comandato da somari

## ELLEKAPPA

MA COME FANNO  
I 5 STELLE A  
STARE IN EUROPA  
CON RAZZISTI,  
XENOFABI E  
FASCISTI ?

SI SONO  
ALLENATI  
IN ITALIA  
CON GRILLO E  
CASALEGGIO



## MEMORIE

I grandi della  
deportazione.  
Partigiano  
della prima  
ora  
deportato a  
Mauthausen  
A pagina  
18



Raimondo  
Ricci

**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale  
ex deportati nei Campi nazisti e  
della Fondazione Memoria della Deportazione

e-mail: [segreteria@fondazionememoria.it](mailto:segreteria@fondazionememoria.it)

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a:

**Aned** - via San Marco 49 - 20121 Milano  
Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

e-mail **Aned** di Milano: [milano@aned.it](mailto:milano@aned.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

**Gianfranco Maris** presidente

**Tiziana Valpiana** vice presidente

**Dario Venegoni** vice presidente

**Marco Balestra** tesoriere

**Miuccia Gigante** segretario generale

**Triangolo Rosso** Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Angelo Ferranti,**

**Franco Giannantoni,**

**Iblio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella**

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

**Fondazione Memoria della Deportazione**

**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

**Gianfranco Maris** presidente

**Ionne Biffi** vice presidente

**Elena Gnagnetti** segreteria e biblioteca

**Massimo Castoldi** direttore

**Vanessa Matta** archivio

Consiglio di amministrazione

**Gianfranco Maris** presidente

**Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,**

**Divo Capelli, Massimo Castoldi, Alessio Ducci,**

**Guido Lorenzetti, Floriana Maris, Anna Steiner**

Comitato storico scientifico

**Gianfranco Maris** presidente

**Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,**

**Brunello Mantelli, Gianni Perona**

Comitato dei garanti

**Oswaldo Corazza, Raffaele Maruffi**

Collaborazione editoriale

**Franco Malaguti, Isabella Cavasino**

[franco.malaguti@alice.it](mailto:franco.malaguti@alice.it)

Chiuso in redazione il 25 luglio 2014

Stampato da Stamperia srl - Parma

**QUESTO NUMERO****NOTIZIE**

Pag. 4 L'epigrafe che ha accompagnato la mia vita *di Floriana Maris*

Pag. 5 **Il saluto del presidente dell'Aned Gianfranco Maris**

Pag. 6 Sei mesi d'intensa attività della nostra Fondazione Memoria della  
Deportazione *di Massimo Castoldi*

Pag. 10 Donato alla Fondazione da Giordano Quattri l'archivio del  
Memoriale di Auschwitz *di Massimo Castoldi*

Pag. 12 Cinque pullman di studenti nei luoghi degli orrori nazisti  
*di Peppino Valota*

Pag. 13 Il raduno dei giovani per l'European Resistance Assembly  
*di Adriano Arati*

Pag. 16 È morto Fernando Strambaci. Portò a termine una straordinaria gal  
leria di oltre 2.600 biografie di resistenti

Pag. 17 Paolo Spezzotti. Ha avuto una vita lunga, ricca e piena ed  
è sempre riemerso con energia e ottimismo

**I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE**

Pag. 18 **Raimondo Ricci.** Partigiano della prima ora, deportato a Mauthausen  
*di Giacomo Ronzitti*

*I suoi versi dedicati ai giovani: ecco i miei vent'anni*

*Il significato del 25 aprile*

*Dedico il "Grifo d'oro" ai miei compagni caduti*

*Dagli insegnanti di Guido Calogero alla scelta comunista*

*Il ricordo del figlio Emilio*

**ANNIVERSARIO-****IL CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Pag. 32 Un esercito di leoni comandato da somari *di Iblio Paolucci*

**LE NOSTRE STORIE**

Pag. 36 I quindici patrioti fucilati. Nuovi importanti elementi per la ricostruzione  
della strage di Piazzale Loreto *di Massimo Castoldi*

Pag. 42 Sciesopoli: da colonia fascista a luogo di accoglienza per ottocento  
ragazzi ebrei. E vicino l'albergo "per noi" *di Peppino Valota*

Pag. 44 Don Folli, prete partigiano catturato e torturato dai fascisti, tenne sempre  
la bocca chiusa *di Franco Giannantoni*

Pag. 48 Ermes, il bracciante soldato fa la guerra su tre fronti. Deportato e poi  
"schiavo" si ribella e torna a casa *di Stefano Morselli*

**RICERCHE**

Pag. 50 Nel ricordo di Ravensbrück. A Parigi l'incontro del Comitato

Internazionale con uno sguardo all'Europa *di Ambra Laurenzi*

Pag. 52 La Resistenza nuda e cruda nel bel libro di Giulio Questi

"Uomini e comandanti" *di Sauro Borelli*

Pag. 54 Poldo" Gasparotto. Comandante militare di Giustizia e Libertà  
eroe senza macchia e senza paura *di Franco Giannantoni*

Pag. 60 Raccontata dal nipote di Antonio Gramsci. La storia di una famiglia  
nobile russa che scelse il bolscevismo *di Iblio Paolucci*

**BIBLIOTECA**

Pag. 63 Famoso giornalista inglese ma nato a Leningrado scrive nella città  
assediate l'eroica Resistenza dei russi

Pag. 65 Suggerimenti di lettura *a cura di Franco Giannantoni*



## Studi

Seminario *Villard:15*, Milano Loggia dei Mercanti, 13 giugno 2014. Sulle attività della Fondazione Memoria della Deportazione un ampio resoconto di Massimo Castoldi nelle pagine seguenti.



## Viaggi

Eravamo 5 bus con 232 partecipanti, la stragrande maggioranza dei quali erano studenti delle scuole di Sesto San Giovanni e Monza. C'erano anche tre musicisti che, sia nel castello di Hartheim, che a Mauthausen nella sala delle bandiere, a conclusione del viaggio, hanno suonato dando un valore aggiunto a tutti i vari momenti vissuti. Resoconto a pagina 12.

## Incontri

La figlia Floriana accompagna il padre, il nostro presidente Gianfranco Maris alla celebrazione dell'anniversario della Liberazione di Mauthausen dello scorso anno. In questo, il 2014, Maris non ha potuto esserci: la figlia ci ha fatto avere una profonda riflessione che pubblichiamo nelle pagine che seguono.



**Q**uest'anno alla cerimonia per la liberazione del campo nazista di eliminazione e annientamento di Mauthausen, che si è svolta l'11 maggio 2014, davanti al nostro monumento (non solo e non tanto di memoria e condanna del crimine di Stato e degli uomini che ne sono stati strumento), realizzato con la pietra della cava ove morirono di torture e fatica migliaia di deportati, ho letto il saluto che mio padre mi ha affidato per tutte le nostre compagne e per tutti i nostri compagni dell'Aned.

**M**entre sotto la pioggia attendevo mi venisse data la parola, pensavo a quante volte avevo visitato quel campo e quanto forte fosse sempre l'emozione che investiva i miei sentimenti.

La prima volta ricordo che avevo dieci o al massimo dodici anni.

Era d'estate, nel mese di agosto.

Mio padre aveva portato mia madre, mio fratello e me in Austria, in un giro che doveva farci conoscere i paesi del nord Europa.

Ci fermammo a Mauthausen e visitammo il campo: gli alloggi delle SS, le baracche dei deportati, il revier, la camera a gas, il crematorio con i suoi forni e la stanza dove, come in un mattatoio su un tavolo di marmo, con le scannellature per lo sgocciolamento del sangue, venivano sezionati uomini, non bestie!

Quella struttura di sterminio, incumbente sulla collina e la cava, con la "scalinata della morte", che i deportati salivano a fatica sotto il peso di grossi macigni di pietra, avevano oscurato con tutto l'orrore di cui erano e rimangono intrisi la bella giornata di sole.

**A**nche quella prima volta mio padre non ci comunicò quanto e cosa avesse personalmente sofferto in quel campo, ma cercò di contestualizzare storicamente quell'orrore.

Ricordo che terminò la sua lezione di storia ai due piccoli figli, a cui la scuola italiana in quell'epoca non forniva insegnamenti sul fascismo, sul nazismo, sulla Resistenza (i miei libri di storia si fermavano al Risorgimento), recitando a memoria l'**epigrafe di Calamandrei**, scritta dopo la liberazione del generale Kesselring. Eccola.

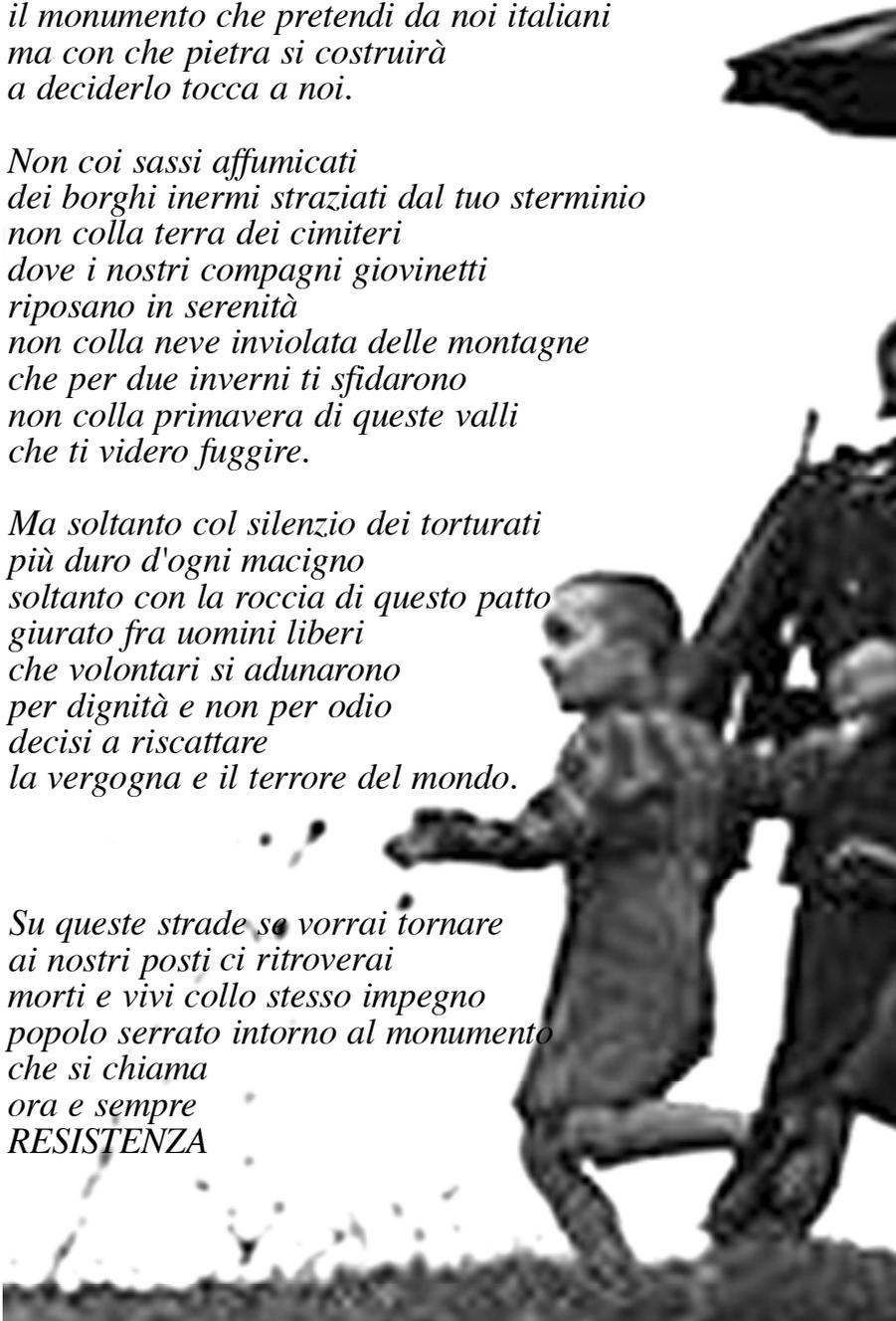
# L'epigrafe che ha accompagnato la mia vita

*Lo avrai  
camerata Kesselring  
il monumento che pretendi da noi italiani  
ma con che pietra si costruirà  
a deciderlo tocca a noi.*

*Non coi sassi affumicati  
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio  
non colla terra dei cimiteri  
dove i nostri compagni giovinetti  
riposano in serenità  
non colla neve inviolata delle montagne  
che per due inverni ti sfidarono  
non colla primavera di queste valli  
che ti videro fuggire.*

*Ma soltanto col silenzio dei torturati  
più duro d'ogni macigno  
soltanto con la roccia di questo patto  
giurato fra uomini liberi  
che volontari si adunarono  
per dignità e non per odio  
decisi a riscattare  
la vergogna e il terrore del mondo.*

*Su queste strade se vorrai tornare  
ai nostri posti ci ritroverai  
morti e vivi collo stesso impegno  
popolo serrato intorno al monumento  
che si chiama  
ora e sempre  
RESISTENZA*



## Il saluto del presidente dell'Aned Gianfranco Maris

Questa epigrafe ha accompagnato la mia vita.

**Q**uando in Liguria, sopra i monti del savonese, andavamo a camminare con mio padre, ci fermavamo e portavamo un fiore al cippo delle Rocce Bianche, sopra la località di San Filippo, eretto in memoria di un gruppo di partigiani lì trucidati dai nazifascisti. Sul cippo era incisa l'epigrafe di Calamandrei:

...*“ora e sempre RESISTENZA”*

*“da questa parto e a questa ritorno, perché è in questo spazio che consiste, senza margini e senza residui, tutto il nostro impegno esistenziale oggi”,*

è il saluto che mio padre, leggendo nel cuore di tutti noi, ci ha invitato a perseguire l'11 maggio 2014.

Un'altra indimenticabile mia visita al campo di Mauthausen, o meglio nostra visita, perché mio padre è sempre stato presente, solo quest'anno il suo stato di salute non glielo ha consentito, è quella che ho compiuto in occasione del XII congresso Aned a Mauthausen. Era con noi la figlia più grande di mio fratello, Talita, che non cessava di fare domande al nonno ed il nonno anche a lei spiegava le ragioni storiche della deportazione, non indulgendo nelle risposte alle sue domande: *“tu nonno avevi fame? Avevi freddo? Ti picchiavano?”*

Preferiva raccontare del *“Giuramento di Mauthausen”* con cui, pochi giorni dopo la liberazione del campo, i deportati superstiti, di tutte le nazionalità d'Europa, testimoniarono il prezzo pagato perché la libertà, la pace, l'uguaglianza, la solidarietà tra i popoli avessero un futuro *“ora e sempre RESISTENZA”*.

**E**d eccomi qui a raccontare di questo campo, simbolo dell'oppressione dell'uomo sull'uomo e della mia presa di coscienza, della memoria che si fa storia, della mia vita pensante che qui ha avuto inizio e che qui avrà la sua fine, nella affermazione e nella difesa dei diritti di tutti i popoli alla pace, alla giustizia, alla libertà.

**Floriana Maris**



**...come farò sempre e sempre con un forte abbraccio a ciascuno di voi**

*Il mio dovere è quello di coinvolgervi, totalmente, nei miei ricordi. Nei miei ricordi di lotta, sia ben chiaro, non di sofferenza. Le pagine di Mauthausen – Gusen sono pagine di lotta, nelle quali abbiamo scolpito le strutture portanti della nostra cultura politica.*

*Il percorso nostro non corre pericoli, è il percorso del pensiero, delle azioni, dei propositi, delle finalità della Resistenza stessa. Da questa parto e a questa ritorno, perché è in questo spazio che consiste, senza margini e senza residui, tutto il nostro impegno esistenziale oggi.*

*Purtroppo non posso pronunciare queste semplici parole guardando ciascuno di voi negli occhi, ma posso farlo leggendovi nel cuore, come abbiamo sempre fatto, come sto facendo, come farò sempre e sempre con un forte abbraccio a ciascuno di voi.*

**Gianfranco Maris**



Quando il Presidente Gianfranco Maris, con l'approvazione del Consiglio d'Amministrazione, mi ha designato alla direzione della Fondazione Memoria della Deportazione, sapevo che l'incarico sarebbe stato oneroso e molte le sfide da accogliere e interpretare, sia per portare avanti i progetti che già avevamo in cantiere con la professoressa Giovanna Massariello, sia per predisporre di nuovi, incontrando scuole, università e istituzioni.

È troppo presto per fare bilanci, ma sei mesi sono tuttavia sufficienti per avviare qualche prima riflessione e per dire anche un grazie sincero a Elena Gnagnetti e a Vanessa Matta, per il generoso impegno dedicato alla realizzazione di tutto questo.

---

di Massimo Castoldi

---

## Ricerca

### Memoria ebraica a Milano, scioperi del marzo 1944, Lorenzetti prigioniero, i ragazzi del Giurati

IT

Il Convegno del 18-19 ottobre 2013 *Settant'anni dall'8 settembre 1943. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania* ha costituito sicuramente un momento importante per connotare l'indirizzo delle nostre attività verso una rinnovata consapevolezza storica e critica. Nel solco segnato da questo convegno si sono avviate e organizzate altre iniziative. Già il 9 ottobre si era parlato con la prof. Francesca Costantini del CDEC dei *Luoghi della memoria ebraica a Milano*, con grande partecipazione di pubblico, che si è ripetuta all'incontro del 18 dicembre sull'*Analisi e dislocazione dei servizi di polizia e d'informazione tedesca a Milano* e sul *Palazzo dell'aeronautica*, con la prof. Roberta Cairoli e Guido Lorenzetti, membro del nostro Consiglio d'Amministrazione.

Al padre di Guido, Andrea Lorenzetti, socialista e tra gli organizzatori degli scioperi del marzo 1944, che fu deportato prima a Fossoli, poi a Mauthausen, dove, smistato al sottocampo di Gusen III, rimase fino alla liberazione, ma provato fisicamente morì il 15 maggio 1945, la Fondazione ha dedicato il 26 marzo 2014 un incontro su *Il ruolo del Partito Socialista nell'organizzazione degli scioperi del marzo 1944*. Erano con noi presenti Filippo Del Corno, Assessore alla Cultura del Comune di Milano, Rita Innocenti, Assessore alla Cultura del Comune di Sesto S. Giovanni, Dario Venegoni, vice presidente Aned Nazionale, il prof. Simone

# Sei mesi d'intere Fondazione M



Neri Seneri dell'Università di Siena, il prof. Giovanni Scirocco dell'Università di Bergamo; Antonio Pizzinato, Presidente onorario dell'Anpi Lombardia.

È stata un'occasione anche per presentare le ricerche svolte per la pubblicazione del volume *Andrea Lorenzetti prigioniero dei nazisti libero sempre. Lettere da San Vittore e da Fossoli*, a cura di Guido Lorenzetti, Sesto S. Giovanni, Mimesis 2014.

Un altro momento fondamentale per delineare nuove prospettive di ricerca è stato l'incontro del 21 febbraio 2014 (relatori prof. Massimo Castoldi, dott. Bianca Pastori), *Il silenzio, la memoria, le voci, i documenti. I nove ragazzi del Campo Giurati (14 gennaio 1945)*, nel quale grazie al confronto tra competenze propriamente storiche e altre derivanti da studi antropologici sulla memoria orale abbiamo cercato di verificare nei fatti i metodi necessari per andare oltre la testimonianza, mediante un vaglio critico delle fonti di diversa provenienza. L'interazione, il confronto e il dialogo ci hanno permesso di ricostruire in parte le vicende dei nove ragazzi del Fronte della Gioventù fucilati al Campo Giurati a Milano il 14 gennaio 1945, ma anche di riflettere su silenzi, rimozioni, ricostruzioni storiche non sempre adeguate.

## Luoghi della memoria

### Nella città di Milano, progettazione urbanistica per università italiane ed estere

IT

Tutto questo ha rappresentato anche un settore del laboratorio di ricerca sui *Luoghi della Memoria della città di Milano*, al quale la Fondazione sta lavorando da tempo, e che quest'anno ha prodotto un volume da me cu-

# nsa attività della nostra memoria della Deportazione

Pagina accanto: Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio 2014. Da sinistra Liliana Segre, Giuliano Pisapia sindaco di Milano e Venanzio Gibillini.

Qui a destra, a Milano, Fondazione Memoria della Deportazione, 26 marzo 2014. Da sinistra: l'assessore alla Cultura del Comune di Milano Filippo Del Corno, l'assessore alla Cultura del Comune di Sesto San Giovanni (MI) Rita Innocenti, Guido Lorenzetti, Antonio Pizzinato e Massimo Castoldi.



rato sul *Comitato Onoranze Caduti per la Libertà*, presieduto da Antonio Greppi, sindaco della Liberazione, e che fu attivo a Milano tra il 1945 e il 1956 con lo scopo di conservare la memoria dei Caduti milanesi, di assisterne i familiari e di coordinare le celebrazioni della Resistenza. Si è condotto uno spoglio sistematico delle tracce del Comitato negli archivi e soprattutto sulla stampa quotidiana e periodica di quegli anni. Fu il Comitato a porre le lastre in bronzo coi nomi dei caduti a Milano in piazza Mercanti, a far erigere il monumento al Campo della gloria n. 64 del Cimitero Maggiore e a porre molte delle lapidi che sono in città. Le sue vicende rispecchiano anche la storia complessa di quegli anni. Il volume, pubblicato per Franco Angeli, è costruito intorno a uno scritto di Marcella Chiorri Principato (1902-1980), che del Comitato fu ispiratrice e segretaria, dopo essere stata attiva nella Resistenza a fianco dei socialisti Alberto Benzoni, Rodolfo Morandi e Lelio Basso, nell'assistenza ai prigionieri del carcere di San Vittore e alle famiglie di caduti e deportati: Marcella Chiorri Principato, *Il Comitato Onoranze Caduti per la Libertà. Milano 1945-1956*, a cura di Massimo Castoldi, Milano, Franco Angeli, 2014.

Grazie poi alla collaborazione con la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, mi è stato possibile organizzare un seminario itinerante, che ho tenuto su alcuni *Luoghi di Memoria della città* (13 giugno 2014) collegando la Fondazione al progetto *Villard: 15* un programma di progettazione urbanistica che coinvolge tredici università italiane ed estere (Università Sassari/Alghero; Politecnico Marche/Ancona; Università Camerino/Ascoli Piceno; Università Ljubljana; Politecnico Milano; Università Napoli; Università

Palermo; Università Paris Malaquais; Università Patras; Università Chieti/Pescara; Università Mediterranea/Reggio Calabria; Università Roma 3; Università Iuav Venezia; Ordine degli Architetti di Trapani).

Ci siamo fermati in Piazzale Loreto, al Campo Giuriati, al Cimitero Monumentale, alla Loggia dei Mercanti, all'Albergo Regina e in via Rovello, ex sede della fascista Legione autonoma Ettore Muti.

## Valorizzazione dell'archivio Fondo Aned Nazionale, fondi di Italo Tibaldi, di Felice Pirola, Giandomenico Panizza, Giorgio Gimelli e dell'Aned sezione Gorizia



All'interno della Fondazione procede intanto l'inventariazione dei Fondi storici presenti nell'Archivio, riconosciuto, ormai dieci anni or sono, d'interesse storico particolarmente importante dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Ricordo che già nel 2012 la dott.ssa Sonia Glieria ha concluso il riordino e l'inventariazione del fondo Aned Nazionale, nel 2013 quello dell'Aned di Milano, nel marzo di quest'anno (2014) quello del fondo d'archivio di Italo Tibaldi, e pochi giorni fa (giugno 2014) quello del fondo di Felice Pirola. Sono già stati avviati i lavori su altri fondi cartacei presenti, a partire da quelli di Giandomenico Panizza, Giorgio Gimelli e Aned sezione di Gorizia.

Sono in corso inoltre da parte del dott. Rocco Marzulli un intervento sul nostro Archivio

# Sei mesi d'intensa attività della nostra

audiovisivo e da parte della dott. Maddalena Cerletti su quello fotografico, già parzialmente consultabili.

Nel 2015 si dovranno attuare progetti specifici per la piena valorizzazione di tutti questi fondi archivistici, che stanno incominciando a fare di via Dogana 3 un fermo punto di riferimento per richieste di consultazione da parte di tutta Italia e anche dal resto del mondo. Sono state avviate ricerche per conto del Centro Primo Levi di New York, della Fonds Social Juif Unifié di Parigi, della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, della Stiftung Gedenkstätten Buchenwald und Mittelbau-Dora.

## Incontri con le scuole secondarie.

### Milano: la testimonianza di Segre e Gibillini, Bologna la deportazione femminile, spettacoli, lettura e scrittura.

IT

L'impegno forse maggiore che ha segnato l'attività di questi mesi è stato, tuttavia, quello degli incontri con gli studenti delle scuole secondarie, che ha fatto conoscere la Fondazione a oltre duemila studenti su tutto il territorio nazionale.

Punto fermo delle iniziative è stato l'incontro del 24 gennaio, che ho coordinato a Milano nella sala conferenze di Palazzo reale sul tema *Il valore della testimonianza* con Liliana Segre (ex deportata ad Auschwitz), Venanzio Gibillini (ex deportato a Dachau), alla presenza del sindaco di Milano Giuliano Pisapia. Oltre ai duecentosessanta studenti presenti in sala, quest'anno una diretta *streaming* ci ha consentito per la prima volta di raggiungere scuole sparse su tutto il territorio nazionale. Il risultato è stato di grande impatto e importanza, perché abbiamo potuto sia verificare come si possa moltiplicare la potenzialità di comunicazione anche per un nostro evento, sia constatare la viva partecipazione con la quale studenti di scuole da noi non facilmente raggiungibili abbiano organizzato il collegamento all'interno degli istituti. Abbiamo così parlato, tra i riscontri avuti, anche col Liceo Classico Domenico Morea di Conversano (Bari), con le scuole medie di Monasterace (Reggio Calabria), con la scuola media Mascagni di Melzo (Milano), e perfino con alcuni gruppi di studenti in autogestione, che hanno deciso di dedicare una mattina all'ascolto dei nostri testimoni.

Analogamente, rimanendo sul tema della testimonianza, è stata di grande interesse l'iniziativa realizzata in collaborazione con Divo Capelli (Aned Bologna e Consiglio di Amministrazione della Fondazione) e il liceo "Rosa Luxemburg" di Bologna. Dopo che gli studenti erano stati accompagnati dall'Aned coi loro insegnanti ad Auschwitz e alla Risiera di San Sabba, e dopo che erano state proposte loro letture, visioni di video con interviste a testimoni, e dopo che gli studenti stessi avevano realizzato sul sito della scuola uno spazio dedicato intitolato *Staffette della memoria*, quindi dopo una preparazione durata per tutta la prima metà dell'anno scolastico, li ho incontrati il 7 marzo 2014, con una lezione sulla *deportazione femminile* e discutendo con loro esperienze e letture. Ho risposto alle loro domande, cercando di guidarli verso una consapevole coscienza critica e storica di quanto visto, osservato ed elaborato.

Accanto a questi percorsi in sé compiuti e strutturati, vi sono state altre proposte ai giovani, sia con qualche piccolo seminario sulla *Costituzione*, o su *momenti particolari della Resistenza*, organizzato su misura per alcune classi, sia con la promozione di eventi e spettacoli teatrali, accompagnati da un vivace dibattito, che ho sempre cercato di coordinare. Ricordo almeno *Edith Stein. La settima stanza* (Associazione Culturale Teatro Poesia) con la regia di Silvana Strocchi, il 27 gennaio 2014 al teatro Dehon di Bologna; lo spettacolo musicato su Alice Herz Sommer, sopravvissuta alla Shoah, dal titolo *Alice: 88 tasti nella storia* (Compagnia Note di Quinta) con la regia di Laura Pasetti il 2 febbraio 2014 al Teatro Oscar di Milano; e, in occasione della ricorrenza degli scioperi di marzo del 1944, lo spettacolo di Gianluca Foglia *Officine Libertà. L'onda della Madonnina*, organizzato a Milano il 22 marzo 2014 nella Sede Officine ATM di via Teodosio, in collaborazione con ANPI e Istituto Lombardo di Storia Contemporanea.

## La stanza della memoria.

### Pioltello: Giacomo e Fausto Cibra

IT

Un progetto articolato, contraddistinto dalla partecipazione della Fondazione Cariplo, e che pure ci ha consentito l'incontro con scuole medie di primo e di secondo grado dislocate sul territorio della provincia di

# Fondazione Memoria della Deportazione

Milano, ma non solo, è stato quello denominato *La Stanza della memoria: risorsa per costruire una coscienza e una conoscenza storica*.

In alcune scuole i percorsi sono rimasti incompiuti, almeno nel presente anno scolastico, ma sono stati comunque avviati e forse alcuni saranno portati a termine nel prossimo.

In due istituti, tuttavia, la stanza della memoria è stata effettivamente realizzata su esplicita programmazione del collegio docenti: la Scuola Media Statale "Pietro Mascagni" di Melzo (MI) con referente la prof. Paola Guidotti e il Liceo scientifico Machiavelli di Pioltello (MI) con referente la prof. Laura Carchidi.

In entrambe le scuole la Fondazione è stata presente con una costante collaborazione con gli insegnanti, che si è concentrata soprattutto in prossimità delle ricorrenze del calendario civile nazionale.

Sono state allestite all'interno di ciascuna scuola mostre sulla deportazione in Europa, volte ad illustrare il fenomeno con materiali informativi e documenti storici, sempre con lo scopo di andare oltre l'impatto emotivo suscitato dalla testimonianza diretta.

Nel frattempo abbiamo realizzato per ciascuna scuola una biblioteca scolastica sulla Deportazione e sulla Resistenza, per consentire ricerche interne e per rendere familiare a studenti e insegnanti la consultazione di una biblioteca.

Si è cercato di articolare le biblioteche in modo critico, a partire dalle principali bibliografie sull'argomento, a testi di più agevole lettura. In tutto circa cinquanta volumi per scuola. Gli studenti e i docenti sono inoltre stati coinvolti nelle nostre varie iniziative e guidati anche all'uso corretto del *web*, nella ricerca dei siti sulle tematiche della deportazione e della Resistenza, a riconoscere quelli più affidabili. Per l'occasione abbiamo predisposto una vera e propria sitografia sulla deportazione, che presto sarà consultabile sul nostro sito, e aperto un canale *you tube* della Fondazione, inserendo alcune testimonianze.

Si è poi proceduto con l'individuazione di profili umani da valorizzare e aventi qualche legame con la scuola e col territorio (intestazione della scuola, presenza di un insegnante o di uno studente colpiti dalla discriminazione ideologica o "razziale"; esistenza di lapidi commemorative all'interno o nei pressi dell'istituto; ricerca atta a svelare una traccia di memoria non più attiva), allo scopo di giungere all'intestazione della stanza.

Per questo a insegnanti prima e a studenti poi

sono stati suggeriti percorsi bibliografici sia generali, sia pertinenti al territorio, e sono stati invitati a prendere contatti con esponenti istituzionali (assessori alla cultura) o di Associazioni (p. es. Anpi o biblioteche e archivi) attive *in loco*. Abbiamo lasciato svolgere a docenti e studenti le ricerche in completa autonomia, fornendo, tuttavia, costante assistenza e consulenza.

Se la scuola media di Melzo sta ancora discutendo sulla figura cui intestare la stanza, segno comunque del grande interesse mostrato al progetto; insegnanti e studenti del liceo di Pioltello si sono presto concentrati sulle figure dei due fratelli Cibra: Giacomo partigiano della 3° GAP vivente e testimone di gran parte dell'attività partigiana tra Milano e Pioltello e Fausto, internato militare in Germania e morto nel 1956. Si è così deciso di intitolare a Fausto l'aula della biblioteca della scuola e gli studenti si sono dedicati alla ricerca di testimonianze a riguardo con l'aiuto della prof. Carchidi, ma anche di una disponibilissima Fiorenza Pistocchi, assessore alla cultura del Comune.

Gli studenti hanno risposto in vario modo, raccogliendo immagini e documenti, collocandole in *powerpoint* illustrativi sulla storia della Resistenza, che hanno poi presentato ad altri studenti. Il nostro grazie va in particolare alla II E del Liceo Machiavelli di Pioltello, che ha elaborato anche un *reading* teatrale, che è stato particolarmente apprezzato, soprattutto per la correttezza delle fonti e per la partecipazione nell'interpretazione.

Il 3 giugno 2014 siamo riusciti a inaugurare la biblioteca del liceo Machiavelli come stanza della memoria, con targa dedicata "*Alla memoria di / Fausto Cibra / (Spino d'Adda 1923 – Sondalo 1956) / antifascista / internato militare in Germania*".

Siamo anche riusciti a fare incontrare gli studenti col partigiano Giacomo Cibra, che ci ha raccontato con generosità i momenti più significativi della propria esperienza. La rilevanza dell'incontro e l'importanza delle informazioni ritrovate ci ha indotto a progettare un libro in proposito da realizzare prossimamente sulle vicende di questi due fratelli. Si è trattato di un caso significativo, nel quale è stata la didattica a suggerire la ricerca e non viceversa, a segno di quante e quali siano le potenzialità del nostro lavoro.

PS. *Il nostro periodico era ormai in bozze, quando ho appreso la notizia della scomparsa di Giacomo Cibra la mattina del 6 luglio. Non dimenticherò mai la tenacia e la lucidità da lui dimostrata il 3 giugno nel richiamare gli studenti al senso di responsabilità nelle proprie scelte. Farò il possibile per valorizzarne l'insegnamento.*

(Massimo Castoldi)

# Donato alla Fondazione da Giordano Quattri l'archivio del Memoriale di Auschwitz



di Massimo Castoldi

Ringrazio Giordano Quattri a nome di tutto il Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Memoria della Deportazione per il dono di sei raccoglitori e due faldoni di carte sparse e fotografie relative alla costruzione del Memorial di Auschwitz e alla storia dei suoi fitti e intensi rapporti con la Polonia, in particolare col professor Henryk Swiebocki, negli anni che ne seguirono la costruzione.

Con Quattri ci siamo incontrati più volte a Milano tra maggio e giugno 2014, per discutere il passaggio di questi materiali e per farmi raccontare le vicende del suo archivio e delle sue molteplici attività e iniziative. In queste carte è parte della storia di un uomo, che fin da un primo incontro si riconosce per generosità, intuito, ingegno e si distingue per la totale dedizione alla causa della memoria della Resistenza e della deportazione.

Più che meritato, dunque, il Diploma Accademico di Primo Livello *Honoris Causa* in Progettazione artistica per l'impresa che l'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano gli ha conferito il 27 gennaio 2014 "in quanto esecutore

*materiale di tutte le opere progettate dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso dello studio BBPR e dal Maestro Pupino Samonà per la realizzazione del Memorial in onore degli Italiani caduti nei campi di sterminio situato nel Blocco 21 di Auschwitz".*

Abbiamo parlato a lungo. Molto ho ascoltato. Ciascuna delle mostre realizzate da Quattri, soprattutto in collaborazione con Teo Ducci, ha rappresentato un momento di riflessione importante nella storia dell'Aned, che, anche grazie al suo archivio, potrà forse essere meglio ricostruita.

Ma veniamo al Memorial di Auschwitz e qui lascio la parola a un suo ricordo che mi ha scritto il 12 maggio 2014.



## Era il 1979, così fabbricammo trasportammo e installammo il nostro memoriale al campo

*"L'Aned ideò, progettò, realizzò, finanziò, e alla fine trasportò dall'Italia alla Polonia ed allestì il Memoriale. Vorrei illustrare come fu fatto il trasferimento dei 23 teli.*

*Ogni telo, alto metri 2 e 40 centimetri, era di tela olona fatta arrivare dall'Algeria. Ne acquistai più di 300 metri.*

*I teli furono dipinti dai miei operai decoratori con la visione di Samonà e finita la coloritura rimasero stessi nei miei saloni dello stabilimento di via Doberdò 35 a Milano, perché si asciugassero bene.*

*Ad ogni telo sono stati eseguiti un centinaio di fori per fissare gli occhielli.*

*Dalla ditta Pirola Passerini ordinai dei tubi di cartone del diametro di 10 cm e lunghi metri 2,50 in ognuno vennero adagiati fogli di carta. I teli vennero arrotolati ed infilati in contenitori di P.V.C. Lo spedizioniere Italturist di via Pirelli mi procurò per il trasporto di tutti i materiali un bilico cecoslovacco che venne a ritirare il tutto, anche il materiale vario occorrente per realizzare l'opera. Preparammo pacchi di viti e chiodi di varie misure, vernici, latte di Bostik, vinavil, anche scatoloni con vino bianco, rosso, aranciate, coca cola, acqua minerale.*

*Quando arrivammo con tutto il carico ad Oswiecim, prima di iniziare a scaricare il tutto dovemmo recarci alla Dogana di Bielsko-Biala per relativo sdoganamento".*



**È sempre opera di Quattri la storica fotografia che li ritrae nel cortile di via Doberdò 35: da sinistra Abele Saba, Giuseppe Lanzani, Mario Pupino Samonà, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e Gianfranco Maris. Foto a destra i pezzi per il montaggio.**



Era il 2 aprile 1979, quando Teo Ducci firmava per conto di Gianfranco Maris una lettera al direttore del Museo di Oswiecim, Kazimierz Smoleń, nella quale rivendicava l'intento di "opera d'arte" del *Memorial*, che proprio per questo non avrebbe fatto uso di fotografie, ma sarebbe stata "una libera poetica interpretazione della grande tragedia nella quale sono stati coinvolti molti italiani".

Nel maggio 1979 già si lavorava alla preparazione del *Memorial* nello stabilimento di Quattri a Milano. È sempre opera di Quattri la storica fotografia (qui sopra) che ritrae i protagonisti del progetto nel cortile di via Doberdò 35 e una fase dei lavori di preparazione.

Scrivono Samonà che in quei giorni si rese conto come "qualunque soluzione realistica-descrittiva o così detta astratta o ancora espressionistica sarebbe inevitabilmente scivolata in un lirismo che [...] sembrava irriverente nei riguardi di chi aveva subito una simile infamia e per di più per i car-

*nefici non vi sarebbe stata alcuna condanna morale adeguata alla dimensione del loro delitto*". Punto di riferimento "categorico" diveniva per lui la spirale dell'architetto Belgiojoso, "un vortice ossessionante in cui una ideologia-religione negativa costringeva, umiliava, torturava, annullava ed eliminava tutte le religioni e le ideologie positive del resto dell'umanità".

E così nello stabilimento Quattri nasceva a poco a poco il *Memorial* nella convinzione che "il senso espressivo sarebbe dovuto essere globale e non particolare", seguendo evidentemente il magistero di Bertolt Brecht e delle ventiquattro scene drammatiche del suo *Terrori e miserie del Terzo Reich*. Ne derivò la scelta dei colori "di sicura resistenza ma di nessuna preziosità": il rosso era la libertà e le rivendicazioni dei lavoratori, il bianco il liberalismo borghese e il cristianesimo, il giallo il contributo e il sacrificio del popolo ebraico, il viola il "segno di una sofferenza e una decomposizione generale", il

nero l'annullamento culturale ed etico prodotto dal nazi-fascismo.

I corpi e i volti raffigurati dovevano essere necessariamente "diafani ed incorporati per lasciare intravedere la loro intima sofferenza ma anche la loro grandezza morale".

Vi riconosciamo Gramsci, Gobetti, Don Minzoni, Matteotti, Croce, Salvemini, Giovanni Amendola, Carlo Rosselli. Nelle strisce c'è tutta la storia d'Italia che fu premissa alla tragedia di Auschwitz. Vi troviamo anche gli scioperi degli operai nel marzo 1944, drammatica premissa alla partenza di molti convogli di deportati verso il centro Europa.

Con tali fondamenti culturali operò Giordano Quattri prima a Milano e poi nell'agosto 1979 direttamente in Polonia, in collaborazione con Kazimierz Smoleń.

Fu Smoleń ad ospitare lui e i suoi operai nella palazzina, che negli anni dal 1939 al 1945 era stata residenza del comandante Rudolf. Fu Smoleń a fargli conoscere particolari e vicende del cam-

po, delle quali oggi Quattri è rimasto il solo testimone.

Il *Memorial* fu inaugurato il 13 aprile 1980 e fu lo stesso Quattri a documentare l'episodio con una serie di fotografie, che ora ha donato con altri materiali alla Fondazione e che presto troveranno una adeguata inventariazione, e cercheremo di porre in relazione con altri lasciti di Quattri a enti e istituzioni.

Oggi le ricerche condotte in particolare e in tempi recenti, tra gli altri, da Elisabetta Ruffini (*Isrec di Bergamo*), Matteo Cavaliere (*Isrec di Bergamo*), Giulia Ingarao (*Accademia di Belle Arti di Palermo*), Sandro Scarrocchia (*Accademia di Belle Arti di Brera*), ci permettono di conoscere meglio l'intero progetto e la storia della sua realizzazione; ma credo che tutti dobbiamo dire un grazie di cuore all'impegno di questo "costruttore" della memoria, Giordano Quattri, che spero otterrà negli anni quell'attenzione e quei riconoscimenti, che troppe volte gli sono stati negati.

## Cinque pullman di studenti nei luoghi degli orrori nazisti

di Peppino Valota

L'Aned di Sesto San Giovanni/ Monza e l'Associazione Ventimila Leghe hanno organizzato e partecipato al pellegrinaggio nei lager nazisti di Hartheim, Gusen e Mauthausen, dal 9 al 12 maggio 2014.

Eravamo 5 bus con 232 partecipanti, la stragrande maggioranza dei quali erano studenti delle scuole superiori ma anche un discreto numero di terze delle scuole secondarie. Sono ormai passati tre anni da quando l'Aned di Sesto/ Monza non ha con se un testimone diretto, ma abbiamo quattro testimoni, tra cui il sottoscritto, figli di deportati, che parlano in loro vece.

Anzi, da quest'anno, abbiamo, per così dire, "ufficializzato" la presenza di Ionne Biffi, Milena Bracesco, Raffaella Lorenzi e Peppino Valota, quali testimoni non solo della deportazione dei loro padri Angelo, Enrico, Cesare e Guido, ma anche dei temi più generali relativi alla deportazione, alle sue cause (quest'anno erano 70 anni dagli scioperi del marzo '44) e alle conseguenze lasciate. Questi "testimoni indiretti" si sono anche fatti conoscere nei vari bus, quindi saltando da un bus all'altro affinché il maggior numero dei partecipanti li conoscesse.

Da dove venivano tutti questi studenti? Da diversi istituti superiori di Monza (ISA, Dehon, Stucchi, HenseMBERGER, Collegio Bianconi, Mosè Bianchi e Olivetti), da istituti di Sesto S. Giovanni (Erasmus da Rotterdam, De Nicola, Spinelli e Montale), Cinisello Balsamo (istituto Giulio Casiraghi) e, per la prima volta, attraverso un impegno forte della Fondazione dei Comuni del Nord Milano (Bresso,

Cologno Monzese – ist. Leonardo da Vinci -, Cormano, Cusano Milanino e Paderno Dugnano), altri istituti.

Erano presenti i gonfaloni delle città di Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Muggiò, Monza, oltre i gonfaloni dei Comuni citati del Nord Milano.

Con noi c'erano tre musicisti (un violino, due chitarre e voci) che, sia nel castello di Hartheim, che a Mauthausen nella sala delle bandiere, a conclusione del viaggio, hanno suonato dando un valore aggiunto a tutti i vari momenti vissuti sia al castello che a Mauthausen.

A Gusen, nell'ambito della significativa manifestazione che ogni anno il comitato Internazionale propone affrontando diverse tematiche inerenti la vita dei Lager, nel maggio 2014 i temi erano due: le vite inutili e gli assassinii di massa.

Per il primo tema ha parlato Milena Bracesco, il cui padre Enrico è deceduto ad Hartheim, per il secondo ha parlato Peppino Valota, ricordando, attraverso la testimonianza diretta di due deportati di Sesto, Aldo Marostica e Angelo Signorelli, i massacri dell'aprile 1945, rispettivamente a Gusen II e Gusen I.

Abbiamo molto apprezzato l'intervento di una ministra del governo austriaco, Helene Jarma, sordomuta, che con il linguaggio della bocca e delle mani, ha "parlato" con il traduttore di fronte a lei che traduceva al microfono, sull'argomento molto toccante delle vite inutili.

Come sempre, sia a Hartheim che a Gusen ed infine a Mauthausen abbiamo organizzato dei gruppi che così hanno potuto vedere e sentire dalle spiegazioni dei "capi gruppo" le parti più significative dei luoghi e le testimonianze di vita in quei luoghi specifici, lasciateci dai deportati (scritti e orali) che fino ad anni fa venivano con noi (Enrico Longari, Angelo Ratti, Angelo Signorelli, Mario Taccioli, Alvaro Terzi).

A loro dedichiamo questi nostri pellegrinaggi che vogliamo ripercorrere le loro fatiche, i loro sforzi sovrumani per resistere e raccontare e lasciare memoria che guardi al futuro. Le loro idee sono costate molto, troppo, ma noi dobbiamo portare avanti quei loro messaggi di pace e fratellanza tra i popoli.



**Proprio al castello di Hartheim è stato molto apprezzato l'intervento di una ministra del governo austriaco, Helene Jarma, sordomuta, che con il linguaggio della bocca e delle mani, ha "parlato" con il traduttore di fronte a lei che traduceva al microfono, sull'argomento molto toccante delle vite inutili. La cerimonia al castello di Hartheim "specializzato" nell'eliminazione di persone fisicamente e mentalmente.**

## Il raduno dei giovani (e non solo) per l'European Resistance Assembly

di Adriano Arati

Un evento promosso da Istoreco (l'istituto storico reggiano) e da Anpi Correggio con la collaborazione di tante realtà modenesi e reggiane, istituzionali e culturali. Quella 2014 è la terza edizione per ERA, che già nel 2013 aveva richiamato partecipanti dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia e dalla Svizzera, oltre a testimoni diretti della seconda guerra mondiale e nomi importanti della cultura.

Si è svolta ad inizio maggio per una scelta precisa, per ricordare il 69esimo anniversario della fine della guerra sul fronte europeo, arrivata l'8 maggio 1945.

ERA ha un doppio valore. Quello autonomo, di momento di incontro e documentazione sulle Resistenze continentali, di ieri come di oggi. E rappresenta poi l'atto finale del Viaggio della Memoria che Istoreco Reggio Emilia organizza da 15 anni, coinvolgendo ogni anno più di 1000 studenti delle scuole superiori del territorio.

Ogni anno, fra febbraio e marzo, i ragazzi vanno in visita nei luoghi della guerra e dello sterminio, dopo un percorso di preparazione che prevede incontri con reduci e attività formative.

Nel 2014, il Viaggio ha portato più di mille persone in visita a Berlino e ai campi di concentramento di Ravensbrück e Sachsenhausen. Per scelte precise, l'esperienza del Viaggio non si conclude con il momento all'estero, ma prosegue con un cammino di rielaborazione e condivisione che dal 2012 ha la sua conclusione collettiva proprio ad ERA, a Correggio.

Testimonianze dirette della guerra e riflessioni sul passato, ma anche su come tramandare la memoria e su come narrare oggi la Resistenza, tutte le Resistenze. Le hanno potuto ascoltare, partecipando spesso al dibattito, le centinaia di persone arrivate da mezza Europa che dall'8 all'11 maggio scorso si sono ritrovate a Correggio di Reggio Emilia, cittadina della Bassa che ha ospitato la terza edizione di ERA - EUROPEAN RESISTANCE ASSEMBLY, il raduno europeo della Resistenza.



Foto simbolo per un raduno come ERA: due anziani partigiani (Ezio Bompani e Avio Pinotti) raccontano, rispondono, testimoniano. Intorno i ragazzi. Foto a destra, nel cortile di Istoreco a Reggio il vecchio Felix Lipski con due organizzatori davanti alla fotografia del 25 aprile '45. I partigiani posano in formazione, armi a terra.

Quella 2014 è la terza edizione per ERA, che già nel 2013 aveva richiamato part



**Momenti di musica nel centro della cittadina, in un'atmosfera suggestiva tra i portici rinascimentali, per i giovani e per i cittadini. Intorno chioschi, banchetti "culturali" e aree relax per lo scambio di idee. Molti venivano da parecchi paesi europei e in maggioranza erano giovani.**

Ad aprire le testimonianze 2014 è stato il modenese Ezio Bompani, un resistente che si è impegnato in prima persona e lungo tutto l'arco della sua vita per le sue idee antifasciste. Intervistato da ragazzi della scuola Lanfranco di Modena ha raccontato le scelte della sua vita, le difficoltà patite nel ventennio fascista e nel secondo conflitto mondiale, la partecipazione alla lotta di Liberazione e l'impegno politico del dopoguerra, nella segreteria del Fronte della Gioventù all'epoca diretto da Enrico Berlinguer. La mattinata si è conclusa con un momento non organizzato ma di grande emozione, **l'incontro con l'ultranovantenne partigiano correggese Avio Pinotti, un vero simbolo della Resistenza nella Bassa.**

Sempre venerdì 9 maggio è stato possibile ascoltare le parole del tedesco di origine ebraica Herbert Herz. Herz (noto come Georges-Hubert Charnay), classe 1924, è un ex combattente della resistenza francese nella FTP-MOI, membro del battaglione Carmagnola e Liberté che ha operato nella regione di Lione durante la seconda Guerra Mondiale. A chiudere il ciclo di testimonianze, nella mattinata di domenica 11 maggio, **Felix Lipski, che ha voluto presenziare**

**a tutta l'assemblea assieme alla moglie**, ascoltando i racconti, riflessioni e progetti presentati nei quattro giorni.

Lipski è sia testimone diretto, per quanto parziale, sia di seconda generazione. Oggi cittadino tedesco, è nato l'11 maggio 1938 a Minsk, oggi Bielorussia, da una famiglia ebrea. A 3 anni compiuti da poco, il 28 giugno 1941 vive l'occupazione di Minsk da parte delle truppe tedesche, e la costruzione dell'enorme ghetto dove finiscono a vivere quasi 80.000 persone. Dall'agosto 1941 all'ottobre 1943 migliaia di queste vengono torturate e uccise durante le "azioni" della polizia nazista contro la popolazione ebraica, fino alla liquidazione definitiva del ghetto, avvenuta nell'autunno 1943.

Sin dal 1941 la madre di Felix, Rosa Lipskaja, partecipa all'organizzazione del gruppo clandestino di Resistenza. Nell'agosto 1943, pochi mesi prima della "liquidazione finale", fugge assieme al suo compagno Aron Fittersohn e al figlio.

La coppia si unisce alla formazione partigiana di Schalom Sorin, che oltre ad un gruppo armato organizza anche un



**Per i partecipanti a ERA era organizzata anche ad una marcia non competitiva cui si sono aggiunti molti sportivi della zona. Meta era il campo di Fossoli che dista pochi chilometri. Alla recinzione molti si sono fermati a posare un fiore. Una sosta e un fiore anche al cippo che ricorda l'assassinio di Gasparotto.**



**Dibattiti frequentatissimi dai giovani europei. E' sempre presente Matthias Durchfeld, dell'Istoreco per provvedere in simultanea alla traduzione. Una bella sede per i dibattiti è stato il Palazzo dei Principi, del comune di Correggio.**

accampamento clandestino per famiglie, dove Felix trascorse gli ultimi anni della guerra.

Il percorso di ERA cerca di allargare il suo raggio di azione, per una volontà ben chiara e per "contrastare" questa situazione, **offrendo approfondimenti sull'oggi, sulle Resistenze contemporanee**, e sui modi con cui raccontare e tramandare.

Fra le strade intraprese, lo sport e l'arte. Nel pomeriggio di venerdì 9 luglio una folta delegazione di ERA, ben riconoscibile dalle magliette create *ad hoc* per la manifestazione, hanno partecipato alla "camminata resistente" organizzata a Carpi partendo dal campo di Fossoli, uno dei principali luoghi di concentramento e smistamento dei prigionieri dei nazisti durante la guerra. I marciatori di ERA hanno omaggiato il loro ricordo depositando dei fiori bianchi nelle mura esterne del memoriale oggi costruito nell'ex campo.

Largo spazio hanno avuto anche la letteratura, la musica e il teatro. Due dei momenti più seguiti sono stati gli incontri con lo scrittore Paolo Nori e con il collettivo letterario Wu

Ming. La musica, poi, oltre a segnare le serate del raduno con vari concerti, ha offerto una suggestiva cornice ad una camminata nel centro storico di Correggio sabato pomeriggio.

**La Banda di Quartiere, una "marchin' band" che unisce suoni della tradizione emiliana a quelli tzigani e jazzistici**, ha accompagnato questa marcia fra i vicoli, le piazze e le stradine di Correggio, inframezzata da letture che ricordavano fatti – grandi e piccoli, spesso sconosciuti a gran parte degli abitanti della cittadina – avvenuti durante gli anni della Resistenza e dell'occupazione dentro alle mura correggesi.

Il gran finale è stato invece affidato ad **una storia dove l'Italia si mischia all'Africa, alle missioni "imperialiste" di inizio Novecento**. Al centro, l'attrice teatrale italo-etiope Gabriella Ghermandi, che ha messo in scena una rappresentazione di "Regina di fiori e di perle", il suo primo romanzo. Un libro dove la Ghermandi racconta la storia della sua famiglia, dai giorni delle occupazioni italiane del paese africano, dove il nonno, italiano, si innamorò di una ragazza etiope.



**Nel corteo antifascista sfilavano con i loro striscioni anche le associazioni della resistenza europea. Poi la domenica è passata insieme sotto i portici nel tradizionale "pranzo di brigata" molto apprezzato dagli ospiti stranieri e delle altre regioni italiane perchè in tavola erano servite specialità dell'Emilia contadina.**



# È morto Fernando Strambaci. Portò a termine una straordinaria galleria di oltre 2.600 biografie di resistenti

**NOTIZIE**

Si è spento a Milano, a 86 anni, Fernando Strambaci, che fu giovanissimo sappista a Torino e poi, per diversi decenni, giornalista e segretario di redazione all'Unità. Nel quotidiano ideò la pagina settimanale dedicata al mondo dell'auto, che curò per molti anni, anche dopo il pensionamento.

Nel 2000, contattato da Dario Venegoni che allora aveva fondato e dirigeva il sito Internet dell'Anpi si disse disponibile a collaborare volontariamente, con l'obiettivo di scrivere delle brevi biografie di combattenti della Resistenza.

All'inizio sul sito erano presenti 22 biografie, per lo più dedicate alle figure di primo piano del Comando generale della Resistenza. Strambaci iniziò il suo lavoro con la biografia di Tina Anselmi, perché a suo parere era uno scandalo che sul sito non vi fossero ritratti di donne partigiane. Quindi passò a redigere le biografie di tutti i combattenti per la libertà decorati con Medaglia d'Oro al Valor Militare – alcune centinaia.

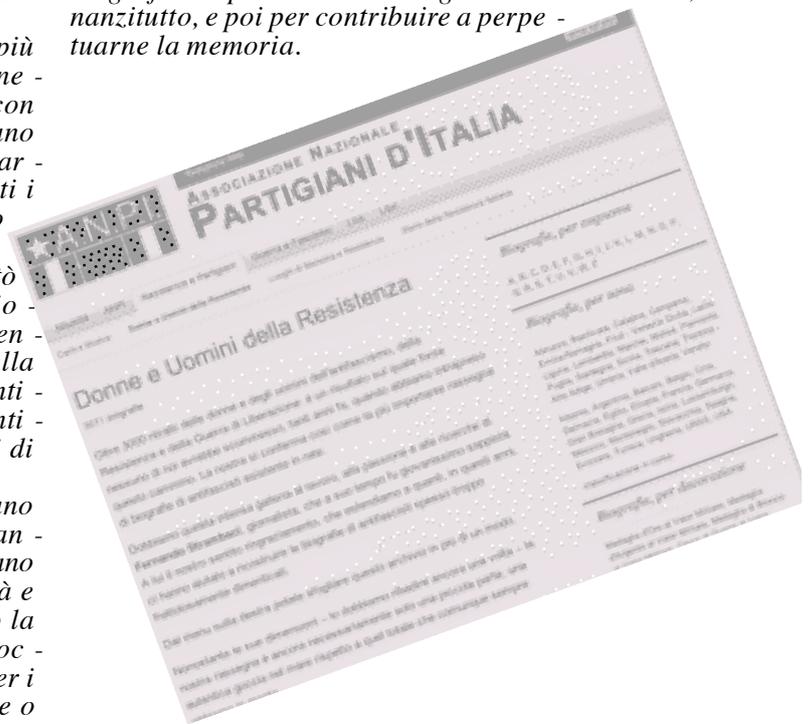
In un decennio di lavoro appassionato Strambaci portò a termine una straordinaria galleria oltre 2.600 biografie di resistenti, uomini e donne di ogni orientamento politico, di ogni ceto sociale. Grande rilievo ha nella sua galleria la deportazione politica, con alcune centinaia di schede sulla vita di oppositori, partigiani, antifascisti e scioperanti arrestati e deportati nei campi di Hitler.

Le biografie raccolte sul sito [www.anpi.it](http://www.anpi.it) tratteggiano oggi i contorni di un grande affresco – il più importante reperibile in rete – della Resistenza italiana e dimostrano l'altissimo prezzo che donne e uomini di tutte le età e condizione pagarono per il proprio impegno contro la dittatura fascista e per la liberazione del paese dagli occupanti nazisti. Una battaglia che spesso significò per i suoi protagonisti l'arresto, la tortura, la fucilazione o la deportazione.

L'ultima biografia Strambaci la scrisse su se stesso. Consapevole dell'avanzare inesorabile della malattia che lo aveva colpito, si preoccupò per tempo di scrivere

anche la propria storia, affidandone riservatamente il testo a mani fidate. Nella scheda ricorda la molla che lo portò a entrare nella Resistenza armata a 16 anni: fu quando a Torino i fascisti fermarono il tram sul quale viaggiava per costringere tutti i passeggeri ad assistere all'uccisione di quattro giovani partigiani, impiccati ai rami di un grosso albero.

Anche di quei quattro sfortunati antifascisti, naturalmente, Strambaci si preoccupò di redigere le sue schede biografiche: per conoscerne egli stesso la vicenda, innanzitutto, e poi per contribuire a perpetuarne la memoria.



**Le biografie raccolte sul sito [www.anpi.it](http://www.anpi.it) da Fernando Strambaci tratteggiano oggi i contorni di un grande affresco – il più importante reperibile in rete – della Resistenza italiana.**

## I NOSTRI LUTTI

### PEPPINO IASONI

Iscritto alla sezione Aned di Parma, ex deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9236.

### ROSARIO MILITELLO

Iscritto alla sezione di Roma, da sempre Consigliere Nazionale Aned, ex deportato nel campo di concentramento di Bolzano, Mauthausen e Gusen II.

### ANTONIO RUSCELLI

Iscritto alla sezione Aned di Milano, partigiano, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

Paolo Spezzotti di Udine si è spento alla soglia

dei cento anni di età

## Ha avuto una vita lunga, ricca e piena ed è sempre riemerso con energia e ottimismo

*Sopravvissuto agli orrori di Dachau, Paolo Spezzotti, per anni presidente dell'Aned di Udine e consigliere d'onore dell'ente nazionale, si è spento alla soglia dei cento anni di età. Li avrebbe compiuti il 4 agosto.*

*Appartenente a una delle famiglie più illustri della città, imprenditore e sportivo, Spezzotti, uomo di grande levatura morale, ha il merito di aver saputo trasmettere a tante generazioni di studenti friulani i suoi toccanti ricordi sul dramma della deportazione insieme ai valori della Resistenza. I ragazzi, affascinati dalla sua personalità e commossi dai suoi racconti, hanno fatto con lui per la prima volta "I viaggi della memoria", nel 1997. Da quell'anno, infatti, anche i giovani degli istituti superiori udinesi cominciarono a visitare i campi di concentramento e di sterminio perché "la memoria deve essere vissuta per potere essere tramandata alle nuove generazioni".*

*Paolo Spezzotti nel 1944 venne arrestato due volte, la prima a settembre e la seconda a dicembre.*

*La sua famiglia era accusata di custodire la tesoreria del comitato di Liberazione in Friuli. "Era vero" disse lui stesso in un'intervista circa dieci anni fa. "Davamo i soldi ai p a rìgiani, metà alla brigata Osoppo, metà alla Garibaldi. Rimasi quaranta giorni nel carcere di via Spalato e fu un periodo terribile. In quel periodo a Udine ci fu un attentato e noi eravamo lì in attesa di essere fucilati per rappresaglia. Ne uccisero 22, ma il mio nome non uscì. Ebbi fortuna.*

*Poi il viaggio di 5 giorni in treno verso Dachau, in 60 su un vagone, 28 slavi, 28 friulani e 3 sacerdoti. I preti ci davano di continuo l'estrema unzione. Ma io non avevo paura. Ero svelto, avevo 29 anni e ciò molto probabilmente fu la mia salvezza. Inoltre ero forte e mi scelsero per i lavori forzati.*

*Lavorare per me significò sopravvivere. La nostra vita, ogni giorno, era appesa a un filo, finché sulla torretta del campo comparve una grande bandiera bianca. Erano arrivati gli americani. Io scappai, a piedi, con due amici. Uno morì lungo la strada per la fatica. E dopo 500 chilometri finalmente a casa".*

## È deceduto Aurelio Carpinteri, uno degli ultimi sopravvissuti siciliani dei lager nazisti

Nato a Floridia (Siracusa) il 12/09/1915. Aveva 99 anni.

Catturato nel marzo del 1944 dai nazifascisti a Rivoli per retinenza alla leva obbligatoria comandata dalla RSI.

Internato nel lager di Mauthausen.

In tante occasioni - fino di recente - testimoniò, specie nelle scuole, gli orrori dei campi di sterminio.

Una sua lunga intervista è pubblicata nel libro di



## Gianfranco Maris: riempie di ricordi splendidi la mia Resistenza

“ Non vi è morte annunciata, per il fatto soltanto di essere costantemente prevista per il decorso del tempo, che ferisca con minor dolore, al momento del suo concreto annuncio, coloro che hanno conosciuto ed amato Paolo Spezzotti. La sua morte mi amareggia ed addolora profondamente. È la morte di un grande compagno che riempie di ricordi splendidi la memoria della mia Resistenza.

Gianfranco Maris

“So tornin a cjase, o fasin la glesie” aveva promesso Spezzotti durante i cinque mesi di prigionia a don Erino D’Agostini. Così fu: nel 1946, accanto alla Tessitura di Papparotti, è sorta la chiesetta di Sant’Anna.

“Paolo - ricorda Marco Balestra, attuale presidente dell’Aned di Udine - era un uomo deciso e dolce allo stesso tempo, legatissimo alla famiglia, aveva una grande passione per l’equitazione (aveva fondato insieme ad altri il circolo ippico friulano) e non ha mai smesso di impegnarsi con i giovani, quando parlava li conquistava, gli bastavano pochi minuti. È una persona stimata a livello nazionale, ha voluto rimanere sempre vicino all’associazione”.

“Pur essendo molto impegnato - ricordano i familiari riuniti nell’appartamento di piazza Marconi -, non ha mai trascurato di trasmettere valori profondi e importanti come il coraggio, l’onestà, la fedeltà agli affetti familiari e la coerenza delle idee. Ha avuto una vita lunga, ricca e piena ed è sempre riemerso con energia e ottimismo anche dalle situazioni più dure. E tutto questo ha insegnato alle persone che lo hanno conosciuto”.

Anna Rosso (dal Messaggero Veneto)

Giovanna D’Amico “I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-1945” (Palermo, Sellerio, 2006).



## Raimondo Ricci

# Partigiano della prima ora, deportato a Mauthausen

**(Roma 1921 – Genova 2013) Rimasto orfano della madre a quindici anni, trascorre due anni in Africa orientale insieme alla sorella e al padre, presidente del tribunale di Harar, dove consegue la maturità classica**

**Rientrato in Italia nel 1939 è ammesso alla classe di giurisprudenza della Scuola Normale di Pisa.**

**L'ambiente intellettualmente fervido in cui viene a trovarsi e la guida di maestri spirituali come Guido Calogero e Alto Capitini lo conducono rapidamente a collocarsi su posizioni critiche nei confronti dell'imperante regime fascista, ispirandosi a concezioni liberalsocialiste.**

**C**hiamato alle armi nel 1941, viene ammesso al corso allievi ufficiali presso l'Accademia navale di Livorno e a settembre è destinato a prestare servizio alla capitaneria del porto di Imperia. Immediatamente dopo l'annuncio

dell'armistizio dell'8 settembre 1943, decide di sperimentare la possibilità della lotta armata contro l'occupazione tedesca.

Con un piccolo quantitativo di armi e un camioncino, insieme ad altri giovani, fra i quali alcuni marinai, Ricci



si trasferisce nella zona di Tavole e Villatalla, alle pendici del Monte Faudò, nel retroterra di Porto Maurizio, dedicandosi alla costituzione di una banda partigiana che prenderà una prima consistenza sotto il comando del sottotenente Vittorio Acquarone e della quale diviene commissario politico. Nei primi giorni di dicembre di quell'anno, al ritorno da una missione di contatto con il Cln di Genova, viene arrestato da elementi dell'Ufficio politico investigativo della Gnr e dopo lunghi e violenti interrogatori rinchiuso nelle carceri di Imperia. Consegnato dai fascisti alla Gestapo, nel febbraio del 1944, è trasferito nel carcere di Savona e successivamente, nel mese di maggio, nella IV sezione di Marassi in Genova, a disposizione delle SS; da qui, nei primi di giugno a Fossoli di Carpi e poi a

Mauthausen. Da luglio a settembre viene trasferito nel campo satellite di Großraming, in condizioni di vita ancor più proibitive di quelle vigenti nel campo base. A fine dicembre Ricci comunica a Giuliano Pajetta e Vittorio Bardini, internati con lui, la decisione di iscriversi "per antifascismo" al Partito comunista italiano.

**D**opo la Liberazione, ripresi gli studi, sostenendo la tesi di laurea in giurisprudenza a Pisa nel novembre 1946. Lo stesso anno viene eletto consigliere comunale di Imperia, nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra. Si trasferisce successivamente a Genova e inizia a esercitare l'attività forense nel campo penalistico. Diviene difensore, progressivamente non solo in Liguria, in centinaia di processi a carico di ex partigia-

di Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

**La scelta di campo netta e irreversibile maturata alla Scuola Normale di Pisa, fucina di cultura antifascista**

**L'8 settembre 1943 fu immediata la versione di partecipare alla lotta di liberazione.**

**Fermissimo e lucido l'impegno contro il terrorismo.**

**Parlamentare del PCI per tre legislature.**

ni e poi di lavoratori e cittadini sottoposti a procedimenti a causa delle lotte per il lavoro, per la difesa della democrazia e dei diritti costituzionali. Dal 1960 al 1975 viene eletto consigliere comunale a Genova. Il 21 giugno 1976 e il 3 giugno 1979 è eletto deputato e il 26 giugno 1983 senatore. Nel 1988 viene chiamato a far parte del Consiglio di presidenza della Corte dei Conti, funzione che esple-

terà fino al novembre del 1996.

**R**aimondo Ricci è stato per molti anni vicepresidente nazionale dell'Anpi e dal 1992 presidente dell'Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea.

*Dal Dizionario della Resistenza, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi Einaudi Torino.*



**Raimondo Ricci in un incontro con Gianfranco Maris.**

**Accanto al titolo, al congresso Anpi provinciale di Genova, giugno 1957.**

# Il suo testamento morale: sempre alta la tensione in difesa della Costituzione

**Nacque a Roma da una famiglia agiata della buona borghesia ligure. Quello dell'infanzia fu per Raimondo e la sorella un periodo di autentica gioia.**

Raimondo Ricci fu il giovane partigiano che non esitò a compiere la sua scelta di campo nelle ore immediatamente successive l'8 settembre del 1943.

Fu il deportato, sopravvissuto ai lager nazisti che lo segnarono indelebilmente per tutta la vita. Fu l'insigne giurista e brillante avvocato, capace di arringhe straordinariamente coinvolgenti. Fu uomo delle istituzioni repubblicane, nelle quali operò con dedizione e competenza, protagonista di tante battaglie civili e democratiche combattute con determinazione e passione in nome dei grandi ideali di libertà e di democrazia, dei diritti e della dignità delle persone, sulla base del principio di uguaglianza sancito nell'art. 3, architrave della nostra Costituzione.

Alla difesa della nostra Carta costituzionale dedicò gli ultimi anni della sua vita e in questo impegno possiamo affermare che si racchiudesse la ragione prima delle sue scelte e il senso stesso di tutta la sua esistenza.

Raimondo Ricci nacque a Roma il 13 aprile del 1921 da una famiglia agiata della buona borghesia della riviera ligure di ponente: quasi un'isola felice che non risentì delle turbolenze di quegli anni carichi di violen-

## Raimondo Ricci

ze e di infausti presagi. Il padre, un magistrato di stampo conservatore, lo indirizzò verso gli studi giuridici, mentre la madre, di origine argentina, morta prematuramente all'età di 42 anni, donna coltissima, moderna e libera pensatrice, educò i suoi giovanissimi figli, Raimondo e Maura, a coltivare la loro curiosità intellettuale e il loro spirito di indipendenza ideale.

Quello dell'infanzia fu per Raimondo e la sorella un periodo di autentica gioia, trascorso nella serenità dell'adolescenza, tra giochi, letture d'avventura e le prime scoperte del mondo: fra queste il mare e la vela, che diventeranno la sua grande passione. Iniziò gli studi liceali a Genova per completarli in Etiopia, dove il padre era stato frattanto chiamato a presiedere il tribunale di Harar. In Africa orientale la guerra gli apparve certamente ancora lontana. Lì l'arbitrio soffocante del regime fascista poteva essere percepito in modo sfocato e di certo, fino ad allora, non influì sul suo mondo e sul suo modo di pensare. Ma da lì a pochi anni tutto sarebbe cambiato e la vita del giovane Ricci avrebbe subito una svolta tanto radicale quanto tumultuosa.

**Rientra in Italia nel 1939 per iscriversi alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa.**

**Fu un periodo decisivo nella vita di Raimondo, del suo percorso di maturazione culturale e politico.**

Rientrato in Italia nel 1939 per iscriversi alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa, entrò in contatto con quel vero e proprio crogiuolo di cultura antifascista promosso da Guido Calogero e Aldo Capitini, del quale erano già parte attiva, fra gli altri, Alessandro Natta, suo amico d'infanzia, Norberto Bobbio, Carlo Azeglio Ciampi.

Quello che nei piani dell'allora ministro Bottai avrebbe dovuto essere il luogo di formazione della futura classe dirigente del corporativismo fascista, divenne così, per molti, una vera e propria fucina del pensiero antifascista. Fu un periodo decisivo nella vita di Raimondo, del suo percorso di maturazione culturale e politico, che lo avvicinò ai valori liberal-socialisti, come lui amava ricordare, e lo avrebbe spinto a compiere una scelta di campo netta e irreversibile.

Il punto di svolta decisivo della sua esistenza fu l'entrata in guerra dell'Italia, allorquando anche gli studenti universitari furono richiamati alle armi. Dopo aver frequentato l'Accademia Navale di Livorno, Raimondo Ricci fu nominato ufficiale di complemento della Marina.

Dopo pochi mesi la situazione precipitò. L'8 settembre del 1943, Ricci intuì subito quel che stava succedendo e non esitò a darsi alla macchia, scegliendo la via dei monti. Maura, la sua amatissima sorella, raccontò così questo momento cruciale della vita di Raimondo: *“Quando il comandante della Capitaneria di Imperia scappò, questo giovane ufficiale non ebbe esitazione e con alcuni marinai affondarono nottetempo due motovedette tedesche ormeggiate nel porto di Oneglia”*.

**A r restato a Imperia mentre faceva ritorno da una missione presso il Cln nel capoluogo ligure. Ebbe allora inizio il doloroso calvario.**

La stagione della lotta partigiana di Ricci durò pochi mesi poiché, a metà dicembre, fu arrestato a Imperia mentre faceva ritorno da una missione presso il Cln nel capoluogo ligure. Ebbe allora inizio il doloroso calvario che lo vide in un primo tempo detenuto nel carcere di Imperia, dove apprese dell'uccisione di Felice Cascione *“U Megù”*, mitico comandante partigiano autore dell'inno della Resistenza *“Fischia il Vento”*. Tradotto nel carcere di Savona, fu poi consegnato alla Gestapo: la sua sorte gli apparve a quel punto definitivamente segnata, ma la sua ora non era ancora giunta o forse era stata solo rimandata.

Di questo Raimondo Ricci ebbe quasi la certezza poche settimane dopo, quando fu trasferito a Genova, nella IV Sezione delle Carceri di Marassi, il braccio gestito direttamente dal tristemente noto Siegfried Engel. Qui – raccontò – la morte lo chiamò a sé e lui a quella chiamata non poteva che rassegnarsi. Dopo l'attentato gappista al cinema Odeon, nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1944, fu chiamato dalle SS insieme ad altri 59 detenuti. Capi subito che si trattava di un appello senza ritorno, si alzò e si mise in fila con i suoi compagni. Ma al successivo contrappello, a notte fonda, il suo numero di matricola non fu più chiamato. Nel suo libro autobiografico *“Raimondo Ricci: memorie da un altro pianeta”* egli si sofferma molto su questo episodio che definì il suo *“bivio tra la vita e la morte”*. Un episodio rimasto scolpito nella sua mente, che alimentò in lui quasi un senso di colpa verso i compagni caduti e che continuò a tormentarlo fino all'ultimo. Raimondo non seppe mai con certezza chi e perché gli salvò la vita, ma in cuor suo – come volle ricordare in un convegno tenutosi nel 2007 alla Scuola Normale di Pisa



– sapeva che la sua salvezza era dovuta all'intervento decisivo del magistrato Giuseppe Angelo Cugurra, amico di suo padre e papà di Paolo, giovane amico di Raimondo, antifascista e anch'egli giovanissimo partigiano. Gli altri 59 compagni di Ricci furono fucilati il 19 maggio 1944 in quello che fu l'eccidio del Turchino, uno dei quattro eccidi per i quali Siegfried Engel fu condannato nel 1999 ad Amburgo, dove proprio Raimondo Ricci si recò a testimoniare guardando così negli occhi il carnefice dei suoi compagni.

Raimondo ricordò che la notte di quell'appello la vita gli fu restituita per la seconda volta, ma presto l'avrebbe vista ancora gettare vorticosamente nel girone della morte che viaggiava con i vagoni piombati sui quali lui, assieme a Franco Antolini, a Eros Lanfranco, a don Andrea Gaggero e a centinaia di altri esseri umani, fu ammassato a Fossoli e avviato verso il lager di Mauthausen. Fu condotto così nell'inferno concentrazionario nazista, in quello che lui definì il “*mondo rovesciato*”, in “*quell'universo che aveva l'odore acre dei forni crematori*” in cui l'ordine delle cose era capovolto e iniziava con la spoliatura fisica e psichica, in cui si perdeva “*il confine tra la vita e la morte*”.

**La vita gli fu restituita quando il campo fu liberato.**

**Ebbe inizio, allora, una seconda tappa della sua vita o – come diceva lui – una seconda vita.**

Nel lager Raimondo Ricci subì la crudeltà pura e banale delle SS, le umiliazioni e le torture, la fame che dominava tutto e divorava. Ma riuscì a salvare la sua dignità e umanità e, ancora una volta, la vita gli fu restituita: era il 5 maggio 1945 quando il campo fu liberato dalle truppe americane. “*Raimundo, no te engaño! Está acabado!*” furono le parole di un detenuto politico spagnolo: “*Raimondo, non ti inganno! È finita!*”. Terminò così l'esperienza più terribile di tutta la sua vita, che mai cessò di testimoniare, affinché la memoria di quella tragedia non venisse cancellata dalla storia e dalla coscienza di tutto il genere umano.

Ebbe inizio, allora, una seconda tappa della sua vita o – come diceva lui – una seconda vita, dopo che la prima gli era stata, miracolosamente, più volte restituita, nella quale volle mantenere fede al solenne giuramento fatto a Mauthausen: quello del combattente antifascista, che guidò sempre il suo agire di uomo e che, fin dall'immediato dopoguerra, lo portò a partecipare attiva-

mente al movimento democratico genovese e ligure, affermandolo tra i protagonisti delle grandi battaglie in difesa della democrazia e dell'unità di tutte le forze antifasciste, anche nei momenti difficili della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

**Una scelta politica, la sua, che ritenne la più concretamente antifascista. Per queste stesse ragioni, e coerente con i suoi ideali di gioventù, non ebbe dubbi sulla necessità di andare oltre quell'esperienza storica e umana.**

Mantenne sempre fede anche al giuramento di adesione al partito comunista italiano, che consegnò idealmente nelle mani di Giuliano Pajetta nel campo di concentramento. Una scelta politica, la sua, che, come più volte ebbe a ricordare, fece non per ragioni o convincimenti ideologici, ma perché la ritenne la più concretamente antifascista.

Per queste stesse ragioni, e coerente con i suoi ideali di gioventù, non ebbe dubbi sulla necessità di andare oltre quell'esperienza storica e umana straordinariamente ricca, che aveva segnato la vita democratica del nostro paese e di milioni di italiani.

Il suo impegno politico si sviluppò nel corso del tempo accanto a quello professionale di prestigioso avvocato penalista, chiamato a seguire casi importanti in tutta la penisola. Ricci fu un vero principe del foro, di cui ancora oggi si ricordano l'acutezza giuridica e la finezza dell'eloquio, che gli guadagnarono stima e grande popolarità, come fu per la difesa degli operai processati per i moti del 30 giugno 1960, quando la città si ribellò alla provocatoria convocazione del congresso dell'Msi.

Le sue doti di giurista gli consentirono di sviluppare una notevole elaborazione legislativa su molteplici temi: dalla riforma del codice di procedura penale alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, dalla istituzione del giudice di pace alla legge di riforma del sistema penitenziario, nota come legge “*Gozzini*”, alla quale Ricci diede un fondamentale, imprescindibile contributo.

Diede inoltre un notevole apporto sui temi del rinnovamento degli apparati statali e del progetto di riforma delle forze di polizia. Raimondo Ricci fu sempre, e prima di tutto, un uomo delle Istituzioni: per il suo senso dello Stato e di quello che definiva “*partitottismo repubblicano*”.

Fu tenace nella ricerca della verità sulle trame eversive e nella Commissione parla-

## Raimondo Ricci



mentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, che contribuì a gestire con assoluta intransigenza al fianco di Tina Anselmi. Fermissimo e lucido fu il suo impegno nella lotta al terrorismo, contro quello stragista nero e contro quello delle brigate rosse: una lotta condotta sempre col rigore giuridico garantista proprio delle sua cultura democratica, senza mai cedere alle pulsioni emergenziali. Come Raimondo amava ricordare, il terrorismo fu così isolato e sconfitto senza mai debordare dalla via maestra della democrazia costituzionale, saldando l'impegno civile delle masse popolari con quello degli organi dello Stato.

**Nel corso degli anni rivestì, importanti incarichi pubblici a tutti i livelli. In ultimo si dedicò anima e corpo alla presidenza provinciale e regionale dell'Anpi, di cui ricoprì anche il ruolo di presidente nazionale fra il 2009 e il 2011.**

Nel corso degli anni rivestì, importanti incarichi pubblici a tutti i livelli: da quello di consigliere comunale a Genova, a quello di deputato, di senatore, di componente della presidenza della Corte dei conti, rinunciando alla professione di avvocato quando questa divenne incompatibile con la sua funzione istituzionale. In ultimo si dedicò anima e corpo alla presidenza provinciale e regionale dell'Anpi, di cui ricoprì anche il ruolo di presidente nazionale fra il 2009 e il 2011, favorendone l'apertura alle nuove generazioni e il forte rinnovamento culturale, al fine di rendere più saldi e vitali i valori della Resistenza nel tessuto di una società profondamente cambiata. Con lo stesso spirito diresse, negli ultimi due decenni, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, un ruolo che svolse con passione giovanile e con l'animo di chi sempre di più avvertiva la necessità di tenere viva la memoria storica quale presupposto per affrontare consapevolmente le sfide del tempo presente. A questo incarico dedicò tutto se stesso, combattendo ogni visione agiografica e ogni pregiudizio ideologico, ma anche con l'indignazione e il disprezzo verso i rigurgiti negazionisti e il revisionismo strumentale dietro i quali scorgeva il miserabile tentativo di delegittimare la lotta antifascista. Soffriva e si accalorava quando avvertiva l'affievolirsi della tensione ideale anche tra le file della sinistra alla quale apparteneva. Non negava la necessità di riforme di natura anche costituzionale, ma mise in guardia

dal procedere senza le necessarie cautele, la prima delle quali doveva essere la salvaguardia del rapporto di armonica coerenza tra "i principi e l'ordinamento", ovvero tra la prima e la seconda parte della nostra Carta fondamentale.

**Per questo, mentre sentiva che le sue forze si facevano più flebili, accentuò l'ansia di dire e fare sempre di più. L'ultima sua grande fatica fu la pubblicazione del suo libro.**

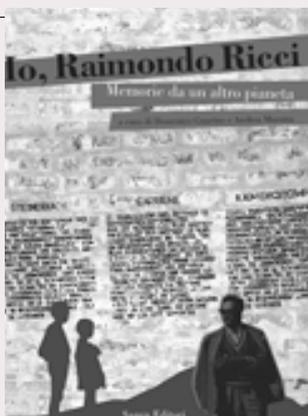
Coltivò il rapporto tra memoria e storia, quali fattori inscindibili della coscienza collettiva, promuovendo al tempo stesso un più ampio orizzonte nell'attività di ricerca e di formazione a beneficio, innanzitutto, delle nuove generazioni, con le quali sapeva confrontarsi con spirito aperto e moderno. Con l'avanzare degli anni e i crescenti problemi di vista e di salute, crebbe in lui un vero e proprio assillo per il logoramento delle istituzioni, la preoccupazione per il diffondersi di culture integraliste e populiste, l'inquietudine per l'acutezza di una crisi che percepiva densa di pericolose analogie con quelle della prima metà del novecento. Per questo, mentre sentiva che le sue forze si facevano più flebili, accentuò l'ansia di dire e fare sempre di più, accrescendo inevitabilmente anche la scontroosità del suo carattere forte e a volte anche un po' dispotico, come sa chi gli è stato più vicino, poiché sapeva che nulla e nessuno gli avrebbe più potuto restituire un'altra vita.

L'ultima sua grande fatica fu la pubblicazione del suo libro, che, non a caso, volle intitolare: "*Io, Raimondo Ricci. Memorie da un altro pianeta*", una autobiografia che si conclude con il suo ritorno dal lager di Mauthausen, quando aveva poco più di 24 anni. Con queste sue memorie ha scelto di lasciare scritto ciò che non potrà più essere udito dalle sue parole, così forti e affascinanti. Ha voluto ancora parlarci della sua vita restituita, poiché, di quella, solo lui potrà ancora continuare a essere testimone. Questo, crediamo, vuole essere il suo testamento morale, la sua lezione di vita. A noi, che lo abbiamo avuto maestro e compagno, spetta il compito di continuare a far vivere i suoi ideali di libertà, di giustizia e di pace, il dovere di tenere viva la memoria storica per illuminare le difficili vie del futuro. Ciao caro Raimondo, ciao caro Presidente, ciao carissimo giovane partigiano della libertà.

Raimondo Ricci  
parla ad un raduno  
a Pannesi, sulle alture  
sopra Genova per la festa  
della Repubblica nel 1959.



Dal volume “Io, Raimondo Ricci. Memorie da un altro pianeta”



Raimondo Ricci  
a cura di Domenico  
Guarino e  
Andrea Marotta  
*Io, Raimondo Ricci.  
Memorie da un altro  
pianeta*

Genova, Sagep  
Editori, 2013  
pag. 112  
euro 12,00



## I suoi versi dedicati ai giovani: ecco i miei vent'anni



*Sentite, giovani compagni d'avventura,  
il respiro profondo che pervade la chiglia, le ordinate,  
i madieri*

*Della barca sospesa come un fuscillo  
Sulla massa sterminata, misteriosa del mare  
E a poco a poco si impossessa delle nostre vite.  
Quest'acqua amara di sale e di memoria viene  
dalla notte del tempo*

*E sarà ancora, ben oltre l'effimera traccia dell'uomo,  
verso l'inevitabile destino  
della desertica aridità senza vita del nostro pianeta.  
Siamo un microscopico segno dell'universo,  
e tuttavia il suo impenetrabile mistero intero ci appartiene,  
come a volte confusamente percepiamo  
specialmente negli atti estremi  
della felicità, dell'angoscia e della morte.*

## Raimondo Ricci

Dall'intervento del Presidente della Repubblica in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione. Genova, 25 aprile 2009

### L'apprezzamento di Giorgio Napolitano

“Vorrei rivolgere un saluto e un apprezzamento particolare all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e al suo presidente, senatore Raimondo Ricci: un istituto che ha sempre costituito un luogo d'incontro e di unità, impegnandosi ad approfondire e trasmettere ricostruzioni obbiettive e non di parte dell'esperienza della Guerra di Liberazione. Esso ha continuato ad alimentare una coscienza storica comune, affidata non a stereotipi ma a conoscenze e valutazioni inoppugnabili.”



Nel corso della visita a Genova di Napolitano 25 aprile Ricci pronuncia il discorso che riproduciamo qui a lato.



## Il significato del 25 aprile

**L'intervento di Raimondo Ricci alla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano in occasione del 63° anniversario della Liberazione**

“È con profonda emozione che desidero esprimere, signor presidente, a nome dei superstiti tra coloro che hanno partecipato nel secolo scorso alla Resistenza, a nome dei familiari dei caduti nel corso di quel drammatico periodo della storia d'Italia, a nome di tutte le associazioni della Resistenza e dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea che mi onoro di presiedere, la più viva e sincera gratitudine per avere raccolto l'invito, a suo tempo formulato dalle istituzioni democratiche di questa città della nostra regione, a ricordare e celebrare qui a Genova il 63° anniversario del 25 aprile 1945.

Ormai più di mezzo secolo ci separa da quella data che segnò una svolta fondamentale nella storia d'Italia, ma il percorso che ad essa ha condotto e i risultati che da essa sono scaturiti, in sostanza la sua eredità, non possono essere consegnati all'oblio, se è vero, come fermamente credo, che il presente deve essere compreso e affrontato, in nome dell'interesse generale, anche e forse soprattutto attraverso la conoscenza del passato.

Nel quadro di quella che fu la epocale tragedia della seconda guerra mondiale, la Resistenza ha avuto in Italia significato e caratteri sostanzialmente diversi rispetto a ciò che fu la Resistenza negli altri Paesi d'Europa invasi e soggiogati dal nazismo con l'aiuto e il supporto del fascismo italiano, quali sono stati, ad esempio, la Polonia, la Francia, il Belgio, L'Olanda, la Norvegia, la Grecia e la Jugoslavia. In questi paesi la Resistenza costituì la ripresa di una guerra provvisoriamente perdu-



Raimondo Ricci  
a una manifestazione.

ta al fine di riconquistare la propria precedente identità nazionale.

**L'Italia fascista invece, fino all'8 settembre 1943, vale a dire per circa 4 dei 6 anni di guerra, è stata a fianco della Germania nazista, condividendone il progetto, la vocazione bellica e le sorti, e soltanto dopo quel drammatico "ritorno alla ragione", che fu l'Armistizio dell'8 settembre 1943, si è schierata nel campo antinazista e antifascista realizzando una sofferta e sanguinosa lotta, non solo per la liberazione del nostro paese occupato dallo spietato ex-alleato nazista, ma insieme per il radicale mutamento della identità istituzionale, politica e sociale della nostra Patria, dal totalitarismo alla democrazia.**

**Si colloca qui la natura e la vicenda, non solo militare ma anche squisitamente politica della Resistenza italiana, esaminando la quale si può affermare che mentre la liberazione dallo straniero del nostro Paese è stata sostanzialmente attuata dalle forze armate anglo-americane con l'aiuto, spesso molto importante e a volte determinante, delle forze della Resistenza, come ad esempio è avvenuto per ciò che riguarda l'insurrezione e liberazione di Genova, il percorso per il mutamento dell'identità del nostro paese è stato interamente frutto e merito del popolo italiano, e in particolare dei partiti antifascisti e dei loro dirigenti di allora che agendo con forte spirito unitario (dai liberali ai comunisti, dai democratici cristiani agli azionisti, dai socialisti ai repubblicani) si erano riappropriati delle redini del paese e erano stati capaci di avviare quel processo che, coinvolgendo il popolo italiano, consentì il mutamento della forma istituzionale dello Stato da monarchia a repubblica e di elaborare e approvare quella costituzione avanzata e lungimirante che ancora oggi è il fondamento del nostro sistema democratico.**

**Quella della liberazione di Genova è stata in questo senso un'esperienza esemplare nell'ambito della grande coralità che ha caratterizzato la Resistenza italiana.**

Il generale prussiano Gunther Meinhold, assistito dal suo capo di stato maggiore capitano Asmus, firmò, nel tardo pomeriggio del 25 aprile 1945, l'atto di resa al Cln ligure, allora presieduto dall'operaio Remo Scappini, assistito dai colleghi Martino e Savoretti e dal titolare del comando Piazza, maggiore Mauro Aloni.

La resa del generale Meinhold fu il risultato di una serie di incontri riservati e sofferti con emissari del Cln e del Comando militare regionale della Resistenza, che, a par-

tire dall'11 aprile, convinsero il generale dell'impossibilità di raggiungere la Val Padana con il munitissimo e intatto suo apparato militare, come egli avrebbe desiderato e come ripetutamente chiese, senza pagare un enorme prezzo di sangue e distruzioni. Ciò considerato che le brigate partigiane avevano ormai assunto il pieno controllo delle vie di comunicazione attraverso l'Appennino.

**L'atto di resa di cui abbiamo ascoltato pocanzi, con rinnovata emozione, la lettura, venne firmato a villa Migone, residenza del cardinale Pietro Boetto, da lui posta a disposizione delle parti in conflitto.**

A questo proposito deve essere ricordato che la Chiesa si era adoperata fortemente attraverso l'opera del cardinale e dei suoi collaboratori tra cui il vescovo ausiliario Giuseppe Siri, a che la fase conclusiva della guerra non si trasformasse in tragedia.

In precedenza, numerosi parroci e sacerdoti sparsi nell'entroterra ligure, avevano collaborato con il movimento della resistenza partigiana favorendo il rapporto tra i partigiani e le popolazioni contadine, voglio tra essi ricordare le nobili figure di don Bobbio, parroco di Valletti, arrestato e fucilato dai nazisti a Chiavari all'inizio del 1945 e di don Berto, il quale da poco tempo ci ha lasciato, che fu attivissimo e instancabile capellano della divisione partigiana Mingo.

**Fin dal 24 aprile il Cln aveva già provveduto alla nomina delle cariche istituzionali per il nuovo assetto democratico della città: sindaco, Vannuccio Faralli (socialista); prefetto, Errico Martino (liberale); presidente della Deputazione provinciale, Enrico Raimondo (democratico cristiano); capo della Polizia, Giovanni Battista Bianchi (repubblicano).**

Con queste scelte anche a Genova venne realizzata una democrazia pluralistica, nel momento dell'assunzione delle funzioni di governo da parte del Cln.

"A Wonderful Job", uno splendido lavoro, disse il capo della missione americana presso le forze combattenti della Resistenza, ai colleghi della divisione "Buffalo", comandata dal generale Almond che giunsero a Genova la mattina del 27 aprile, all'hotel Bristol, ove il Cln si era insediato.

**Responsabilità e coraggio nell'assumere le decisioni, valutazione del bene comune, spirito fortemente unitario, scelte democratiche. Questo è stato un esempio storico, che può indicare ancora oggi le vie da percorrere per il nostro amato Paese.**

## Raimondo Ricci



Da una intervista a Raimondo Ricci tenuta il 16 marzo 2005

### Dedico il “Grifo d’oro” ai miei compagni caduti

Chiamarlo il *grande vecchio* della politica genovese potrebbe sembrare un complimento. Se non fosse per quel “vecchio”. Certo, gli anni sono 84 e la vista quasi scomparsa, ma l’età anagrafica, in questo caso, è bugiarda quanto mai. Perché chi conosce Raimondo Ricci sa di che tempra sia fatto questo coriaceo personaggio. I nazisti volevano togliergli vita e dignità, ma lui è stato più forte del lager, battendosi sempre come un leone per riaffermare quei valori che rendono una vita degna di essere vissuta.

Partigiano della prima ora, prigioniero della Gestapo e delle SS, deportato a Mauthausen, Raimondo Ricci nel dopoguerra è diventato un principe del foro genovese - difendendo negli anni Sessanta anche un giovane D’Alema imputato di blocco ferroviario e violenza a pubblico ufficiale (“*assolto perché innocente o perché fui bravo io nella sua difesa? È una domanda a cui nessun avvocato vi risponderà mai*”) - intraprendendo poi una carriera politica che lo avrebbe portato in Parlamento, sotto le bandiere del Pci, per ben tre legislature.

Attuale presidente dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, domani pomeriggio 17 marzo 2005, nella sala del consiglio comunale, Raimondo Ricci riceverà il *Grifo d’oro*, massima onorificenza della città di Genova.

“Ricevere il *Grifo d’oro* mi dà il senso dell’utilità e della giustizia dell’impostazione della mia vita, tesa a coltivare la memoria storica e a trasmetterla alle nuove generazioni. È ai tanti compagni morti durante la Resistenza, ai giovani e ai miei quattro nipoti che voglio dedicare questo premio”.

**Centrale, nella vita di Raimondo Ricci, è stata l’esperienza del lager.** “Quando sono tornato da Mauthausen pesavo 40 kg e il primo bisogno è stato quello di raccontare e poi di riappropriarmi della mia esistenza. Ma comunicare non era facile, perché le cose che avevamo vissuto noi era come se fossero avvenute su un altro pianeta”.

**Testimone privilegiato dei cambiamenti di Genova** in oltre cinquant’anni, Ricci individua nel capoluogo ligure, “una città-laboratorio che, in crisi economica

negli anni Cinquanta, a lungo ha un po’ vegetato ri-sollevandosi solo in anni recenti”, quando si è posta come “autorevole sede di sperimentazioni culturali”. Al lavoro, come sempre, dietro la scrivania dell’Istituto ligure della Resistenza di cui è il presidente, l’ex senatore in questi giorni sta occupandosi in particolare modo dei progetti di riforma costituzionale portati avanti dall’attuale governo, un tema particolarmente sentito: “la Costituzione rappresenta per me l’approdo della Resistenza italiana e tutta una serie di battaglie attuate in passato per la sua realizzazione”.

Se l’Italia, sottolinea Ricci, ha vissuto momenti difficili quali le repressioni degli anni Cinquanta, il terrorismo delle BR, i tentativi di golpe dell’estrema destra, “mai nel dopo-Liberazione si è verificato un fatto così grave come questo attacco alla Costituzione che rischia di scardinare i principi democratici e di far ritornare il Paese ad una realtà pre-unitaria”.

**Impietoso il raffronto tra la classe politica di ieri e quella di oggi:** “quella della mia generazione era di grande spessore e capacità, in grado, pur partendo spesso da posizioni politiche contrapposte, di costruire la democrazia. In quella di chi ci governa, al contrario, non vedo neppure l’ombra di politici quali Alessandro Natta, Enrico Berlinguer o Giuliano Vassalli, per citare tre uomini che hanno significato molto per me”.

**Le nuove generazioni?** “Sempre disponibili alle grandi battaglie ideali: è per questo che bisogna aver fiducia in loro”.

**Il pensiero della morte?** “Mi viene in mente una splendida poesia di Federico Garcia Lorca in cui il poeta, nell’imminenza della fucilazione, passeggia con la morte. Quando ero in carcere e poi nel lager sono stato quotidianamente vicino alla morte, al punto che l’essere scampato ad essa l’ho sempre vissuto come un di più, un dono inatteso. Ora la sento nuovamente vicina ma vivo con serenità questa rinnovata contiguità”.

**Il futuro?** “Spero in un’assunzione di responsabilità e consapevolezza nel segno della solidarietà e della multipolarità del governo mondiale. Ma non mi nascondo i timori per l’avvenire”.

Paolo Battifora

## Dagli insegnamenti di Guido Calogero alla scelta comunista

**Pubblichiamo qui di seguito l'intervento di Raimondo Ricci al Convegno "Le vie della Libertà" tenuto a Pisa, dal 27 al 29 settembre 2007**

**P**arlerò sull'onda dell'emozione, a settant'anni di distanza dalle mie esperienze di allora, conscio del significato che quei momenti, ormai lontani della mia esistenza, possono avere nella situazione attuale.

Figlio di un magistrato e di madre di origine argentina, sono nato a Roma nel 1921 e ho trascorso la mia infanzia a Sanremo, nell'estremo lembo di ponente della Liguria, dove mio padre esercitava le funzioni di giudice. Quando compii dieci anni la mia famiglia, di cui faceva parte anche mia sorella minore, si trasferì a Genova, ove mio padre era stato allora destinato.

Furono tempi felici: la mia famiglia ruotava intorno alla figura di mia madre, donna colta, aperta, interessata alle filosofie orientali, che ricordo come un faro della mia vita. Purtroppo, quando avevo appena compiuto quindici anni, persi mia madre, in seguito a una grave e impietosa malattia. Poco meno di un anno prima di questo doloroso evento, per una serie di vicissitudini economiche familiari mio padre aveva chiesto e ottenuto il trasferimento presso la Corte di appello di Addis Abeba in Etiopia, da poco divenuto territorio del cosiddetto impero fascista.

**T**ornato in Italia con un viaggio avventuroso per assistere mia madre nella fase estrema della malattia, dopo la sua morte si convinse a portare con sé in Etiopia mia sorella e me, insieme con una fedele governante, ma non più ad Addis Abeba bensì ad Harar, dove nel frattempo era stato nominato presidente di quel tribunale. I miei due anni di Africa furono sostanzialmente sereni, nonostante il grave lutto recentemente subito, e senza dubbio formativi. Conclusi privatamente, non essendovi ancora scuole regolari, i tre anni del liceo, conseguendo con un anno di anticipo la maturità nell'estate 1939. Poi avvenne un'altra svolta nella mia vita: allo scadere delle ferie, due mesi tra-

scorsi in Italia, maturate da mio padre in quegli anni, si pose il problema della mia continuazione degli studi: non esistendo in Africa Orientale alcuna università, mio padre mi consigliò di tentare il concorso per entrare al Collegio Mussolini, allora collegio satellite della Scuola Normale Superiore, e seguire i corsi di giurisprudenza. E questo fu ciò che avvenne, con grande soddisfazione di mio padre, rientrato in Africa al suo lavoro.

**N**on posso sostenere che la mia famiglia fosse decisamente antifascista: mio padre, non iscritto al fascio, fu costretto a prendere la tessera del partito pena l'allontanamento dal suo posto, quindi la sua fu una scelta obbligata; mia madre era invece una libera pensatrice, nutrita di filosofia e profonda conoscenza umana, che pur priva di una particolare visione politica era sicuramente lontana - e lo manifestò in più occasioni nei suoi discorsi, che io ricordo sebbene allora fossi solo un bambino - da una condivisione del sistema fascista. Diciamo che la mia era una famiglia in qualche modo indifferente nei confronti del fascismo, ma la Scuola Normale, il collegio, le frequentazioni di allora, con i compagni di studi, soprattutto quelli un poco più anziani come Meucci e Capaccioli, per fare solo due nomi, e con un amico solidale come Emilio Rosini, mutarono profondamente le mie convinzioni, facendomi maturare il senso e la coscienza dell'antifascismo. E poi ci furono i maestri, di cui noi eravamo i discepoli, quali Guido Calogero e Aldo Capitini, decisivi nel far maturare le mie scelte.

**D**ecisivo fu per tanti, e così anche per noi, il pensiero liberale di Benedetto Croce, recepito però nell'ottica di un superamento che tenesse conto delle dinamiche sociali: ai suoi libri - *La storia come pensiero e come azione*, oltre naturalmente alla *Storia d'Italia* e alla *Storia d'Europa* - ci ispiravamo in quel momento, ma importanti per noi erano anche *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini e *La scuola della dell'uomo* di Guido Calogero, in cui la volontà creativa diventava veramente il motore della scelta, dell'intervento, dell'azione. Ed era logico che così avvenisse, perché Calogero rappresentava per noi una guida ideale che ci invitava a passare dalla maturazione delle idee ai fatti e alle azioni. E noi passammo, in qualche modo, all'azione, anche attraverso la creazione di sodalizi. Io maturai il mio antifascismo senza avere scelto una militanza politica di partito, ma avendo condiviso l'insegnamento di Calogero. Badate: andare alle sue lezioni non costituiva un obbligo per noi studenti

## Raimondo Ricci



di giurisprudenza, eppure eravamo in tanti ad accorrere a questo grande “*abbeveratoio*” di novità e di stimolo per l’azione. Io ricordo tutto questo, e mi trovo sempre emozionato nel rammentare le nostre passeggiate sul Lungarno, durante le quali parlavamo non solo di politica, ma anche di letteratura, di poesia, dei nostri sogni e delle nostre esperienze, di quelle che avevamo fatto ma ancor più di quelle che avremmo voluto fare. Erano discorsi fra coetanei e tuttavia in essi vibrava una volontà di conoscenza e di impegno che poi avrebbe trovato la strada della propria risoluzione.

**V**insi il concorso del 1939 ma nel febbraio 1941, al secondo anno di università, avvenne qualcosa che segnò ulteriormente la mia vita e quella di molti miei compagni di corso. Voglio, a questo proposito, soffermarmi su uno di essi: proprio in quel periodo incontrai il mio conterraneo Alessandro Natta, in procinto di laurearsi e frequentante alla Normale un corso di perfezionamento.

Lo andavo a trovare spesso e in quelle occasioni parlavamo di impegno e di politica, anche in questo caso fuori da una dimensione partitica alla quale né io né lui eravamo ancora approdati.

Poi, nel febbraio 1941, noi della classe 1921 fummo chiamati alle armi: non consentendo ai giovani universitari di fare il servizio militare dopo la conclusione degli studi – del resto eravamo in guerra – il fascismo ci mandava a fare la naia, consentendoci l’accesso, qualora avessimo meritato la promozione a sergente, all’Accademia militare per il Corso di allievi ufficiali. Io fui assegnato all’88° Reggimento fanteria prima a Livorno e poi a Siena, e alla fine di questa fase ebbi l’opportunità di scegliere tra fanteria e marina, optando per l’Accademia navale di Livorno, ove venni ammesso al corso di capitaneria di porto.

**N**el frattempo giunse dall’Africa la notizia della morte di mio padre, che avevo visto per l’ultima volta prima che facesse nuovamente ritorno, con mia sorella, in Africa, ad Harar. Da allora mi ritrovai solo nella vita. Feci il servizio militare presso la Capitaneria di porto di Imperia, destinazione che avevo richiesto risiedendo nella località ligure un mio zio. Qui coltivai rapporti sia con alcuni vecchi amici, ma soprattutto con alcuni giovani del luogo attestati su posizioni di un antifascismo che cercava di diventare sempre più militante. Arrivò il momento in cui dal telefono militare del mio ufficio in Capitaneria udii, nella notte fra l’8 e il 9 settembre 1943, la notizia dell’occupazione da parte dei nazisti del Comando marina di Genova: io,

quella stessa sera dell’8 settembre, avevo già maturato l’idea di non presentarmi all’appello dei comandi militari e di darmi alla macchia, per contrastare in qualche modo l’occupazione tedesca in corso.

**I**l problema che ci trovammo di fronte in quel momento fu di fare una scelta ed io la feci insieme ad alcuni marinai e ad altri miei amici di Imperia, con i quali fin da subito, con le poche armi che eravamo riusciti a rastrellare, raggiungemmo le alture di Porto Maurizio, alle pendici del monte Faudo, presso le località di Tavole e di Villa Talla. Qui sperimentammo quella che per noi era una possibilità, non sicuramente una certezza: vedere se saremmo riusciti ad organizzare una resistenza armata contro coloro che ormai sempre più si delineavano come i nuovi occupanti e padroni del nostro Paese.

Non vorrei dilungarmi troppo: la mia è una storia che parte da quel 9 settembre e va avanti nel tentativo di creare le prime bande partigiane nell’imperiese. A dicembre dovetti andare a Genova per una missione presso il Cln regionale e stetti assente per tre giorni.

**S**fortunatamente la mia partenza era stata segnalata da una spia, quindi fui atteso sulla strada del ritorno, ad un passaggio obbligato sopra Porto Maurizio, da funzionari dell’Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana i quali mi arrestarono, catturando con me anche mia sorella, che, in funzione di staffetta, mi aveva portato la bicicletta per poter raggiungere più facilmente il mio gruppo. Venni portato in carcere, dove rimasi, nelle mani dei fascisti, per più di due mesi, finché mi consegnarono ai tedeschi, nel carcere savonese di Sant’Agostino: non voglio raccontare tutto quello che mi successe durante quei tre mesi di detenzione. Infine fui trasferito a Genova, questa volta nella IV sezione del carcere di Marassi, gestita direttamente dalle Ss: un’anticipazione di quello che mi avrebbe atteso. In occasione della rappresaglia del Turchino, ove furono trucidati 59 prigionieri, venni sfiorato dalla morte: il mio numero di matricola fu chiamato e capii che di lì a poco sarei stato ucciso.

**D**opo il primo appello mi vestii, con la consapevolezza dell’imminente fucilazione, poiché ormai avevo esperienza di ciò che significasse, da parte tedesca, l’ordine di non portare con noi i nostri bagagli, che avremmo poi ritrovati, così ci era stato detto, nella nuova destinazione. Quando già mi ero preparato per uscire, all’alba di quel 19 maggio 1944, nel secondo appello, il mio numero non venne chiamato: non risultavo più nell’elenco.



Raimondo Ricci (in primo piano con gli occhiali) ad una commemorazione a Genova.

**N**on ho mai saputo il perché, anche se non escludo di essere stato depennato all'ultimo momento grazie all'intervento di un collega magistrato di mio padre, Angelo Cugurra, che si sarebbe rivolto direttamente al comando della Ss per tentare di salvarmi: costui era un sardo molto coraggioso che dopo la guerra fu anche presidente di una sezione di Corte d'assise straordinaria per i processi di collaborazionismo. Seppi dopo, dai suoi figli, che egli era andato a perorare la mia causa. Può essere stata questa la ragione, oppure un banale errore nella chiamata del numero di matricola, poi rettificato. Resta il fatto che io attendevo la fucilazione: sul muro della mia cella scrissi che il giorno seguente sarei stato ucciso.

Successivamente venni trasferito al campo di smistamento di Fossoli di Carpi e, dopo una decina di giorni, il 21 giugno 1944 fatto salire su un vagone blindato con destinazione Mauthausen, ove sarei rimasto un anno intero, undici mesi sotto le Ss e un mese e più, dopo la liberazione del campo avvenuta il 5 maggio 1945, prima di poter fare rientro in Italia.

**M**authausen, pur differenziandosi dai campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Sobibor, Belzec, dove gli ebrei venivano direttamente avviati alle camere a gas, era, nell'ordine di classificazione dei lager, il campo più feroce dell'universo concentrazionario nazista. Io di questo non voglio parlare, non è il momento, voglio soltanto dire che mi è sempre stato difficile raccontare la mia esperienza perché è stata l'esperienza di *un mondo capovolto*. Anche in questo caso non so perché sia riuscito a sopravvivere, forse è stata la fortuna e la giovane età: del mio trasporto, co-

stituito da oltre seicento persone che lasciarono il 21 di giugno 1944 il campo di Fossoli, il 90% è mancato. Tornato in Italia in condizioni stremate – sembravo uno scheletro ambulante – riuscii a riprendermi, per fortuna, abbastanza rapidamente.

**R**itornai al Collegio Mussolini – ecco perché ho raccontato questa storia – e nel novembre 1946 presi la laurea: animato dalla volontà di rimpossessarmi della vita che avevo lasciato alle spalle, davo un esame ogni 15-20 giorni, studiando di giorno e di notte e dandomi degli schiaffi per tenermi sveglio. Gli studi andarono a buon fine e mi laureai con una strana tesi di diritto civile, dopo di che mi trasferii a Genova. Mi sposai e il reimpossessamento della mia vita cominciò.

A questo punto voglio ricordare solo una cosa: fu la mia esperienza giovanile, contrassegnata da una cultura liberal-socialista mutuata dagli insegnamenti di Guido Calogero e fatta di un percorso compiuto con tanti altri compagni - di studio, collegio, cospirazione, carcere, deportazione – nel corso degli anni, a portarmi all'iscrizione al Partito comunista, cui sono approdato non per elaborazioni di carattere teorico o perché avessi studiato a fondo il marxismo, ma per antifascismo.

**L**a mia scelta fu infatti dettata dal fatto che i comunisti rappresentarono ai miei occhi la componente più coerente, efficiente, organizzata, pronta al sacrificio della Resistenza. Di conseguenza l'ansia di tramutare in azione il proprio antifascismo, l'urgenza del *"cosa fare"* mi portò, e come me tanti altri gio-

## Raimondo Ricci



vani, alla scelta comunista. Una scelta cui rimasi sempre fedele anche nei principi, sia come semplice militante, sia come membro del partito, sia come dirigente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia. Il fascismo, lungi dal rivelarsi una malattia transitoria di questo Paese, è stato, come ha scritto Piero Gobetti che io ricordo sempre con commozione, l'autobiografia della nazione e in parte ha continuato ad esserlo anche dopo il 25 aprile. Anche nell'Italia repubblicana e costituzionale il fascismo ha continuato ad albergare in questo Paese come potenzialità dalle differenti forme.

**I**o credo, per concludere, di poter dire una cosa: da comunista, sia nella militanza politica sia nell'esercizio del mio mandato parlamentare, durato abbastanza a lungo, così come negli incarichi che ho avuto, tra cui gli oltre quindici anni di presidenza dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ho sempre fatto delle grandi battaglie di libertà, nella convinzione che la memoria della mia esperienza, il debito che sento nei confronti dei tanti compagni che ho lasciato lungo questo mio accidentato percorso, il ricordo di questa Pisa, del suo Arno, delle sue spallette dove maturammo il nostro antifascismo, delle scelte che facemmo allora, delle emozioni che avemmo, delle sofferenze, delle privazioni, della fame, ma anche della volontà che ci animò, il ricordo di tutto questo possa tradursi in una memoria attiva, capace di conservarsi da una generazione all'altra. Se questa memoria sarà in grado, anche soltanto in parte, di trasmettersi agli italiani e soprattutto ai giovani di oggi, tutto quello che noi abbiamo passato non sarà stato inutile e questo soffermarsi oggi sui ricordi di allora potrà ancora servire per il nostro Paese.

**Raimondo Ricci sfila in un corteo in Piazza De Ferrari, a Genova.**

**Nella foto della pagina accanto: estate 1956, Raimondo e la moglie Nadia a Courmayeur.**



## Il ricordo del figlio

**Non è facile intervenire per ricordare una persona quando la vita del soggetto è stata così complessa e chi devi ricordare è stato tuo padre.**

**F**orse va dato sfogo ai ricordi di bambino, quando tutto sembra molto nuovo e molto grande. La memoria risale alle numerose volte che, insieme, siamo andati alle feste partigiane, abbiamo partecipato al ricordo dei caduti, celebrato le ricorrenze con coloro i quali quel periodo avevano drammaticamente vissuto.

Quei momenti non erano di allegria, ma di compunta serietà che non dava spazio a giochi di bambini: troppo era il carico di emozione e di partecipazione che sentivi ben presente.

Ricordo mio padre Raimondo sempre occupato a portare avanti la sua lotta

contro il mostro che lo aveva divorato: il campo di concentramento di Mauthausen sofferto a poco più di vent'anni, aveva lasciato un solco profondo nel carattere e nel viso; un'esperienza come quella vissuta in un'epoca così giovanile ove la sopraffazione, la violenza gratuita, l'annullamento della personalità, la quotidiana paura della morte e la costante incertezza della sopravvivenza hanno lasciato segni indelebili. Dopo l'otto settembre la lotta partigiana lo aveva immediatamente coinvolto, quando, ufficiale di Marina a Imperia, prima di andare in montagna, con alcuni compagni aveva sabotato



una motovedetta tedesca nel porto di Oneglia. Un impegno grave quello di porre le basi della lotta ai tedeschi e di organizzare la resistenza nei confronti di un esercito ben organizzato, efficiente, crudele e capillarmente inserito nel territorio anche grazie ai fascisti repubblicani che collaboravano in maniera totale con l'esercito di occupazione.

Qui nasce un percorso politico, intellettuale e morale, che perseguirà in maniera coerente anche dopo il suo arresto.

Detenuto prima nel carcere di Imperia viene trasferito alla casa dello studente di Genova, luogo di detenzione di molti antifascisti e partigiani. Scampa alla fucilazione del Turchino, per un caso fortuito, dopo che

era già stato chiamato al primo appello, chiamata non confermata al successivo. Questo episodio lo ha profondamente segnato nel ricordo di tutti i compagni che al contrario, vennero fucilati. Parteciperà sempre in prima persona alla commemorazione dei caduti dopo l'avvenuta liberazione.

Per Raimondo si aprono i cancelli del campo di Mauthausen dove rimane un anno e dove si iscrive al partito comunista clandestino. Lo salva probabilmente la sua conoscenza dello spagnolo, egli infatti si lega a gruppi di detenuti spagnoli già presenti nel campo e già organizzati.

Certo lo salva anche la sua inesauribile voglia di vivere e di resistere con ogni mezzo alla sopraffazione e all'umiliazione.

Liberato il campo dagli Americani, Raimondo rientra dopo un pellegrinaggio di mesi a Imperia, dove inizia, immediatamente, la sua lotta politica nella file del PCI. Avvocato, consigliere comunale porta avanti la sua battaglia nei primi anni della ricostruzione e sposa Nadia, figlia di Gaetano Ughes, durante la resistenza segretario del CLN di Imperia.

Accanto al grande impegno nella professione (diventerà un importante e apprezzato avvocato), compie un rilevante carriera politica, prima come consigliere comunale a Genova, poi deputato, senatore, responsabile nazionale della giustizia del PCI, componente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla *Loggia P2*, fautore e firmatario della *legge Gozzini*, membro del Consiglio di Presidenza della Corte dei Conti.

Primario e mai dimenticato impegno svolge nell'Anpi in stretta collaborazione con Arrigo Boldrini (*Bulow*) prima come vice Presidente nazionale e poi come presidente.

Il suo impegno nella associazione è sempre stato legato a una rigorosa difesa dei valori della resistenza, del ricordo e della memoria. Ha perseguito il grande progetto di rendere l'Anpi un interlocutore politico a livello nazionale e istituzionale.

Grazie all'unanime riconoscimento di cui godeva ha svolto iniziative di grande prestigio e rilevanza, coinvolgendo tutte le personalità istituzionali, dai presi-

denti della Repubblica Scalfaro e Napolitano, Zagrebelsky, Rodotà ecc.

Nominato presidente dell'istituto storico della Resistenza in Liguria ha, per molti anni, diretto la rivista *Storia e Memoria*, dando impulso a numerosissime iniziative finalizzate a raccontare la resistenza, il sistema concentrationario nazista, esaltando i valori dell'esperienza vissuta durante il periodo del nazi-fascismo.

Fare un bilancio della sua vita è complesso anche perché la sua personalità, proprio per le esperienze vissute e per la delicatezza degli equilibri in gioco, ha rispecchiato molte problematiche che lo hanno reso da un lato figlio del suo tempo e dall'altro testimone oculare di un periodo storico molto complesso e che ancora oggi chiede partecipazione e coinvolgimento.

Raimondo non ha avuto una vita facile, ma nella difficoltà del percorso ha trovato le grandi risorse che lo hanno portato a essere un testimone della nostra storia e un punto di riferimento anche per tutti coloro i quali tali esperienze non hanno vissuto, ma che dalla sua testimonianza hanno tratto e trarranno spunti di riflessione e di comportamento per il futuro.

Queste poche righe vogliono essere un ricordo di affetto e riconoscimento per una vita dedicata alla difesa della democrazia e dell'impegno politico e istituzionale.

*Emilio Ricci.*

1914  
1918

di Ibio Paolucci

**A**ltro che “radiose giornate di maggio”, la stragrande maggioranza dell’esercito, in larga parte contadino, voleva tornare a casa, non voleva saperne della guerra. Cosa potevano interessare, per esempio, ad un bracciante maremmano o a un mezzadro siciliano, certi argomenti, diciamo così, risorgimentali, di cui si erano innamorati alcuni esponenti della sinistra, persino Gaetano Salvemini e parecchi altri. Più di 600.000 i morti, oltre mezzo milione i feriti, molti dei quali colpiti da invalidità permanenti, quali, ad esempio, la perdita della vista o l’amputazione delle braccia o delle gambe. 57.000 i morti in prigionia. 60.000 i dispersi, considerati prigionieri, ma non rientrati in patria. E poi c’è il cupo capitolo dei tribunali militari di guerra, voluto dagli stati maggiori e in particolare dal generale Luigi Cadorna, si può dire ogni giorno sollecito a reclamare condanne durissime, meglio se alla fucilazione. Sia pure in ritardo (agosto 1917) il pontefice Benedetto XV definì quella guerra “una inutile strage”.



In trincea con le maschere antigas: nella grande guerra si fece largo uso delle armi chimiche. Qui accanto, foto grande, il generale Luigi Cadorna.

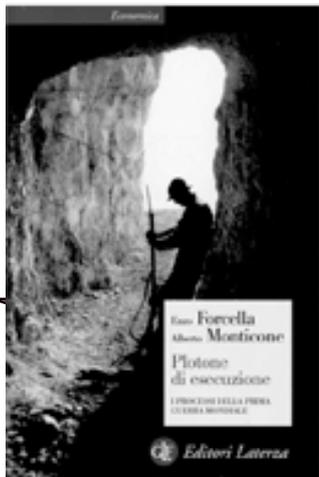
# Un esercito

❑ Così il conflitto venne definito da uno studioso inglese.

❑ Le terribili condanne dei tribunali militari illustrate nel bel libro di Enzo Forcella e Alberto Monticone, ripubblicato da Laterza.

# comandato

# o di leoni



**Enzo Forcella e  
Alberto Monticone**  
*Plotone di esecuzione.  
I processi della prima  
guerra mondiale*

editori Laterza  
pag. 322 euro 13,00

## Ricordando il centenario della prima guerra mondiale

Lo scrittore austriaco Karl Kraus, quasi in risposta a tale affermazione, si chiese e si rispose: *“Che cosa si può decidere con una guerra mondiale? Nulla, se non che il cristianesimo era troppo debole per impedirlo”*. Ma quale cristianesimo? Quello cattolico di Francia, Italia e Austria? Oppure quello protestante della Germania? O quello ortodosso della Russia? Cappellani, Pastori, Popi, tutti al seguito delle truppe per benedirle, mentre i soldati, in nome di Dio, si sbudellavano fra di loro. Questo, per ciò che riguarda il cristianesimo. Ma nemmeno i socialisti, i cui leader avevano solennemente giurato che nel caso di una proclamazione di guerra avrebbero scioperato a tempo indeterminato per bloccare le ostilità, non fecero nulla di quanto si erano impegnati a fare.

Ma torniamo ai tribunali militari per fare qualche esempio. Siamo nel 1917, dopo la batosta di Caporetto. Quattro giovani aspiranti ufficiali sono a cena in un ristorante. Parlano a ruota libera un po' di tutto. Uno di loro, forse un po' sbronzato, dice che a lui se anche gli austriaci arrivassero a Verona, non gliene importerebbe niente. Viene denunciato. Il tribunale militare lo condanna a morte. La fucilazione avviene il giorno stesso della sentenza.

Un soldato di fanteria, ventenne, scrive ai famigliari: *“...Che se io potessi a far vendetta da avvelenarli quei birbanti che hanno voluto la guerra morirei contentissimo...”*. La lettera viene letta dalla censura, che la passa al tribunale militare, che lo condanna a due anni di reclusione per *“lettera disfattista”*. Ma di questi casi se ne potrebbero citare moltissimi altri. È quello che, esemplarmente, hanno fatto Enzo Forcella e Alberto Monticone in un libro importante apparso parecchi anni fa e che ora l'editore Laterza ha ripubblicato per commemorare nel modo migliore il *Centenario della prima guerra mondiale 1914-1918*.

Vediamo, dunque.

D.B.A, 23 anni, alpino, viene condannato a morte, mediante fucilazione al petto, perché, *“allo scopo di procurarsi una infermità”*, il 19 giugno 1915, al Passo delle Cirelle, si procurava lesioni all'anulare e medio della mano destra, e successivamente il 3 agosto, *“mantenendo lo stesso*

# da somari

# Un esercito di leoni

## comandato da somari

*proposito, si faceva esplodere con il suo stesso fucile un colpo contro l'indice della stessa mano*", procurandosi in tal modo ferite che gli avrebbero impedito di ulteriormente combattere contro il nemico. Da qui la sentenza che comminava al povero fantaccino la condanna alla massima pena.

**C**.C., anni 25, soldato nel 126° fanteria, veniva condannato a dieci anni di reclusione perché il 12 aprile 1916, in una piazza di Orzano, di sera, assieme ad una ottantina di altri militari, "schiamazzava e cantava", gridando "abbasso la guerra", venendo così meno "alla disciplina e al servizio", e poiché - si legge nella sentenza - "in tempi di guerra servizio e disciplina militare compendiano i doveri del cittadino verso la Patria, ogni manifestazione di volontà contraria lede direttamente non soltanto l'ordinamento militare, ma la Patria, e dunque sarebbe pertanto assurdo lasciare impunito un fatto di tale gravità". E se dieci anni vi sembran pochi, vedete voi.

**T**uttavia - osservano gli autori - "rispetto alle pretese di Cadorna e alla componente di follia sanguinaria che non mancava negli alti comandi (il caso del generale Andrea Graziani che fa le sue ispezioni con al seguito la camionetta dove ha sistemato il plotone d'esecuzione può essere un caso isolato, ma le lettere pubbliche e private, in cui il capo di stato maggiore generale rimpiange i tempi in cui senza tante storie si provvedeva alle decimazioni dei reparti poco disciplinati o poco combattivi restano come la espressione di un indirizzo), rispetto a queste pretese la giustizia militare funzionò spesso come un freno". Ma quanto spesso? Leggendo questo bel libro, molto documentato, non si direbbe tanto spesso.

**P**er capire gli orrori di quella guerra si rivedano i film come "All'Ovest niente di nuovo" o "Orizzonte di gloria" o l'italiano "Uomini contro". Una carneficina, spesso dovuta all'ignoranza accompagnata da una ambizione criminale.

La paura (si legga al riguardo il bellissimo racconto di De Roberto, che si intitola proprio così) scambiata per viltà. Le sconfitte accompagnate dalla richiesta di decimazioni. Le condanne alla fucilazione eseguite furono 391, le non eseguite 187, quelle in contumacia 391.

Uno studioso britannico così definì quel macello, che, complessivamente costò oltre venti milioni di morti: "Un esercito di leoni, comandato da somari".



**11 Novembre 1917** - Va segnalato alla riconoscenza del Paese il contegno eroico della 5° bersaglieri la quale tiene da due giorni la posizione Globlock.



**8 Luglio 1917** - La conquista dell'Ortigara- L'attacco alla quota 2010 si gettava sulla quota 2013... tutto scintillante di lame...



**Dicembre 1917** - Tra la Patria e i combattenti. A dorso di mulo: sotto la tormenta, i doni di Capodanno salgono alle trincee di prima linea



**Dicembre 1917**- Gli ardui nostri: vette scalate con le corde, cannoni sollevati ad altezze vertiginose.



**Maggio 1918**- dopo aver superato formidabili ostacoli ... silurata ripetutamente nel porto di Pola una grande corazzata del tipo "Viribus Unitis"

**Cronaca  
e retorica nelle  
tavole di Achille  
Beltrame sulla  
Domenica del  
Corriere**



**Novembre 1921** - Nella basilica di Aquileja una madre triestina sceglie, tra la viva commozione degli astanti, la salma del Soldato Ignoto.

Le nostre  
storie

# I quindici patrioti fucilati. Nuovi importanti elementi per la ricostruzione della strage di Piazzale Loreto

di Massimo Castoldi

La storia del 10 agosto 1944 è in gran parte nota. Per l'eccidio di Piazzale Loreto il capitano delle S.S. Theodor Saevecke subì una condanna all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino con sentenza del 9 giugno 1999

Anche nella sentenza si afferma che "logicamente v'è da supporre che il Saevecke non potesse essere l'unico ideatore dell'orrenda strage" e forse qualche ulteriore indagine sulle responsabilità in essa avute dai vertici del comando nazista e fascista sulla città potrebbe essere ancora avviata.

## Nuove ricerche a settant'anni dalla strage del 10 agosto 1944

La vicenda del processo è raccontata da Franco Giannantoni sul numero 2 di *Triangolo rosso* dell'ottobre 1999, pp. 26-37; gli antefatti storici sono descritti da Luigi Borgomaneri nel suo *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Roma, Data news, 1998. Saevecke morì nel dicembre 2004, a novantatré anni. Molta documentazione già raccolta nel 1946 è conservata nel fascicolo 2167 della Sezione Investigativa del Comando Alleato. Ripercorrendo rapidamente queste carte leggiamo che alle ore 4,30 del mattino i condannati vennero svegliati e raccolti nel corridoio principale del carcere di San Vittore, per un momento si

pensò fossero destinati a un "campo di concentramento di Ponte San Pietro in Bergamo", poi venne detto loro di lasciare gli oggetti personali e allora tutti capirono il proprio destino (fasc. 2167, cc. 221-222 dich. Ottavio Rapetti, compagno di cella di Vertemati). Tra le guardie carcerarie che svolsero l'operazione ci fu Salvatore Celino, di 49 anni, al servizio di tale Manfredini (fasc. 2167, c. 261 dich. Salvatore Celino). Gasparini e Ragni furono prelevati dall'infermeria (fasc. 2167, c. 263 dich. Edoardo Pergola). Sul registro di San Vittore è riportata l'indicazione "Partiti per Bergamo". Il sergente maggiore delle S.S. Anton Heiningner e un certo soldato Jarsko furono incaricati da Saevecke di assi-

stere alla fucilazione e di riferire.

Partirono dal carcere "circa cinque autocarri ed una autovettura", il convoglio si fermò "dopo circa 10 minuti di marcia, presso un grosso edificio in Milano. Due dei cinque autoveicoli entrarono nell'edificio attraverso un largo cancello e ne uscirono dieci minuti circa più tardi insieme ad altri due autoveicoli".

L'intero convoglio si mosse nuovamente fino a Piazzale Loreto.

Il plotone sarebbe stato costituito da circa "25 o 30 soldati italiani" (fasc. 2167, cc. 380-382 dich. Anton Heiningner), fascisti della Compagnia Presidiaria della Legione "Ettore Muti" ed era comandato dal siciliano Pasquale Cardella (nato a Campobello di Licata, provincia di Agrigento il 14 gennaio 1907). Cardella lesse qualcosa ai detenuti e ordinò il fuoco. Scomparve, pare, a Melzo il 2 maggio 1945 e fu processato in contumacia. Poche sono le certezze sugli altri componenti del plotone, anche se un articolo di Alfonso Airaghi offre qualche chiarimento in proposito (Alfonso Airaghi, *Il primo elenco degli assassini di piazzale Loreto*, "Il calendario del popolo", anno LXI, n. 704, gennaio 2006, pp. 5-10).

Il presidio della zona era affidato invece all'Aeronautica repubblicana e a circa tren-

ta militi della Brigata nera "Aldo Resega Gruppo Oberdan" di via Cadamosto (fasc. 2167, c. 305 dich. Silvio Borghi), tra i quali erano presenti Luigi Campi, classe 1922, Giacinto Luisi, nato a Resina (NA) nel 1902, Silvio Borghi, il tenente Vittorio Rancati, nato a Milano nel 1908, oltre al vice Federale di Milano Renato Vitali. Fu presente anche il colonnello Gianni Pollini comandante provinciale della GNR.

Quando i camion arrivarono, fecero scendere i prigionieri e alzarono il rumore dei motori per coprire quello degli spari, come ricorda con chiarezza la signora Giuseppina Ferazza, che, quindicenne, fu spettatrice della fucilazione da una finestra della sua casa che si affacciava sul piazzale e poi distrutta da un bombardamento. L'esecuzione sarebbe avvenuta in modo scomposto. Pare che alcuni tentassero la fuga, sicuramente Soncini, che, zoppicante per una gamba ferita, fu inseguito su ordine del vice Federale Renato Vitali dai militi della Brigata nera "Aldo Resega" Luigi Campi e Giacinto Luisi, raggiunto all'interno del palazzo di via Palestrina 9 sarebbe stato ucciso da Luisi nel sottoscala. Il corpo fu riportato con un autocarro sul piazzale.

I martiri rimasero esposti per l'intera giornata.

## Chiarezza del generale tedesco Wening - Il diario di Franco Soncini del 1944

I martiri (senza manifesto) e i martiri (con manifesto). Questo, tra i più emblematici della Repubblica Sociale Italiana, fu realizzato da Gino Boccasile.



Da questa fotografia il pittore Aligi Sassu ha tratto il quadro che riproduciamo nella nostra copertina. Raccontò: "Ho dipinto i martiri di Piazzale Loreto nell'agosto del 1944, subito dopo aver visto il ludibrio che la canaglia repubblicana faceva dei corpi dei nostri fratelli."

### La sequenza delle fotografie e un manifesto della R.S.I.

Tanto si è parlato negli ultimi anni delle fotografie dei corpi realizzate dal corrispondente di guerra tedesco Rauchwetter, appartenente a una Propagandakompagnie della Luftwaffe, e oggi conservate nella fototeca del Bundesarchiv di Coblenza (cfr. Carlo Gentile, *Piazzale Loreto 10 agosto 1944*. Dai

*fondi fotografici degli archivi tedeschi*, "Italia contemporanea", dicembre 1996, n. 205, pp. 749-753), ma uno sguardo più attento alle due storiche fotografie di origine partigiana, che circolarono fin dagli anni della strage, ci permette forse qualche nuova considerazione.

Al di là delle testimonianze sull'origine di queste due fotografie, delle quali rende conto Luigi Borgomaneri nel suo *Hitler a Milano* (p. 205, nota 207), il confronto tra le due immagini rileva un particolare finora, credo, trascurato.

È noto che in una delle due foto compare un cartello collocato tra i corpi e recante una scritta di otto righe non decifrabili, che probabilmente alludevano alla pre-

sunta rappresaglia dichiarata alla cittadinanza dal comando tedesco. L'altra foto, alla quale si ispirò Aligi Sassu per il suo quadro *I martiri di Piazzale Loreto*, esposto alla biennale di Venezia nel 1952 e oggi conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, non reca il cartello e generalmente viene considerata antecedente.

Se, tuttavia, osserviamo le due fotografie, ci accorgi a-

# Nuovi importanti elementi per la ricostruzione della strage a Piazzale Loreto



mo che in quella senza cartello è presente sulla palizzata in fondo a sinistra dell'osservatore un manifesto tra i più emblematici della Repubblica Sociale Italiana, realizzato da Gino Boccasile e recante la scritta "Ad ogni traditore, ad ogni sabotatore". Il manifesto non è, invece, ancora stato incollato alla palizzata nella foto col cartello. Per incollare il manifesto un milite fascista si è certamente dovuto recare tra i corpi, spostandone due in fondo per raggiungere la

palizzata, come si vede chiaramente con uno sguardo attento alle immagini, e questo dopo aver tolto il cartello.

L'osservazione non solo suggerisce una chiara sequenza cronologica tra le due immagini, ma permette di identificare una firma della strage, dato che l'affissione di un manifesto in quelle drammatiche circostanze è qualcosa di diverso da un generico gesto di spregio: è una chiara rivendicazione di appartenenza.

1944 *Piazzale* 432

1. 2001	12	5	Balossini Andrea	---	2001-20
1. 2002	35	6	Bassani Giovanni	ambulante	2002-20
1. 2003	35	6	Bogagnolo Umberto	ambulante	2003-20
1. 2004	35	6	Boschini Felice	ambulante	2004-20
1. 2005	com. 1	6	Brucchi Luigi Salvatore	---	2005-20
1. 2006	com. 1	6	Brucchi Antonio	---	2006-20
1. 2007	53	6	Del Gesù Bruno	ambulante	2007-20
1. 2008	111	6	Genovese Lino	Apogrofo	2008-20
1. 2009	75	6	Verdini Roberto	comp. 19	2009-20
1. 2010	inform.		Fasparini Antonio	---	2010-20
1. 2011	inform.		Ragni Andrea	---	2011-20
1. 2012	71	6	Falimbi Felice	inform.	2012-20
1. 2013	115	6	Reboretti Antonio	comp. 19	2013-20
1. 2014	71	6	Forattini Antonio	ambulante	2014-20
1. 2015	com. 7-5		Politi Angelo	---	2015-20

Qui sotto una fotografia di piazzale Loreto nell'anteguerra. Si vede sulla destra la tettoia del distributore (uno dei primi in città) con alle spalle la palizzata ben visibile nelle immagini della strage. In basso: sul registro di San Vittore è riportata l'indicazione "Partiti per Bergamo".

## Piero Parini e il generale tedesco Ernst Wening

Il 16 agosto 1946 il generale tedesco Ernst Wening di anni sessanta, al tempo detenuto nel campo di prigionia n. 374 di Bellaria, dichiara al comando alleato che dall'aprile 1944 fino alla fine della guerra aveva occupato il posto di "Leit Kommandant" di Milano e che di "tutto quanto accadeva nella zona di Milano" veniva "quasi immediatamente a conoscenza".

Dichiara anche che nel settore dell'Italia Nord Occidentale "il generale Tensfeld era l'unico responsabile per la neutralizzazione delle attività partigiane e per le relative rapresaglie", "che tutte le azioni delle forze di polizia nel settore dell'Italia Nord Occidentale venivano condotte interamente sotto la responsabilità di Tensfeld, a meno che - naturalmente - l'ordine non provenisse dal generale Wolff, che era il suo immediato superiore".

Dichiara inoltre che nell'agosto 1944 era "ammalato" e fu "mandato in Germania per le cure mediche che durarono circa quattro settimane".

Chiarisce anche di essere stato sostituito in quel periodo dal generale Seuffert, "che aveva in precedenza occupato la carica di comandante militare di Genova". Si dice pertanto impossibilitato a dare informazioni sulla strage di

Piazzale Loreto del 10 agosto 1944 della quale fu informato solo successivamente (fasc. 2167, cc. 359-362).

Il prefetto fascista della provincia di Milano Piero Parini, scrivendo a Mussolini il suo noto *Pro memoria* a seguito dell'eccidio (ISEC, II, fondo Aned, I versamento, b.31, f.1) disse ripetutamente non solo di aver cercato di mettersi in contatto con Wening, ma addirittura di averlo incontrato di persona alle 10 del mattino successivo:

"Alle 8 del mattino ho telefonato al generale Tensfeld a Monza per chiedere che almeno venissero ritirati i cadaveri sottraendo alla popolazione uno spettacolo che oltre tutto offendeva la tradizione civile di Milano. La sua segreteria mi rispose che il generale era partito alle 5 per Torino. Mi sono allora rivolto al colonnello delle S.S. Rauff ed egli mi rispose che l'ordine di tenere esposti i cadaveri era venuto dal generale Tensfeld e, quindi non era in sua facoltà mutarlo. La stessa risposta mi fu data dal generale Weining [sic] e dal colonnello Kolbeck [sic, ma Von Goldbeck]. Al colonnello Rauff dissi che avrei mandato sul piazzale Loreto due furgoni dell'obitorio in attesa che gli riuscisse di mettersi in comunicazione col generale



Tensfeld a Torino. I due furgoni non poterono poi adempiere il loro ufficio che al pomeriggio. Alle 10 mi sono recato dal generale Weining [sic] e poi dal colonnello Kolbeck [sic] e da von Halem per esprimere il vivo dolore mio e dei miei collaboratori per il modo con cui si erano svolti i fatti e per il contegno delle autorità tedesche nei riguardi delle autorità italiane”.

O il generale Wening ha dichiarato il falso su un fatto, però, fin troppo evidente come il suo congedo in Germania per malattia nell'agosto 1944, facendo addirittura il nome del suo sostituto, o, come è più probabile, il mentitore è Parini, dato che egli stesso nella dichiarazione rilasciata al comando alleato l'8 maggio 1946, dopo una condanna a otto anni per collaborazione, della quale non

è ancora stata pubblicata la sentenza, non fa più il nome del generale Wening tra i rappresentanti del comando tedesco contattati direttamente quel 10 agosto, accenna invece ad un “agente italiano delle SS di nome Confalonieri”, dal quale dice di essere venuto a conoscenza che l'ordine della fucilazione l'aveva dato “proprio il generale Tensfeld” (fasc. 2167, cc. 329-332).

Se le indagini storiche (e mi riferisco ancora al fondamentale volume di Luigi Borgomaneri) sembrano scagionare Tensfeld da una responsabilità diretta almeno nella decisione prima dell'eccidio, rimane tuttavia indiscutibile il fatto che lo spesso citato *Pro memoria* che Piero Parini avrebbe inviato a Mussolini vada letto con sempre maggiore cautela critica.

**In questa pagina due immagini scattate nei primi giorni dalla Liberazione testimoniano la grande sensazione che il delitto suscitò nella popolazione. Mussolini, informato dell'eccidio, pare abbia detto: “Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro”.**

## Le storie dei quindici martiri e il diario di Franco Soncini.

Qualcosa negli ultimi dieci anni per la ricostruzione della biografia dei quindici martiri è stato fatto a partire dal libro promosso dall'Anpi provinciale di Milano *Alle fronde dei salici. 15 vite per la libertà. Milano, piazzale Loreto, 10 agosto 1944*, a cura di Roberto Cenati e Antonio Quatela, Monza, Tipografia sociale, 2007.

Importante e pregevole è il volume di Angelo Calvi, *Vittorio Gasparini, cattolico, seppe resistere*, Bergamo, Tera mata, 2012, nel quale Calvi dà forma compiuta alle sue lunghe ricerche sulla figura di Vittorio Gasparini, che già avevano avuto edizioni parziali. Devo ricordare anche le tre mostre su mio nonno, Salvatore Principato, a Piazza

Armerina (Monte Prestami, 25 aprile-16 maggio 2010), poi a Milano (Loggia dei Mercanti, 24-26 aprile 2012) e infine a Vimercate (MUST, 25 aprile-12 maggio 2013), accompagnate da una serie di articoli, l'ultimo scritto da me sul numero 7-9, ottobre-dicembre 2013 di *Triangolo Rosso*, pp. 29-35, un altro da Alfredo Barberis, *Il “maestro del no” al fascismo. Salvatore Principato*, “Nuova Antologia”, fasc. 2264, ottobre-dicembre 2012, pp. 195-200.

Sarebbero auspicabili contributi analoghi anche sulle vicende biografiche e politiche degli altri caduti, che ci consentirebbero di riconoscere il ruolo centrale da essi avuto nella storia della Resistenza milanese, non



# Nuovi importanti elementi per la ricostruzione della strage a Piazzale Loreto

solo nell'organizzazione degli scioperi del marzo 1944, e di comprendere meglio anche le ragioni della loro fucilazione.

Angela Vertemati, sorella di Vitale, dichiara al comando alleato l'8 maggio 1946 che suo fratello "prestavamo aiuto a prigionieri di guerra alleati evasi nell'attraversamento della frontiera svizzera" (fasc. 2167, c. 327); Adele Fio-



rani, nipote di Domenico Fiorani, della quale era lo zio paterno, ricorda che Domenico teneva i collegamenti diretti tra l'industriale Falck e i partigiani sulle montagne; testimonianze orali mi portano a credere che mio nonno Salvatore Principato, maestro elementare socialista, frequentasse da tempo sia Libero Temolo, operaio alla Pirelli, sia Giulio Casira-

ghi, tecnico specializzato della Marelli, entrambi comunisti. Non ho dubbi sui rapporti di mio nonno con Emidio Mastrodomenico e con Eraldo Soncini, che fu tra i suoi più prossimi collaboratori. Forse non tutti, ma alcuni dei quindici martiri si conoscevano e collaboravano molto tempo prima dell'arresto. È questa una storia ancora da scrivere.

Un nuovo contributo in tal senso sarà la pubblicazione, alla quale sto lavorando, delle memorie di Franco Soncini, figlio di Eraldo, che già a sedici anni lavorava col padre nell'officina 42 della Pirelli. Accanto a Franco parteciparono attivamente alla Resistenza anche i fratelli di Eraldo: Guido e Ferdinando, detto Nando.

Sono storie dimenticate, nonostante Franco Soncini con mia nonna Marcella Chiorri Principato, fossero i primi a tenere viva la memoria dei quindici martiri, quando il 28 aprile 1945 incontrarono in piazzale Loreto le brigate partigiane di Cino Moscatelli, entrate trionfalmente in città dalla Valsesia e parlarono alla popolazione, insieme con la dirigente comunista Rina Piccolato.

Lo ricorda in modo esplicito "L'Unità. Edizione dell'Italia settentrionale" del 29 aprile 1945: *Gli uomini di Moscatelli a Milano*

In basso la fototessera di Eraldo Soncini e qui sotto eccolo in un'altra immagine. Nel riquadro a destra la pagina originale scritta a macchina del diario di Franco Soncini. In basso, sempre nell'immediato dopoguerra il ricordo dei milanesi al "Campo della gloria" al Cimitero Maggiore.



(p. 1) e *In piazza Quindici Martiri. Una grande manifestazione delle donne milanesi* (p. 2): "hanno poi parlato [...] la moglie di uno dei 15 martiri, vedova Principato, il figlio del martire Soncini".

Franco Soncini, nato a Milano il 22 ottobre 1926 morì troppo presto il 13 aprile 1984, proprio mentre stava scrivendo le sue memorie, alle quali sto la-

vorando per una pubblicazione.

È un lavoro lungo e complesso, a causa della quantità di riferimenti e di dati, che concernono sia la sua attività nella Resistenza a Milano nei primi mesi del 1945, sia quella di un lungo autunno-inverno tra 1944 e 1945 passato con una brigata Matteotti a Bergamo e sulle montagne della val Brembana.

## Dal diario di Franco Soncini (1926-1984), figlio di Eraldo

**1<sup>o</sup>** Ottobre 1943, riprendendo il lavoro, io passai dal Rep. 86 al laboratorio pro - ve 87 con Altini, rappresentante del P.S.I. nella Commissione interna impiegati. Il nostro laboratorio è inutile dirlo era il centro antifascista degli impiegati del Dipartimento. Da noi si scrivevano giornali clandestini, si scrivevano ordini del giorno, si inviavano lettere minatorie ai maggiori collaboratori dei tedeschi che avevano ormai l'intera giurisdizione del paese coadiuvati dai fascisti.

De Angeli[s], Tara, ..... erano in comunicazione diretta con noi e ben presto la nostra organizzazione si estese per tutto lo stabilimento in una vasta rete di collegamento fra tutti gli impiegati antifascisti.

La nostra opera continuava magnificamente, mio padre che lavorava con i suoi adepti nell'officina 42, mi esortava ad essere prudente, mentre egli pur mantenendo una condotta prudentissima come sua natura, si esprimeva sovente sprezzante della stretta sorveglianza che la polizia faceva nello stabilimento.

Verso la fine del mese ci avvertirono insistentemente di stare in guardia che la Polizia Centrale era in possesso dei nostri nomi e ci sorvegliava.

Il lavoro era intenso, i collegamenti con le formazioni partigiane di montagna e di città si erano fatti più frequenti, i rifornimenti, le armi e la stampa dovevano sempre arrivare a tempo e a destinazione; la vigilanza fascista era

ben presto la nostra organizzazione si estese per tutto lo stabilimento in una vasta rete di collegamento fra tutti gli impiegati antifascisti.

La nostra opera continuava magnificamente, mio padre che lavorava con i suoi adepti nell'officina 42, mi esortava ad essere prudente, mentre egli pur mantenendo una condotta prudentissima come sua natura, si esprimeva sovente sprezzante della stretta sorveglianza che la polizia faceva nello stabilimento;..

Verso la fine del mese ci avvertirono insistentemente di stare in guardia che la Polizia Centrale era in possesso dei nostri nomi e ci sorvegliava.

Il lavoro era intenso, i collegamenti con le formazioni partigiane di montagna e di città si erano fatti più frequenti, i rifornimenti, le armi e la stampa dovevano sempre arrivare a tempo e a destinazione; la vigilanza fascista era soffocante, numerose spie agivano dentro e fuori dallo stabilimento, non ci si fidava che di pochi compagni, si sentiva stringere inesorabilmente la morsa nazifascista.

Il giorno 21 novembre ci avvertirono che De Angeli e Tara erano stati pedinati e arrestati in un caffè con degli altri compagni; in stabilimento cercarono di Castelli, Mastrosimone e Greco; i quali si erano già prudentemente allontanati.

Altini che era a casa ammalato fu avvertito prontamente da me e da Sofia, un quarto d'ora dopo il nostro avvertimento, le S.S. piombavano in casa di Altini e lo prelevavano, ammalato com'era.

Il giorno 22 dovevo iniziare la scuola, ma mi trovavo in uno stato d'animo non troppo calmo; incontrai mio padre su di una passerella del re-

soffocante, numerose spie agivano dentro e fuori dallo stabilimento, non ci si fidava che di pochi compagni, si sentiva stringere inesorabilmente la morsa nazifascista.

Il giorno 21 novembre ci avvertirono che De Angeli[s] e Tara erano stati pedinati e arrestati in un caffè con degli altri compagni; in stabilimento cercarono di Castelli, Mastrosimone e Greco; i quali si erano già prudentemente allontanati.

Altini che era a casa ammalato fu avvertito prontamente da me e da Sofia, un quarto d'ora dopo il nostro avvertimento, le S.S. piombavano in casa di Altini e lo prelevavano, ammalato com'era.

Da questo diario inedito di Franco Soncini riportiamo qui un piccolo stralcio, nel quale si parla, tra l'altro, dell'arresto di Pasquale Altini, nato il 25 luglio 1903 a Bari, disegnatore progettista della Pirelli, arrestato il 23 novembre 1943, condotto a Mauthausen, dove morì il 21 ottobre 1944. Tra gli altri nomi citati si riconoscono alcuni noti rappresentanti degli organi-

smi di fabbrica del Psiup: Massimo Tara, impiegato, Raffaele De Angelis, casiere del comitato per l'assistenza agli arrestati e alle loro famiglie e responsabile della raccolta fondi per la stampa e Albino Greco, tra gli organizzatori di un grande sciopero in fabbrica il 23 novembre 1944, che portò alla deportazione di centosettanta lavoratori.



Le nostre  
storie

# Sciesopoli: da colonia fascista a luogo di accoglienza per ottocento ragazzi ebrei. E vicino l'albergo "per noi"

di Peppino Valota\*

Il giorno 2 maggio 2014 nel paese di Selvino (Bergamo), presso la sala congressi del Comune è avvenuta una manifestazione/dibattito in ricordo di Sciesopoli

Questa grande casa/colonia ormai abbandonata e decrepita. Era servita sotto il fascismo come colonia per i giovani a temprarsi in alta montagna

## L'aria di montagna e la buona tavola per rimettere in salute gli ex deportati

**E**naturalmente il regime con la denominazione di Sciesopoli voleva ricordare Amatore Sciesa, il martire milanese del "tirem innanz" prima di essere fucilato dagli austriaci, ma anche il "popolo" fascista che si riconosce in esso, strumentalizzandolo.

Subito dopo la guerra Sciesopoli è servita per accogliere non meno di 800 ragazzi ebrei, scampati alla deportazione o salvati da essa.

Il professore Marco Cavallarini, promotore dell'iniziativa che ha già raccolto più di 7.500 firme, noto anche per avere promosso la pregevole iniziativa della deposizione di una lapide, nel centro di Milano, che ricordasse che in quel luogo di via S. Margherita stazionava allora l'Hotel Regina, sede delle SS a

Milano, ha ritenuto con felice intuito, di affiancare alla proposta di ristrutturare e valorizzare Sciesopoli per farne un luogo di memoria quest'altra iniziativa di memoria avvenuta sempre a Selvino.

Il CLN di Sesto San Giovanni, infatti, in quello stesso periodo post guerra ha organizzato diversi viaggi di deportati politici e internati militari dalla città di Sesto verso un grande albergo del paese, denominato "Nuovo Albergo Selvino" di fronte al campo di sci, con garage, di proprietà del signor Giovanni Grigis. Il signor Recalcati, mandato dal CLN sestese nel mese di giugno del 1945 ha concluso con Grigis e con il CLN locale un accordo che diceva che l'albergo Grigis metteva a disposizione 30 camere con 45 letti. Naturalmente era sta-



Protagonisti delle lotte sestesi culminate con deportazioni di massa furono i fratelli Licinio ed Eliseo Piccardi. Partecipò del movimento clandestino resistenziale, furono arrestati e deportati a Mauthausen (Ebensee); alla fine della guerra da lì tornò solo Licinio, per morire poco dopo. Oggi a Incisa val d'Arno, in Toscana dove si è stabilito il fratello Sergio la città ha dedicato un giardino ai due partigiani sestesi.

Alla cerimonia era presente (foto sopra) il fratello Sergio: "Io ricordo tutto - ha affermato - ricordo cosa è accaduto ai miei genitori ed ai miei fratelli. Mi dispiace solo di non essere ritornato sinora a San Giovanni."



## ci e internati militari da Sesto S. Giovanni verso il “Nuovo Albergo Selvino”



La colonia “Sciesopoli” da propaganda fascista a rifugio per i piccoli disastri nel dopoguerra.



to steso anche un accordo tra un medico di Sesto, il dottor Condò e il medico di Selvino, dottor Bonaschi, relativamente alle cure mediche e la ripresa fisica e psicologica di queste persone. L’Aned di Sesto-Monza è in possesso di varia documentazione, foto, testimonianze di deporta-

ti, dichiarazioni di ringraziamento. Tutti i deportati si sono ripresi, tranne uno, Picardi Licinio, deportato a Ebensee (suo fratello Eliseo era già morto nello stesso campo), che poi è deceduto un anno dopo al convalescenziario di Cuasso al Monte (Va).

### Giusto che si parlasse del dopoguerra e dell’assistenza a vittime del nazismo

Sono intervenuto presentando materiale storico, fotografico e documentale, ritenuto molto interessante. Da metà giugno fino a tutto l’ottobre del 1945, ogni quindici giorni, a gruppi di circa cinquanta persone, circa trecento sopravvissuti hanno potuto godere di queste cure ristoratrici. Era presente a questo convegno anche il presidente

della Regione Lombardia, Maroni, il quale, riferendosi a Sciesopoli, ha promesso finanziamenti per la ristrutturazione della casa colonica, dietro presentazione di un progetto valido. Era presente anche l’ISREC di Bergamo, con il suo Presidente, Angelo Bendotti e ha parlato anche Elisabetta Ruffini, nota ricercatrice dello stesso Istituto.



Il “semplice” ma efficace foglio illustrativo dell’albergo del signor Grigis.



Sono particolarmente felice di avere partecipato a questo convegno perché mi è parso giusto che si parlasse del primissimo dopo guerra con queste iniziative di assistenza primaria a persone, vittime della ideologia nazista e che questo incontro abbia valorizzato positivamente

te i due grandi tronconi della deportazione: quella razziale e quella politica. Devo ringraziare ancora una volta Cavallarini per avere colto, da subito, il valore di questo intreccio storico.

*\*Presidente Aned di Sesto San Giovanni/Monza*



Calzoni alla “zuava” e salite a scaletta per gli appassionati anteguerra della montagna. Ecco una bella veduta di Selvino con la neve.

Le nostre  
storie

# Don Folli, prete partigiano catturato e torturato dai fascisti, tenne sempre la bocca chiusa

di Franco Giannantoni

Sorpreso il 3 dicembre 1943 nella parrocchia di Voldomino sulle colline del Lago Maggiore dai militi dell'Ufficio Politico Investigativo della Gnr, fu trasferito nel carcere di San Vittore.

Brutalmente percosso e torturato non rivelò mai nulla della sua organizzazione di soccorso.

L'intervento del cardinale di Milano Ildefonso Schuster, dopo alcuni colloqui con il generale Rodolfo Graziani, ministro delle Forze Armate della Rsi, servì a salvargli la vita.

Trasferito nel marzo del '44 all'Istituto "Sacra Famiglia" di Cesano Boscone in quello che fu definito "il campo di internamento della Curia" (lo stesso in cui oggi Silvio Berlusconi svolge i servizi sociali a margine della pena per le sue malefatte) non perse ma i contatti con il suo amatissimo popolo.

Prima di morire salutò i parrocchiani con una frase che illumina di grandezza la sua figura: "ma cosa volete di più della benedizione di un avanzo di galera?".

Anche in punto di morte l'8 marzo 1948 sfiibrato dai patimenti della guerra non gli era mancato uno sprazzo di ironia. Rivolgendosi ai suoi parrocchiani con un estremo sorriso e un filo di voce, un sibilo appena percettibile, aveva avuto la forza di sussurrare: "che volete di più, avete anche la benedizione di un vecchio avanzo di galera!". A quel punto aveva alzato le braccia verso l'al-

to con le poche forze che gli erano rimaste e aveva fatto il segno del cristiano.

Don Piero Folli, milanese puro sangue, classe 1881, ordinato sacerdote il 20 maggio 1904, padrini i futuri esponenti del Partito Popolare Stefano Jacini e Guido Miglioli, parroco di Voldomino dal 1923, un paesino di poco più di un migliaio di anime sulle colline di Luino, a due passi dalla frontiera con la



Svizzera, se ne era andato in quel modo singolare con il pensiero rivolto al proprio gregge, in gran parte contadini e contrabbandieri. Era riuscito a sintetizzare mirabilmente il suo percorso terreno di fiero avversario del fascismo, lui così aperto e sensibile alle problematiche politiche e sociali, schierato com'era stato sin dal 1898 con le prime battaglie operaie nella metropoli lombarda il che gli era costato

l'accusa di "modernismo" difeso senza indugi dal proprio Arcivescovo il cardinale Ferrari.

Il sacerdote, coraggioso, polemico, talvolta focoso, nemico di ogni sopruso e di ogni ingiustizia, aveva dovuto subire anche lo sferzante oltraggio dell'"olio di ricino".

Sorpreso da una squadraccia dalle parti del Duomo non aveva potuto evitare l'ignobile affronto.

## di prigionieri alleati e di renitenti alla leva della RSI a sfuggire alla repressione



Veduta di Luino che si affaccia sul lago Maggiore. Sulla destra il lago è in territorio svizzero. A lato la storica tramvia che collegava fino alla metà degli anni 50 Varese al confine con la Svizzera e oltre.

### ...in una mano il crocifisso e nell'altra la bandiera della libertà

Quando era stato nominato parroco di Voldomino, una sorta di esilio deciso dai superiori per toglierlo in qualche modo dalle grinfie delle camicie nere e per contenerne in parte il vulcanico spirito, aveva 42 anni con alle spalle un'esistenza tutta giocata con in una mano il crocifisso e nell'altra la bandiera della libertà. Le sue prediche erano molto apprezzate e seguitissime. Partiva dal Vangelo per poi giungere diritto alla implacabile denuncia di Mussolini e del suo governo che stava distruggendo l'Italia.

La svolta decisiva della sua vita, spesa per il prossimo, soprattutto quello povero e inerme, era giunta con l'armistizio dell'8 settembre del '43 quando i tedeschi

della Guardia Doganale di Frontiera giunti da Innsbruck, un corpo specializzato, avevano preso d'assalto la fascia confinaria in tutta la sua ampiezza da Zenna-Pino Lago Maggiore a Luino, a Porto Ceresio. Un centinaio di chilometri in linea d'aria dove era diventato difficilissimo potersi muovere.

L'ordine era di impedire a chiunque di attraversare la linea di frontiera, quella immaginaria, solo intuita, che "bucava" i boschi e le radure e quella ufficiale ai valichi di Stato, i punti dove ebrei, prigionieri alleati fuggiti dai 75 "campi di Mussolini", renitenti alla leva della Repubblica Sociale italiana, perseguitati politici, militari dissidenti al nuovo ordine del duce, si stavano dirigendo in cerca della sal-

vezza. Le montagne del Luinese non erano invincibili, in genere di media altezza e il torrente Tresa era spesso in secca. Ciò aveva fatto preferire per la fuga il Varesotto rispetto al Novarese, al Comasco e alla Valtellina, territori con vette aspre e spesso innevate e mille insidie.

Voldomino, per la sua posizione geografica e la sua dolce orografia, era diventata una stazione di primaria importanza. Non facile da raggiungere se si vuole, incastrata com'era fra i colli, ma semplice da gestire, isolata, lontana dalle principali arterie stradali. Dal centro del paese ai punti di confine correvano pochissimi chilometri.

Soprattutto la Comunità ebraica aveva posto la sua attenzione su questo luogo defilato, con una comunità solidale. Oltre che dai milanesi, Voldomino era conosciuta (non si sa la ragione) dalla Comunità ebraica genovese attraverso la "rete" che faceva capo al cardinale Boetto appoggiata a sua volta dalla Delasem, un'organizzazione internazionale di soccorso con sede a Lugano, incaricata di sostenere finanziariamente i fuggiaschi una volta in salvo. La casa del parroco, la sacrestia, l'oratorio, il vecchio asilo di Santa Liberata, erano stati invasi da centinaia di persone. Fine settembre era

stato il periodo più affollato. Don Folli aveva accolto tutti senza distinzioni (persino un principe etiope fatto prigioniero nel 1935 e detenuto nel campo di Vercelli), rivestendoli se necessario, rifocillandoli, preparandoli nella difficile prova dell'espatrio.

Aveva cercato anche di offrire il suo appoggio alle prime bande partigiane della zona, dal Gruppo "5 Giornate" del colonnello dei bersaglieri Carlo Croce sul vicino Monte San Martino, sbaragliato dai nazifascisti fra il 14 e il 16 novembre 1943 (aveva offerto un tetto al cappellano don Mario Limonta che si era sbandato) alla formazione militare autonoma del capitano Giacinto Lazzarini giunta alla Gera di Voldomino dalla Caproni di Taliedo, rastrellata nell'ottobre del '44 e decimata da dodici fucilazioni.

Un'azione incessante di fratellanza e di solidarietà che nel dopoguerra avrebbe ottenuto l'alto riconoscimento dei "beneficati" fra cui l'ingegner Giuseppe Baccagaluppi "Joe" più tardi Delegato Militare del Clnai di Lugano, uomo di fiducia di Ferruccio Parri, che dalla villa di Caldé sul lago Maggiore, aveva messo in condizione centinaia di ex prigionieri alleati di raggiungere, anche via lago, la Svizzera. Queste le parole



Lapide in ricordo di don Piero Folli a Voldomino

# Don Piero Folli, prete partigiano catturato e torturato dai fascisti tenne sempre la bocca chiusa

di Bacciagaluppi, sottoscritte da Allen Dulles e John MacKaffey, responsabili dei Servizi Informativi statunitensi ed inglese: “Don Piero Folli fu persona di grande lealtà e coraggio. Ci aiutò senza risparmio di sé stesso”.

La casa del sacerdote milanese non era diventata sola la dimora degli ebrei e dei militari in fuga ma anche il punto di approdo dei “corrieri” che, partiti in missione dal Sud Italia (regno del Sud), attraverso la Lombardia, il Piemonte, il Veneto e anche la Francia arrivavano a Lugano portando documenti e disposizioni operative del Comando Militare Alleato per i gruppi partigiani che si muovevano sotto l’influenza anglo-americana.

## Da quel giorno era cominciata la “Via Crucis” del povero sacerdote

L’azione era stata violentissima pari alla importanza della “preda”.

Nessuno aveva potuto resistere. Scrisse monsignor Giovanni Barbareschi, stretto collaboratore del cardinale di Milano Ildefonso Schuster, allora ventiduenne, arrestato a sua volta in altro momento e detenuto a San Vittore e al campo di polizia “di smistamento” di Fossoli-Carpi:

“Il suo popolo lo vede legato all’inferriata dell’asilò di Santa Liberata, percosso duramente, insultato, fatto oggetto di offese, di sputi, mentre gli mettono a soqquadro tutta la ca-

L’incessante temerario lavoro del parroco, che aveva permesso anche a molti uomini politici di ogni partito di riparare oltre confine fra cui Guido Miglioli, Piero Malvestiti e il comunista Mauro Scoccimarro portato in salvo dopo un’avventurosa ascesa fra la neve (si era appoggiato a don Folli, del tutto ignaro dei suoi oscuri precedenti, anche la spia del regime Dino Segre alias “Pitigrilli” ricercato come criminale di guerra da Radio Bari che ne aveva ordinato l’arresto) si era interrotto bruscamente il 3 dicembre 1943 quando in procinto di celebrare la Messa, pedinato da tempo dagli agenti del famigerato Ufficio Politico Investigativo della Gnr di Varese di Giovanni Battista Triulzi, era stato arrestato.

sa. Vogliono sapere da lui i nomi dei “corrieri” e di tutte le persone che ha aiutato nei passaggi in Svizzera. Con umiltà ma con fierezza dirà all’onorevole Pio Alessandrini, deputato alla Costituente, eletto nel Luinese: io non ho parlato”.

Mentre i militi dell’Upi-Gnr stavano procedendo all’arresto di don Folli, nei locali attigui era appena arrivato un gruppo di ebrei guidato dal segretario del cardinale di Genova Boetto. Era stato immediatamente scoperto ed arrestato.

Sempre don Barbareschi: “Don Piero, legato all’in-



ferriata, nonostante le torture subite, ha ancora la forza di reagire duramente quando vede donne e bambini ebrei percossi e caricati sul camion. Per farlo tacere gli rovesciano la testa all’indietro, contro l’inferriata, afferrandolo per i capelli e strappandogliene una ciocca”.

Da quel giorno era cominciata la “Via Crucis” del povero sacerdote. Prima era stato trasferito al carcere di Varese, poi a quello di San Vittore di Milano dove era stato sottoposto a pesantissimi interrogatori.

La risposta era stata l’assoluto mutismo. Don Folli aveva avuto modo in quelle giornate di imbattersi nei corridoi del carcere in diversi confratelli (ben 174 erano stati i sacerdoti lombardi arrestati per antifascismo) accompagnando il saluto con un beneaugurante: “fratelli anche qui c’è molto da lavorare!”.

I pestaggi per cavar fuori qualcosa da quella bocca, serrata come una cassaforte, erano cessati nel marzo del ‘44 quando la repressione nazifascista stava raggiungendo livelli insopportabili.

Il cardinale Ildefonso Schuster dopo numerosi colloqui con Rodolfo Graziani, ministro delle Forze Armate della Rsi, aveva raggiunto un accordo in virtù del quale tutti i sacerdoti reclusi a San Vittore avrebbero raggiunto l’Istituto “Sacra Famiglia” di Cesano Boscone (lo stesso dove Silvio Berlusconi sta affrontando il periodo dei servizi sociali

dopo la condanna definitiva per le sue malefatte), una sorta di “campo di internamento” della Curia dove gli “arrestati” avrebbero atteso la fine del conflitto con l’impegno di cessare la loro attività “politica”.

Don Folli aveva avuto così modo di poter incontrare, reduci pure loro da San Vittore, alcuni sacerdoti varesini nelle sue identiche condizioni: don Giovanni Bolgeri, parroco di Saltrio, collaboratore dei partigiani e degli ebrei; don Angelo Griffanti, insegnante al Collegio Arcivescovile di Tradate, reo di aver favorito l’8 gennaio del ‘44 il passaggio in Canton Ticino di Edda Mussolini Ciano con i preziosi diari del marito Galeazzo fucilato tre giorni dopo a Verona; don Franco Rimoldi “don Carnera” per la sua mole massiccia che aveva falsificato per gli ebrei le carte d’identità fornite da Calogero Marrone, capo dell’Ufficio Anagrafe del Comune di Varese scomparso a Dachau nel febbraio del ‘45 e dallo scorso anno “Giusto fra le Nazioni” per decisione dello Yad Vashem di Gerusalemme.

In realtà don Folli con vari sotterfugi non aveva mai troncato del tutto i rapporti con il proprio mondo.

Aveva dato consigli attraverso i suoi collaboratori che lo venivano a trovare, aveva segnalato i punti di passaggio verso la Svizzera giudicati più favorevoli, aveva continuato a fare il partigiano come aveva sempre fatto.

La "ramina", la rete metallica collocata lungo il confine tra Italia e Svizzera.

A destra l'ingresso dell'istituto "Sacra Famiglia". Il cardinale Ildefonso Schuster dopo numerosi colloqui con Rodolfo Graziani, ministro delle Forze Armate della Rsi, aveva raggiunto un accordo in virtù del quale tutti i sacerdoti reclusi a San Vittore avrebbero raggiunto l'Istituto religioso di Cesano Boscone (lo stesso dove Silvio Berlusconi sta affrontando il periodo dei servizi sociali dopo la condanna definitiva per le sue malefatte)

## Trascorsi i giorni della Liberazione, don Piero Folli era tornato a Voldomino

Soprattutto non aveva mancato per un sol giorno di gestire l'afflusso degli ebrei che, dopo l'ondata dell'autunno del '43, si ammassarono lungo la frontiera per i primi mesi del '44 sino al mese di maggio quando la Rsi, nell'estremo tentativo di bloccare gli ultimi fuggiaschi, decretò la nascita della "Zona chiusa", un budello di terra della profondità di tre chilometri a partire dal confine dove intercettare come in un'enorme trappola chi avesse voluto tentare l'avventura. Don Folli era stato sin dall'inizio della Resistenza un ingranaggio fondamentale per i viaggi degli ebrei che da Milano, utilizzando le "Ferrovie Nord", raggiungevano Varese per poi proseguire con i tram verso

Luino e verso Lavena-Ponte Tresa dopo una sosta alle stazioni di Ganna e di Ghirla dove erano in attesa i contrabbandieri e gli spalloni, ingaggiati preventivamente, per far da guida lungo i tragitti studiati in ogni particolare. Non sempre le traversate erano andate a buon fine. Si erano verificati infatti dei tradimenti da parte degli accompagnatori che, una volta giunti a pochi metri dalla linea di confine rappresentata dalla "ramina" (un filo di metallo collegato ad una centralina elettrica che, se toccato, faceva squillare decine di campanellini provocando l'allarme) emettevano un colpo di fischietto allertando i tedeschi già informati dell'evento. Quanti sono stati i "salva-



t" da don Folli? Certamente qualche centinaio. Secondo gli studi di Liliana Picciotto, direttrice e anima del Centro di Documentazione Ebraica di Milano (Cdec, via Eupili 8) l'80% dei 6-7 mila ebrei transitati dal confine varesino, riuscì nell'impresa. Gli arrestati furono circa 200. Qualcuno era stato catturato quando la libertà sembrava ormai raggiunta, qualche altro già in territorio svizzero ma "respinti" sulla base di una ondivaga legislazione sul tema (il caso più noto è quello della milanese Liliana Segre, tredicenne, sopravvissuta ad Auschwitz, bloccata con il padre ad Arzo in Ticino e consegnata ai fascisti italiani). Trascorsi i giorni della Liberazione, don Piero Folli era tornato a Voldomino, segnato dalle privazioni e dalla sofferenza. Ma non si era abbattuto. Si era saputo che

prima di giungere in paese ed essere acclamato dalla folla dei parrocchiani, era sceso dal treno una fermata prima per potersi recare in solitudine a pregare sulla tomba della madre. La sua vita lentamente era ripresa nel solco degli anni passati. Dove aveva potuto aveva contenuto il furore delle vendette, salvando dal muro alcuni fanatici del duce. Aveva ripreso a tenere le sue travolgenti conferenze dove aveva discusso dei temi della ricostruzione e delle violenze del regime. Morì tre anni dopo. Aveva 67 anni. Oggi chi salisse a Voldomino, rimasto il paese di allora, troverebbe una targa sulla volta del portico che da piazza Piave porta alla Casa Parrocchiale. È il segno del tributo popolare per un prete che davanti ai torturatori fascisti ha saputo sempre tacere.



Tre partigiani morti nel prato. Il 7 ottobre 1944 un plotone della Scuola Allievi della GNR fucilò davanti all'ippodromo delle Bettole di Varese tre dei diciannove prigionieri: facevano parte della banda Lazzarini, altri tredici erano già stati fucilati nel luinese. A destra: le salme dei caduti nella battaglia del monte San Martino accompagnate dalla gente che sfida il regime. L'uomo in soprabito bianco tiene in mano un manganello...

**Le nostre  
storie**

# **Ermes, il bracciante soldato fa la guerra su tre fronti. Deportato e poi "schiavo" si ribella e torna a casa**

di **Stefano Morselli**

*"A casa eravamo in tanti ragazzi e io ero l'ultimo a fare il bagno nella tinozza senza cambiare l'acqua", spiegava tra il serio e il faceto*

Nasce l'8 agosto 1920 a Rio Saliceto, in provincia di Reggio Emilia. È il terzogenito di Florindo e Luigia Iotti, mezzadri in un podere a Cà dei Frati, nel quale all'epoca vivono tutti insieme anche nonni, zii e cugini, in totale ben 29 persone

**In montagna, sul fronte francese,  
in mezzo alla neve con divisa di tela**

L'infanzia e l'adolescenza di Ermes sono le stesse di tanti altri ragazzi nati e cresciuti in famiglie di campagna, povere e numerose: sfratti e migrazioni da un podere all'altro, poco da mangiare, pochissimi anni di scuola poi subito a lavorare nei campi, molto sfruttamento e nessun diritto. Quelli, poi, sono gli anni in cui si afferma e si consolida il regime fascista, che aggiunge violenza e oppressione politica alle tradizionali disuguaglianze e ingiustizie sociali. Nella famiglia di Ermes circolano idee socialiste, che costano ostilità e sfratti da parte di proprietari terrieri e fattori. Uno zio viene picchiato dai fascisti e costretto ad emigrare in Africa.

Nella seconda metà degli

anni Trenta - tra corsi di preparazione militare e sabati fascisti - cominciano a soffiare i venti di guerra. Gino, il primogenito dei ragazzi Oliva, va a soldato nel 1937, finisce in Libia, poi prigioniero degli inglesi e tornerà a casa soltanto nel 1946.

Ad Ermes tocca nel 1939: viene mandato in montagna, sul fronte francese, in mezzo alla neve con divisa di tela e scarpe di cartone. Molti soldati sono colpiti da assideramento, un mattino anche lui si sveglia con i piedi completamente congelati e viene trasferito all'ospedale di Torino. Appena ristabilito, viene subito inviato in Albania e in Grecia, partecipa a sanguinosi combattimenti e vede morire tanti commilitoni, tra i quali il cugino Amos Iotti.



**Ermes ai tempi della leva (a destra) e sopra nel dopoguerra con la moglie.**

**Al campo stacca dal filo spinato  
i cadaveri di coloro che si sono suicidati**

Quando arriva l'8 settembre 1943, Ermes è a Creta. Nel caos generale che investe le truppe italiane, lui e alcuni altri tentano di unirsi ai partigiani greci,

ma vengono guardati con diffidenza e allontanati. Finiscono così in un campo di detenzione nel quale

**ATTACCANO LA FRANCIA,  
MA SI FERMANO IN RIVIERA**

**Passo del  
Moncenisio,  
Savoia, 1°  
ottobre 1939**



**Ermes Oliva e Stefano Morselli**  
*Senza perdere la gioia. La guerra, il lager, le lotte sociali nelle memorie di un contadino reggiano*

Edizioni Diabasis  
 pag. 92  
 euro 9,00



Ci sono sempre i fiori freschi sul muro del Torrazzo, edificio simbolo di Bagnolo in Piano, il paese del "Nigger". Nella piazza di questa cittadina della bassa Reggiana, i fascisti fucilarono dieci ostaggi nel febbraio del 1945. In questo luogo simbolo una lapide ricorda i caduti per questa strage, i partigiani, i deportati, i morti nei



bombardamenti e gli uccisi per essersi opposti alla prepotenza fascista. Per un paesone al tempo di poche migliaia di abitanti il "prezzo" scritto sulla lapide è impressionante.

i tedeschi raccolgono gli ex alleati italiani, per poi trasferirli sul continente. Ma la navigazione da Creta verso il Pireo finisce male, un bombardamento aereo inglese affonda le navi che trasportano i prigionieri, muoiono migliaia di persone.

Ermes è tra gli scampati: resiste molte ore nelle acque gelide, aggrappato a un rottame, finché viene salvato da pescatori greci. Il peggio, però, deve ancora venire. I superstiti tornano nelle mani dei tedeschi, vengono trasportati al Pireo, poi caricati su vagoni bestiame, sessanta in ciascun vagone, per un ter-

ribile viaggio lungo 18 giorni verso l'inferno di Auschwitz-Birkenau.

Ermes viene dapprima destinato al lavoro in miniera, tre mesi di fatiche e sofferenze tremende, che stroncano moltissimi prigionieri-schiavi.

Poi viene trasferito nel campo di sterminio vero e proprio, ove svolge le mansioni di "addetto alle pulizie": ogni mattino, quando i nazisti tolgono la corrente elettrica, insieme a un altro prigioniero, il bolognese Umberto Morigi, stacca dai recinti di filo spinato i cadaveri di coloro che si sono suicidati e li porta ai forni inceneritori.

vicina la fine della guerra e i nazisti, in fuga davanti all'avanzata dell'esercito sovietico, meditano di eliminare i testimoni dei loro orrori. Ermes nemmeno questa volta si rassegna: alla guida di un gruppo di prigionieri si ribella agli aguzzini, li elimina e si unisce all'avanzata dell'Armata Rossa. Dopo qualche tempo, sempre in compagnia dell'amico Morigi, può finalmente imboccare la via del ritorno a casa, anch'essa lunga e tutt'altro che comoda. Le scene dell'arrivo - prima al paese di Morigi sulle colline bolognesi, poi a Bagnolo - sono di grandissima commozione per i protagonisti, per i familiari, per gli amici che avevano quasi perso le speranze. Al tempo stesso, inevitabilmente, sono anche di rinnovato dolore per coloro che non hanno visto e non vedranno ritornare i propri cari.

Il dopoguerra, per le classi disagiate, non è un pranzo di gala. Ci sono ancora mi-

seria, lavoro duro e malpagato, prepotenze padronali, soprusi polizieschi. I fratelli Oliva, in particolare Gino ed Ermes, sono in prima linea nelle lotte per migliorare le condizioni dei lavoratori nelle campagne. Negli anni Cinquanta, dopo essersi sposato ed essere diventato padre, Ermes smette di fare il mezzadro, va a lavorare come bracciante e come muratore. Non ha vita facile, perde alcuni ingaggi perché partecipa alle lotte sindacali con la Cgil e politiche con il Pci. Tiene duro, continua a battersi per i diritti suoi e dei compagni.

All'inizio degli anni Sessanta, viene assunto alla Cantine Cooperative Riunite: per la prima volta un lavoro, stabile, in regola, con il rispetto dei diritti essenziali. Rimane alle Riunite fino alla pensione, nel 1980.

Nel luglio 2003, Ermes se ne è andato per sempre.

## Alla guida di un gruppo di prigionieri si unisce all'avanzata dell'Armata Rossa

Anche nell'inferno di Auschwitz, Ermes sopravvive. Dopo varie peripezie, ancora insieme a Morigi, riesce ad ottenere un lavoro esterno, presso un contadino: sempre prigionieri e

schiavi, ma almeno si mangia di più e per qualche tempo non si rischia ogni momento di essere uccisi. Almeno finché non si av-

**SOLDATO NELL'INVASIONE ITALIANA A CRETA**

Albania, aprile 1939  
 soldati italiani entrano a Durazzo.



**NAUFRAGO NELL'EGEO E PRIGIONIERO DEI TEDESCHI**

In nave, naufraga per un bombardamento: si salva ma viene tradotto in Germania





Con affetto è stata accolta Silvia Merzagora, figlia di Giovanna Massariello, che ha letto Triangolo Rosso...

# Nel ricordo di Ravensbrück A Parigi l'incontro del Comitato Internazionale con uno sguardo all'Europa

di Ambra Laurenzi

Si è svolta a Parigi dal 29 al 31 Maggio l'annuale incontro del Comitato Internazionale di Ravensbrück che avrebbe dovuto svolgersi in Ucraina ma, come noto, il paese è da molti mesi sconvolto da eventi drammatici.

Due gravi perdite hanno segnato la riunione di quest'anno, oltre all'amica Giovanna Massariello, improvvisamente mancata nel mese di ottobre dello scorso anno, devo segnalare con dolore, anche la perdita, avvenuta il giorno prima dell'inizio del nostro incontro, di Simone Gournay.

Simone è stata arrestata nel 1942 a 21 anni, trasferita a Ravensbrück nell'aprile del 1943 dove ha lavorato alla Siemens ed è stata liberata dalla Croce Rossa Svedese il 29 Aprile 1945.

Simone ha dedicato una vita intera alla testimonianza della deportazione che con grande empatia trasmetteva alle nuove generazioni, diventando per loro un importante punto di riferimento all'interno dell'Amicale di Ravensbrück di cui era figura centrale.

## Il Comitato e la situazione europea

La generale situazione economica dell'Europa è stata uno dei temi centrali dell'incontro di quest'anno, in quanto, a seguito della crisi che coinvolge tutti i paesi, l'attività del Comitato e delle varie Associazioni risente per lo svolgimento delle attività, della difficoltà di reperire finanziamenti. Anche nei paesi, come l'Olanda, dove le attività legate alla memoria hanno sempre trovato risposte, è sempre più difficile avere ascolto.

Un altro importante tema dibattuto nella riunione ha riguardato la situazione politica, alla luce del risultato delle ultime elezioni europee che hanno dato respiro e visibilità a partiti nazionalisti, xenofobi e razzisti, non solo nell'Est europeo, dove da tempo covano i segni di mai sopite forme di intolleranza, ma anche nelle civilissime e legalitarie Francia e Inghilterra.

All'interno del Comitato, costituito nel dopoguerra dalle deportate che hanno subito sulla propria pelle le peggiori forme di intolleranza e di violenza, questi segnali incutono timori e pongono domande su un futuro a cui sempre più devono trovare risposte le seconde e le terze generazioni.

Per approfondire questi temi è stato costituito un gruppo di lavoro di sei delegate in rappresentanza di Germania, Francia, Italia, Olanda, Slovacchia, Repubblica Ceca, che terrà la prima riunione a Berlino nel prossimo mese di ottobre 2014.

Dei suoi lavori informeremo i lettori nei prossimi numeri.



La riunione del Comitato si è conclusa al cimitero parigino di Père Lachaise. Nella foto grande le delegate durante la visita. Dietro il gruppo si intravede il monumento (nella fotografia qui accanto) che nel cimitero parigino ricorda le deportate a Ravensbrück.

## Una particolare segnalazione deve essere fatta sulla presenza di due rappresentanti le nuove generazioni



### Le nuove generazioni

Una particolare segnalazione deve essere fatta sulla nuova presenza, nel Comitato, di due rappresentanti della terza e una della quarta generazione.

Con affetto è stata accolta Silvia Merzagora, figlia di Giovanna Massariello, che ha voluto ricordarla leggendo il testo dell'articolo, tradotto in francese, che Massimo Castoldi le ha dedicato su *Triangolo Rosso*, mentre sullo schermo scorrevano le immagini della partecipazione di Giovanna agli incontri del Comitato nei vari anni. Molta commozione e rimpianto da parte di tutte le delegate ha accompagnato questo ricordo, perché Giovanna ha sempre portato all'interno del Comitato passione e competenza.

Dalla Repubblica Ceca, Katerina Kockova ha accompagnato Sarka Kadlecova che ci ha parlato dell'Associazione dei giovani di terza generazione di cui fa parte, che ha la finalità di preservare la memoria della storia di Lidice e degli anziani. Crediamo che questo esempio dovrebbe essere seguito anche in altri paesi, per non disperdere le energie dei giovani che si vogliono impegnare.

Infine la quarta generazione rappresentata da Cynthia Roodeveldt nipote della nostra amica olandese Greet Roodeveldt, che ha presentato la relazione delle attività

svolte nel suo paese, tra cui la cerimonia per il monumento dedicato a Ravensbrück a cui ha partecipato il re.

### Cerimonia del Comitato al Cimitero Père Lachaise

A conclusione dell'incontro di Parigi, in una commovente cerimonia nel cimitero Père Lachaise, dove sono presenti i monumenti di molti campi di concentramento, la presidente Annette Chalut ha deposto davanti al monumento di Ravensbrück alla presenza dei rappresentanti del Comune di Parigi, una corona simbolicamente portata da Silvia Merzagora e Sarka Kadlecova.

Poco distante dal monumento su una piccola collina una lapide, circondata da rose, ricorda attraverso i versi di una poesia le donne di Ravensbrück.

Le stesse rose, create dall'Amicale di Ravensbrück e deposte nel 1975 da M.me Giscard D'Estaing si trovano anche sull'Ile St-Louis, vicino ad un suggestivo Memoriale.

Un arrivederci nel 2015 a Ravensbrück dove si svolgeranno le celebrazioni per il 70mo della Liberazione, che ci auguriamo possano porre le basi di una nuova stagione per una memoria sempre più consapevole.



A Roma negli anni Cinquanta-Settanta, s'è appassionò alle vicende del fermentante cinema di quel periodo...

# La Resistenza nuda e cruda nel bel libro di Giulio Questi “Uomini e comandanti”

di Sauro Borelli

**Giulio Questi, 90 anni da poco. Ha vissuto tutto, fatto tutto. D'origine bergamasca, s'è lanciato, non ancora ventenne, nella lotta partigiana.**

**Non spinto da alcuna astratta opzione ideologica o ancor meno politica. Ma proprio per naturale insofferenza della prevaricazione fascista, della barbarie della oppressione tedesca.**

**E tra le tante, personalissime cose della sua avventurosa esistenza – prima cineasta, di quando in quando scrittore-sceneggiatore, documentarista, regista a pieno titolo, memorialista, testimone laico di infinite suggestioni civili, morali –**

**Q**uesti, al colmo della sua vitalistica parabola umana, se ne viene fuori con un libro tutto suo, unico e irripetibile per intensità espressiva, immediatezza poetica intitolato, con esplicito richiamo a *Uomini e no* di Vittorini, *Uomini e comandanti*, una raccolta di racconti dislocati proprio nel folto dell'epopea resistenziale senza che questa stessa incursione assuma alcunché di retorico o di mimetismo letterario.

**L'**aspetto più singolare di questa impreveduta sortita narrativa di Giulio Questi non risiede tanto in una generica rievocazione, né ancor meno in un convenzionale ripensamento di lontane esperienze, quanto in un *input* quasi automatico verso un rendiconto “necessario” d'un passato né mitico, né favoloso, ma tutto nudo e crudo, essenziale e matericamente realistico. “*Ho cominciato a scrivere sulla Resistenza subito dopo la fine della guerra – spiega Questi stesso – e nel 1947 un mio racconto, La cassa, fu pubblicato sul Politecnico di Vittorini. Ho continuato a scrivere nel corso degli anni, ma soltanto per mantenere viva la memoria dentro di me: scrivevo per me stesso. Quei due inverni in montagna, tra i 19 e i 20 anni, sono stati il mio romanzo di formazione: ho sempre sentito il bisogno di non perdere quei ricordi*”.

**N**el frattempo, trasferitosi a Roma negli anni Cinquanta-Settanta, Questi s'è appassionò alle vicende del fermentante cinema di quel periodo e s'industriò a lavorare, ora come aiuto regista, ora come attore (per Fellini e per altri autori), fintantoché ormai saldo nel mestiere appunto di cineasta realizzò in proprio documentari e lavori di variabile sostanza.

**I**n anni più tardi, arrivarono poi i lungometraggi, di originalissimo impianto stilistico ed espressivo: *Se sei vivo spara*, un western all'italiana di parossistica violenza, *La morte ha fatto l'uovo*, un anticonformista grottesco-giallo-nero (con la Lollobrigida) e, ancora, *Arcana*, un eccentrico intrico tra realtà e fantasia che vede in campo un'insospettata Lucia Bosè nel ruolo di una reticente misteriosa indovina.

Giulio Questi  
*Uomini e comandanti*

Einaudi editore  
Supercoralli  
pag. 200  
euro 18,00



Questi in una immagine del 1967 (a sinistra) e oggi, (a destra)

## ... e che in anni più ravvicinati è volato in America Latina ove ha tribolato forse quanto in montagna



**T**ornando dunque a *Uomini e comandanti* un pregio particolare emerge da questi racconti basati interamente sul contesto globale del mondo asfittico, cruento della lotta partigiana vissuta in prima persona, appunto, da Giulio Questi. Il quale, così evoca la sua scoperta del computer come strumento adattissimo per congegnare il suo libro a tanto tempo dai suoi inizi di scrittore: “Potevo tenere i racconti tutti insieme, modificarli, impaginarli. Sono diventato un virtuoso del copia e incolla. Le prime copie dei racconti le ho fabbricate io... le ho regalate. Una è finita all’Istituto della Resistenza di Bergamo, diretto dallo storico Angelo Bendotti (più tardi autore della postfazione di *Uomini e comandanti*). Quella stessa copia è stata letta, prima dallo storico Giovanni De Luna, poi da Sergio Luzzotto che, ne hanno propiziato la pubblicazione presso l’editrice Einaudi”.

**L**i buon esito dell’impresa letteraria di Questi, oltreché riaffermare la “scoperta” di uno scrittore di personissimo estro creativo, ha d’altra parte portato all’evidenza l’indole avventurosa del già spericolato partigiano adolescente che – ben lontano dal prospettare ipotetiche quanto improbabili gesta eroiche – parla a più riprese nel suo incisivo *Uomini e comandanti* di una Resistenza nuda e cruda, anzi di un’“epopea della polenta” (sostegno e risorsa di disperate stagioni di fame). E che in anni più ravvicinati è volato in America Latina ove ha tribolato forse quanto in montagna durante la Resistenza per verificare, vivere in presa diretta tutto il bene e il male dell’esistere, dello sperimentare ogni realtà.

**P**er concludere questa pur informale registrazione della sortita d’un libro d’eccezione come *Uomini e comandanti*, ci piace qui ricordare che, a suo tempo, abbiamo avuto l’occasione di incontrare sul set di *Arcana*, nei primi anni Settanta, sia Giulio Questi sia l’allora ancora celebre Bosè ricevendone un’impressione insieme gradevole e curiosa per l’eccentricità dello stesso film e dell’estro innovatore di una realizzazione destinata prevedibilmente ad un modesto impatto commerciale. Mentre, d’altro canto, in più tarda circostanza ci è stato dato di scrivere sul bellissimo (e ignorato) documentario di Questi *Om ad Po* (Uomini di Po) realizzato addirittura nel 1958 quando ancora il neorealismo celebrava i suoi innegabili fasti.

**S**crivevamo, dunque, al riguardo: “*Sin dalle prime immagini Om ad Po parla di vecchi sdegnosi, irascibili, autoconfinati, nell’intrico dei boschi e tra gli avvallamenti dei maestosi argini, in un esilio polemico, senza compromessi, lontano da qualsiasi comunanza coi paesi e la gente contigui... Eloquente è in ogni caso che questi stessi individui... proliferino, refrattari, non conciliati, in quei luoghi, quegli anfratti del Po come in una sorta di antimondo...*”. Lo stesso che il partigiano Questi, poco più che adolescente, aveva perlustrato, tra paura e patimenti, nelle montagne della Bergamasca, come un’iniziazione alla vita, all’arte – sì, all’arte – poiché *Uomini e comandanti* risulta, a conti fatti, una grande storia, un gran bel libro.

**La morte ha fatto l'uovo è un film del 1968 diretto da Giulio Questi**



22 giugno 1944 - 22 giugno 2014. 70 anni fa  
la fucilazione nel campo “di transito” di Fossoli

# “Poldo” Gasparotto

## Comandante militare di *Giustizia e Libertà* eroe senza macchia e senza paura

di Franco Giannantoni

Arrestato con alcuni compagni l'11 dicembre 1943 per una delazione nella “base” clandestina di piazza Castello 2 a Milano, detenuto a San Vittore, brutalmente torturato, seppe resistere agli aguzzini.

“Nuccia - scrisse alla moglie il 25 aprile 1944 prima del trasferimento dal carcere al lager emiliano - torneremo, e presto, purificati da questa prova”.

Il 22 giugno la morte per mano delle SS giunte da Verona con l'ordine del generale Wilhelm Harster, comandante della Polizia di Sicurezza germanica in Italia. Prima di salire sulla vettura dei suoi assassini, riuscì a consegnare ad un compagno di prigionia le carte del suo *Diario*.

Figlio del senatore Luigi, ministro pre-fascista e post-fascista, avvocato, alpinista, esploratore nel Caucaso e in Groenlandia, accademico del Club Alpino Italiano, animatore dall'8 settembre della primissima Resistenza lombarda, aveva dato vita alla “Guardia Nazionale”, un esercito popolare, per respingere l'occupazione tedesca.

Il voltaggiaccio del generale Vittorio Ruggero, comandante della Piazza di Milano che aveva promesso la consegna delle armi, impedì che il progetto venisse realizzato.

È medaglia d'oro al Valor Militare “alla memoria”.



Erano le 13,30 di giovedì 22 giugno 1944 quando Leopoldo “Poldo” Gasparotto, 41 anni, responsabile delle formazioni “*Giustizia e Libertà*” della Lombardia, venne chiamato dal maggiore pilota Armando Maltagliati, rappresentante dei prigionieri nel campo “*di polizia e di transito*” di Fossoli-Carpi (Polizei und Durchgangslager-Fossoli), perché si recasse al più presto nella sede del Comando. In quel momento Gasparotto era nella sua baracca, la n. 18. La convocazione era sembrata per molti aspetti singolare perché violava alcune regole che governavano la vita della struttura concentrazionaria con giurisdizione tedesca. Gasparotto aveva probabilmente colto in quell'invito il segnale di qualcosa di eccezionale.

Era uscito sul piazzale per rispondere all'appello ma subito dopo aveva fatto un passo indietro. Aveva raccolto il suo diario segreto - un sottile pacco di carte infilate nelle calze - su cui aveva registrato dal 24 aprile, giorno dell'arrivo, dopo tre mesi trascorsi a San Vittore di Milano, giorno dopo giorno, la vita nel campo, i rapporti con gli amici, le speranze, i ricordi familiari e l'aveva consegnato ad un compagno fidato, Ferdinando Brenna. Tutto era avvenuto rapidamente, quasi fosse stato programmato e il copione non potesse prevedere blocchi imprevisti.

Gasparotto aveva appreso dal maresciallo Hans Haage, vice comandante del campo, che avrebbe dovuto recarsi a Verona, sede del Comando Generale delle SS, per essere interrogato. A quel punto in canottiera, pantaloni corti, zoccoli di legno per il gran caldo, aveva domandato di poter prendere alcuni indumenti con sé ma la richiesta era stata negata. Scortato fuori dal campo circondato da nove torrette con mitragliatrici e recintato da un

## “ L’uomo della speranza, l’intemerato condottiero della battaglia per la libertà anche dietro i reticolati

doppia rete di filo spinato alta più di due metri, era stato fatto salire a bordo di un’automobile da due sottufficiali delle SS. La vettura aveva percorso un paio di chilometri fra i campi su una strada sterrata, poi si era bloccata in piena campagna accanto ad un ponticello per la foratura di una gomma. Il prigioniero era stato fatto scendere, spinto in direzione di un prato e mitragliato alle spalle, testimoni inconsapevoli e inorriditi alcuni contadini che erano stati allontanati dalla zona ma che avevano potuto assistere da lontano al massacro.

Archiviato l’assassinio, i due militari tedeschi, il sergente Ludwig Hasenstein e il maresciallo Anton Rabanzer, sequestrate due biciclette ad alcuni passanti, avevano fatto marcia indietro dirigendosi verso Fossoli. Non erano due tipi qualunque: Hasenstein, componente del reparto IV/A della Gestapo di Verona veniva in genere utilizzato per operazioni speciali; Rabanzer, altoatesino, aveva operato in passato a Firenze nella repressione anti-partigiana.

Dopo una mezzora i due avevano fatto ritorno sul luogo dell’esecuzione con un motofurgone “*Gilera*” a tre ruote pilotato dal prigioniero Davide Carlini (fucilato a sua volta con altri 66 compagni fra cui Ferdinando Brenna il 12 luglio 1944 al poligono del Cibeno) sul quale era stato caricato il cadavere di Gasparotto ricoperto da un telone. La vettura dei killers nazisti, riparata la gomma, se n’era andata poi in direzione di Verona non senza aver avvertito il tenente Karl Friedrich Titho, comandante di Fossoli. La missione di morte era stata compiuta senza alcun ostacolo.

Ai prigionieri il ritorno al campo della “*Gilera*” aveva prodotto immediatamente il sospetto che fosse accaduto qualcosa di grave. Alcuni addetti all’autorimessa erano riusciti a sollevare il bordo del telone e avevano scoperto infatti quello che avevano temuto. L’emozione aveva attanagliato tutto il campo.

“*Poldo*” Gasparotto, la guida politica di Fossoli, l’uomo della speranza, l’intemerato condottiero della battaglia per la libertà anche dietro i reticolati spinati, catturato l’11 dicembre 1943 in piazza Castello 2 a Milano, era stato assassinato a tradimento malgrado la Direzione del campo, di fronte alla sollevazione generale, si era affrettata a comunicare che il prigioniero era stato ucciso dopo un tentativo di fuga. Una menzogna che era sfumata in un lampo.

Il 23 giugno, un esponente del Comando tedesco di polizia aveva consegnato la salma al cimitero di Carpi. Il nome della vittima era stato celato per non destare ulteriori reazioni. Il depistaggio era continuato quando si era trattato di completare la scheda del deceduto, la n. 205, aggiungendo un’ennesima falsità: “*in missione a Verona*”.

Particolari della feroce morte di “*Poldo*” Gasparotto erano stati riferiti, con qualche inesattezza, da Leo Valiani, alto esponente del Partito d’Azione ad Alberto Damiani, Delegato Militare del Clnai di Lugano, in una lettera del



**Poldo in tenda durante una spedizione nel Caucaso. Indossa la tradizionale camicia russa.**



**Gasparotto si recò nel 1929 nel Caucaso mentre nel 1934 proseguì il suo lavoro di scalatore in Groenlandia.**



**Immagini tratte dal bel documentario di Sabrina Bonaiti e Ruggero Meles “Alpinista e partigiano”.**

## Per questo delitto non è stato mai celebrato alcun processo malgrado le indagini siano durate anni

29 giugno, a conferma di come fosse efficace e regolare il collegamento fra il campo di Fossoli e l'Italia clandestina.

Il prezioso documento è stato pubblicato dallo storico Mimmo Franzinelli nell'edizione Bollati Boringhieri del "Diario" di Gasparotto nel 2007, ritrovato all'Archivio dell'Istituto Nazionale del Movimento di Liberazione nel Fondo Damiani. "Poldo-le parole di Valiani a Damiani-è stato fucilato dai tedeschi su denuncia di essere in relazione con il Cln, fatta, pare, da una russa internata, il 22 giugno. (...) Il capitano Rabanzer delle SS tedesche di Parma (ex Firenze) lo ha fatto salire sulla sua macchina (c'erano sopra altri tre tedeschi): a metà strada fra Carpi e Fossoli l'hanno fatto scendere dalla macchina e gli fu ordinato di proseguire a piedi; due minuti dopo lo hanno fucilato a colpi di mitra. Fatene una questione internazionale! Comunicatelo a Bonomi (...) Avvertite la famiglia Gasparotto!".

Col tempo si erano susseguite dal campo le "voci" che avevano integrato la versione iniziale sul delitto. Enea Fergnani, autore del fondamentale "Un uomo e tre numeri", Speroni editore, Milano 1945, aveva precisato: Gasparotto, interrotto il pranzo e uscito dalla baracca, era tornato indietro e, rivolto a Brenna, gli aveva consegnato un pacco di carte (il diario) con l'ordine che lo nascondesse. Viene notato da alcuni compagni mentre si dirige verso la baracca del Comando dopo aver mostrato un documento a un posto di blocco.

Due SS gli si avvicinano, parlottano con lui e lo ammannano. Parte una macchina con il prigioniero a bordo, seguita da una motocicletta. Quella stessa macchina tornerà qualche tempo dopo al campo rivelando dalla perdita di gocce di sangue filtrate nel pavimento della vettura il misfatto compiuto.

Le fonti storiografiche più autorevoli, ultimo in ordine di tempo ancora Franzinelli nella postfazione al "Diario" citato, attribuiscono al generale Wilhelm Harster, comandante SS di Verona e responsabile della Polizia di Sicurezza tedesca in Italia e al suo collaboratore Fritz Kranebitter, la responsabilità dell'ordine mortale.

Tre le ipotesi prevalenti per l'assassinio di Gasparotto: il tentativo studiato nel campo e affidato per la realizzazione ad un gruppo partigiano della zona di attaccare un convoglio di ebrei in partenza da Fossoli diretto a Mauthausen; il ruolo di leader assunto da Gasparotto di un piano d'evasione dal campo dei prigionieri, disegno in verità cullato a lungo; il sospetto che Gasparotto avesse nascosto delle armi nel campo pronto ad utilizzarle in un'azione militare. Ne era derivato che occorresse eliminare senza indugio il personaggio in grado di minare la sicurezza di Fossoli.

Archiviato l'eccidio del 12 luglio con 67 fucilati, il campo di Fossoli-Carpi per l'avanzata Alleata era stato smantellato e, una volta colpito dai bombardamenti alleati, abbandonato e sostituito con quello di Bolzano-Gries.

Quattro giorni dopo la Liberazione, il 29 aprile 1945 il corpo di "Poldo" Gasparotto fu esumato nel campo n. 7 dalla anonima fossa n. 551 del cimitero di Carpi e trasferito nella tomba di famiglia al Monumentale di Milano. Qualche tempo dopo giunse il riconoscimento della medaglia d'oro al Valor Militare "alla memoria". L'istruttoria venne effettuata in base al verbale redatto dall'ingegner Luigi Ronza di Varese, reduce da Gusen, arrestato nell'autunno del '43 dopo aver preso contatto più volte con "Poldo" Gasparotto nella villa paterna di Ligurno di Cantello per valutare la possibilità di costituire una banda partigiana in zona, disegno rientrato per le difficoltà politiche e orografiche del comprensorio di Varese.

Per questo delitto non è stato mai celebrato alcun processo malgrado negli anni, in diverse sedi, italiane e tedesche, fossero state avviate delle indagini naufragate per motivi politico-burocratici. Il fascicolo n. 2 sull'eccidio di Fossoli ("Gasparotto Leopoldo ed altri 65 patrioti") rinvenuto fortunatamente nel tristemente famoso "Armadio della Vergogna" a Palazzo Cesi a Roma nel 1994, con l'indicazione dei tre imputati, Friedrich Titho, Hans Haage e Joseph Koenig, fu "archiviato provvisoriamente" (figura giuridica inesistente nel nostro codice di procedura penale) dal Procuratore Generale Enrico Santacroce dopo l'accordo fra il ministro della Difesa Paolo Taviani e il ministro degli Esteri Gaetano Martino, per impedire che il "soldato tedesco" venisse indicato genericamente come un assassino mentre la Germania, risorta dalle ceneri del nazismo, stava ricostruendo il proprio esercito, estrema barriera contro il colosso sovietico. La ragione di Stato con un vergognoso colpo di spugna aveva cancellato ogni speranza di giustizia. Ripreso negli anni '90, il carteggio non ebbe miglior fortuna. La Procura tedesca di Dortmund prese atto il 29 settembre 1998 che non era stato in grado di disporre di prove certe per condannare il comandante Titho e archiviò il caso. Sul fronte italiano la Procura militare di La Spezia, competente per territorio, non riuscì a fare di meglio. Il Giudice per le indagini preliminari il 10 novembre 1999 accolse l'istanza di archiviazione della Procura senza preoccuparsi di esaminare gli atti compiuti dai militari americani e britannici che nel dopoguerra avevano indicato con precisione i nomi dei presunti colpevoli. Il comandante Titho morì nel giugno 2001. Il suo collega Haage passò a miglior vita nel febbraio del 1998. La tragedia di Fossoli e quella successiva di Bolzano-Gries dove la coppia si ritrovò a comandare quel campo si erano chiuse per sempre senza un giudicato.

Leopoldo Gasparotto (figlio del senatore Luigi, friulano di Sacile, avvocato, ministro della Guerra con Bonomi dal 1921 al febbraio del 1922, avversario del fascismo, e poi ministro dell'Aeronautica dopo la Liberazione) era nato a Milano il 30 dicembre 1902. Liceale al Berchet, si era laureato in giurisprudenza nel 1926 e aveva iniziato a lavorare con il padre nello studio

## L'idea di imprimere alla lotta un passo adeguato all'impegno ne avevano assorbito ogni energia.



Gasparotto con la moglie Nuccia nel loro viaggio di nozze in Lapponia.

di via Donizetti 32. Iscritto al Partito repubblicano, visione laico-risorgimentale, appassionato di alpinismo, accademico del Club Alpino Italiano (Cai), nell'estate 1929 con l'italo-americano Alberto Herron era andato nel Caucaso, poi nel 1934 in Groenlandia, scalando nei periodi di intervallo le Alpi e le Dolomiti, diventando uno dei più noti alpinisti internazionali. Un'autentica febbre unitamente a quella del volo (possedeva un apparecchio Breda 15S) che non lo aveva distolto dall'impegno politico clandestino pur nella difficoltà del momento. Sposato nel 1935 con la varesina Nuccia Colombo (intrepida partigiana con il nome di "Adele" nella Resistenza nelle formazioni milanesi "Matteotti") con viaggio di nozze in Lapponia (!!!), conobbe la gioia del primo figlio, Gianluigi, nel 1936. Tenente di artiglieria di montagna, iscritto alla Scuola alpinistica di Aosta ebbe la possibilità in quei giorni di entrare in contatto con il generale Luigi Masini, futuro comandante delle brigate partigiane "Fiamme Verdi" a cavallo fra il bresciano e la Valtellina.

Fra il 1942 e il gennaio 1943 "Poldo" Gasparotto aveva intensificato i rapporti politici nell'area repubblicana e del Partito d'Azione dando vita a "L'Italia Libera", il prezioso giornale azionista. Avevano preso avvio anche le riunioni politiche nella casa di Mario e Alberto Damiani, poi quadri dirigenti del Clnai di Milano e di Lugano. "Poldo" Gasparotto aveva avvertito lo scricchiolio del regime e non aveva lasciato nulla di intentato per affrontare in prima linea gli appuntamenti a cui il Paese sarebbe stato chiamato ad affrontare. La passione e l'idea di poter imprimere alla lotta un passo adeguato all'impegno ne avevano assorbito ogni energia.

**N**ei 45 giorni badogliani, dopo la caduta del regime il 25 luglio, aveva preso contatto a Varese nell'abitazione del leader socialista Alfredo Brusa Pasqué con Bruno Buozzi, il sindacalista socialista, poi massacrato a Roma dai nazisti in fuga nel giugno del '44 e con Lelio

Basso, sfollato a Vedano Olona.

Aveva scritto di lui un affascinante ritratto, Achille Ottolenghi, repubblicano, compagno di cospirazione: "Alto, col capo lievemente inclinato, lo sguardo chiaro ma caldo, un sorriso leggero sulle labbra sottili e un'attitudine sempre schiva, taciturna, ascoltava paziente - mente guardandoti con un lampo di benevola ironia. Del suo coraggio che rasentava la temerarietà non avevi modo di accorgerti perché compiva ogni cosa con un fare naturale e semplice come se diversamente non fosse possibile. (...) Giudicava con molta severità gli uomini di quella generazione che avevano consegnato l'Italia al fascismo e che non erano riusciti ad opporsi alla conquista del potere da parte di Mussolini."

**L**a fine del fascismo aveva visto il padre e il figlio opposti nel giudizio verso il governo Badoglio. Moderato e legalitario il primo, "incendiario" il secondo mentre il vecchio "marchese del Sabotino" e "macellaio" d'Etiopia aveva mostrato il pugno duro incarcerando operai e antifascisti, timoroso com'era di perdere il controllo della piazza.

"Poldo" frattanto aveva messo in piedi una rete informativa con alcuni amici di Milano per segnalare agli Alleati le mosse tedesche che stavano ammassando diverse Divisioni, oltre a quelle già presenti, provenienti dal Brennero, presagendo in qualche modo il "tradimento" dell'8 settembre. La villa paterna di Ligurno-Cantello, a pochi chilometri da Varese e ad un chilometro dal valico italo-svizzero del Gaggiolo, si era trasformata in una "base" strategica in vista delle successive iniziative. "Poldo" la frequentava con regolarità roso da una profonda irrequietudine quasi avvertisse gli inevitabili sviluppi.

**A**ll'annuncio dell'armistizio, con Milano nelle mani del generale Vittorio Ruggiero, combattente d'Etiopia e di Spagna, la situazione era diventata molto delicata. Gasparotto e il suo Comitato Interpartitico, la struttura da cui sarebbe poi nato il Cln, aveva chiesto formalmente all'alto ufficiale la fornitura di armi alla Guardia Nazionale, una sorta di esercito popolare, organizzata in fretta e furia per affrontare l'ingresso dei tedeschi in città. Gasparotto avrebbe voluto battersi, impedire l'occupazione. Ma Ruggiero, dopo aver promesso la consegna a una Delegazione in rappresentanza di tutti i partiti politici, presieduta da Alfredo Pizzoni e che contava fra gli altri sui comunisti Girolamo Li Causi e Giovanni Grilli e sul liberale senatore Luigi Gasparotto, si era ritratto, cedendo ai consigli interessati del tenente dei carabinieri Candeloro De Leo, dirigente del Servizio segreto militare (Sim), affidando la città agli occupanti. Il vecchio Gasparotto, baffi e barba a pizzo, aveva reagito con estrema durezza all'affronto. Il sogno della Guardia Nazionale si era frantumato malgrado gli arruolamenti in un magazzino della Società dei Radiatori sfollata a Varese, in fondo a via Manzoni, nell'ultima ca-

## Si era trasformato anche nell'immagine e nel portamento per non essere individuato

sa prima dei portici di porta Venezia, avessero dato buoni risultati con l'adesione soprattutto di operai..

Mario Boneschi, avvocato, sodale di Gasparotto, aveva descritto nei particolari quelle ore esaltanti in un fervore patriottico non privo di ingenuità e imprudenza: “ (...) *Era grande fatica contenere l'entusiasmo e l'impazienza della massa di persone di ogni età e condizione sociale che chiedevano di essere arruolate. Il cortile era pieno e facevamo fatica a tener fuori quelli che facevano ressa in via Manzoni. La massa veniva addosso in maniera soffocante e disturbava. A sera il lavoro dovette essere sospeso. Raccolsi gli scartafacci, preziosi per l'organizzazione di migliaia di guardie nazionali*”

Il fallimento del progetto era stato accolto da “Poldo” Gasparotto “*con vera disperazione*” secondo il ricordo dell'azionista Giuliano Pischel, partecipe degli avvenimenti. A quel punto con l'esercito disfatto, in mancanza di ordini superiori e il re in fuga, ognuno aveva cercato la propria strada, chi nascondendosi in attesa di soluzioni fattibili, chi fuggendo in Svizzera, chi apprestandosi a organizzare delle bande partigiane. L'ondata delle truppe tedesche non aveva trovato alcuna resistenza. Le città lombarde, tranne rarissimi insignificanti episodi di scontri a fuoco, erano state conquistate senza colpo ferire.

Di fronte a questo tragico scenario, il 12 settembre “Poldo” Gasparotto aveva accompagnato la moglie Nuccia e il figlioletto Gianluigi (Giuliano, il secondogenito, sarebbe nato in Svizzera nel marzo del '44) oltre frontiera, rientrando immediatamente in Italia per combattere. Qualche tempo dopo se n'era andato a Bellinzona anche il senatore Luigi, ricercato dalla polizia fascista. “Poldo” aveva provveduto nel frattempo a mettere al sicuro il piccolo aereo Breda a Lignano di Cantello che restò inutilizzato sino a che, a dicembre, i tedeschi lo avevano sequestrato.

Da questo momento con il nome di copertura di “Rey”, in onore di una guida alpina della Val d'Aosta, “Poldo” Gasparotto era entrato in clandestinità. Scartata la possibilità di operare nel Varesotto, dopo un incontro con Guglielmo Mozzoni acuartierato sul Monte Martica con alcuni soldati del Genio, che non aveva dato esito a risultati (“*Varese non risponde*”, aveva sentenziato senza peli sulla lingua Gasparotto all'amico), si era spinto, quale responsabile regionale di “*Giustizia e Libertà*”, nell'ambito del Cln di Milano guidato da Ferruccio Parri, fra il Lecchese, la Bergamasca, il Bresciano (Monte Guglielmo sul lago d'Iseo, rastrellato il 9 novembre con decine di vittime) e la Bassa Valtellina, dando vita ai primi gruppi di combattenti. Si era trasformato anche nell'immagine e nel portamento per non essere individuato: un cappello alla tirolese o all'occorrenza uno color nero, il pizzo grigio, gli occhiali scuri, l'incedere dell'uomo di montagna, i vestiti logori, disordinati. Erano stati giorni difficili con le prime notizie di severe sconfitte al Pizzo d'Erna e al Monte San Martino di Luino, il che aveva



confermato come le regole “*attendiste*” della battaglia in campo aperto non fossero adatte alla guerra partigiana.

“Poldo” Gasparotto, attento all'evolversi della situazione, aveva tenuto conto di questa realtà, decidendo da quel momento di muoversi in una duplice direzione: costituire una centrale operativa clandestina a Milano e dispiegare delle agili bande sul territorio in grado di colpire e di ritirarsi con rapidità. Non si era mai fermato un attimo, spostandosi con i suoi collaboratori più stretti (Manlio Magini, Arturo Martinelli, Giovanni Barni, Luigi Martello, Giuseppe Pugliesi, Brenno Cavallari, il cugino Luigi Padoin, Leonida Calamida, Ugo di Vallepiana, Achille Magni, Antonio Fussi, Nino Oppio, Angelo Scotti), dalla Valle Codera all'imbocco della Valtellina sul versante orobico, alla Valle Brembana, dal Piani dei Resinelli alle vette scoscese di Lecco, al Canton Ticino in “*missione*” presso il Clnai di Lugano per cercare di ottenere i lanci di armi e di equipaggiamento dagli Alleati.

## L'uomo era stato segnalato come il ricercato "numero uno" da tutte le polizie fasciste

Una furia inarrestabile con il sacro fuoco della libertà che lo divorava. La villa di Ligurno di Cantello era restata centrale nella strategia clandestina, luogo discreto di studi per approntare i passaggi in Svizzera degli ebrei ma anche riparo sicuro per studiare le azioni da dover compiere.

"Poldo" Gasparotto, come molti in quella stagione, aveva creduto in una rapida fine della guerra sulla spinta di una veloce risalita degli Alleati dal Sud. Si era trattato purtroppo di un terribile abbaglio che avrebbe pesato sul prosieguo della lotta.

La generosa vita di Gasparotto si stava avvicinando a grandi passi alla fine. L'uomo era stato segnalato come il ricercato "numero uno" da tutte le polizie fasciste. Troppo ardito e pericoloso. Troppo vivace ed intelligente. Era opportuno fermarlo al più presto. Ma "Poldo", malgrado avesse ricevuto qualche avvertimento, aveva continuato per la sua strada sottovalutando probabilmente il nemico. Con il cugino Padoin aveva allestito in una cantina di un palazzo danneggiato dalle bombe in piazza Castello 2 a Milano una sorta di ufficio. Una tana apparsa ideale.

Chi mai avrebbe potuto infatti pensare che nel cuore della grande metropoli potesse esistere un covo di partigiani? Nessuno. Eppure l'insistente ricerca dell'uomo non era mai cessata. Il cugino Padoin si era reso conto ad un certo punto del pericolo incalzante e all'inizio di dicembre aveva deciso di lasciare Milano. "Poldo" malgrado l'invito a seguirlo si era rifiutato. Aveva sfidato il nemico. Aveva continuato a frequentare la "cantina". La Resistenza stava prima della sua stessa vita. La passione del rischio lo aveva soggiogato.

La delazione (si disse ad opera di Bruno Colombo Spizzi, fucilato all'insurrezione) era dietro l'angolo. Nel pomeriggio dell'11 dicembre 1943 mentre "Poldo" Gasparotto stava per incontrare un gruppo di partigiani del Lecchese, era stato bloccato al portone d'ingresso del palazzo da alcuni militi dell'Upi-Gnr, gettato a terra, ammanettato. Pochi minuti dopo avevano fatto la stessa fine Giovanni Barni, Ferdinando Brenna, Luigi Martello, Enzo Plazzotta, Giuseppe Pugliesi, Paolo Sforzini

**...Il prigioniero era stato fatto scendere, spinto in direzione di un prato e mitragliato alle spalle. Ora un cippo ricorda il luogo del delitto. A destra resti delle baracche che un tempo erano il campo di Fossoli.**



e Giovanni Tavazzani Scuri. La sola a salvarsi per un ritardo del treno da Varese era stata Edmea Maggiolo, amica di Plazzotta.

Era seguito il carcere di San Vittore (cella 12, sesto raggio, numero di matricola 864, settore tedesco), la segregazione, le torture, i barbari interrogatori seguiti dal silenzio.

Il 27 aprile Gasparotto era arrivato nel campo di Fossoli. Due giorni prima aveva inviato un biglietto alla moglie Nuccia firmato "Peter Pan" in cui fra l'altro aveva annotato fiducioso: "*Ritourneremo, e presto, purificati da questa prova*".

Quattro mesi di sofferenze non erano riusciti a sfiancare il suo morale. Segnato nel fisico non nella mente si era rimesso al lavoro ricucendo i rapporti coi compagni internati in attesa del riscatto definitivo senza mai abbandonare l'idea di poter lasciare il campo con un'evasione di massa. Aveva detto di lui, in morte, l'amico Mario Boneschi: "*Forse c'era soltanto in "Poldo" l'impeto generoso di un animatore, il quale sapeva di non poter agire secondo le tecniche cospirative prudenti e raffinate, che si introdussero dopo il suo sacrificio. Per creare dal nulla un esercito di fuorilegge, occorreva che qualcuno si buttasse per primo allo sbaraglio. Poldo e qualche altro furono dei temerari per calcolo tattico. Forse in lui furono presenti tutti questi motivi, forse qualcuno di essi, o forse si trattò solamente di generosità intuitiva*".

La rete clandestina di "Giustizia e Libertà" nel nome di Gasparotto aveva continuato comunque a lavorare. Calamida, Fussi, Padoin, Magini, Martinelli, avevano assunto la direzione di diverse formazioni lombarde e ossolane. Il Comando centrale aveva contato su uomini come Mario Damiani, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e Gian Luigi Banfi fino al loro arresto. Scriverà Sergio Coalova, partigiano "G.L." della Val Pellice, internato a Fossoli: "*Il Partito d'Azione ha qui il suo impareggiabile rappresentante in Poldo Gasparotto; il suo fascino è irresistibile, è raro incontrarsi con una persona di tale levatura morale e intellettuale; la sua umanità e la sua gentilezza conquistano al primo incontro*".

☞ Nella capitale risiedono gli Schucht, il cui capo famiglia Apollon Aleksandrovic è un aristocratico bolscevico.

## Raccontata dal nipote di Antonio Gramsci

### La storia di una famiglia nobile russa che scelse il bolscevismo

di Ibio Paolucci

Amico di Lenin e suo compagno di confino, il capostipite è il padre di Julka, che divenne la moglie di Gramsci.

Come nacque l'amore tra i due giovani a Mosca.



Tutto il nostro amato Antonio Gramsci avrebbe potuto prevedere per il suo futuro (anche la galera l'aveva messa nel conto) ma non certo l'ingresso in una grande famiglia di rivoluzionari russi e di avere due figli da una bellissima ragazza di quel paese, uno dei

quali, di nome Giuliano, neppure conosciuto (l'altrosi chiamava Delio, e almeno questo, sia pure per poco, poté vederlo e abbracciarlo).

Una storia fantastica, magnificamente raccontata, che ci viene offerta da un nipote che si chiama come suo nonno, Antonio, per l'appunto, Antonio Gramsci Jr ( "La storia di una famiglia rivoluzionaria" - Antonio Gramsci e gli Schucht tra la Russia e l'Italia.)



Antonio Gramsci, il nipote posa davanti all'edificio dove il pensatore sardo soggiornò dal 1914 al 1922 e dove fondò l'Ordine Nuovo. Un albergo sorgerà proprio sulle macerie della casa. Sotto il titolo un disegno di Alfredo Jaar.

Cominciamo da quando Antonio Gramsci viene inviato a Mosca come rappresentante del Pcd'I nell'Internazionale comunista. Nella capitale sovietica risiedono anche gli Schucht, il cui capo famiglia, Apollon Aleksandrovic (1861-1933) è un aristocratico bolscevico. Da sempre, si può dire, e lo diventò con convinzione maggiore quando a Samara conobbe Lenin, compagno di confino, e ne divenne amico, tanto da scegliere proprio lui come padrino di una delle sue bambine, Asja.

I figli sono sei, cinque femmine e, ultimogenito, un maschio, Vittorio. Giulia (1896-1980) è la più giovane delle femmine ed è quella che diventerà la moglie di Antonio Gramsci. Le altre si chiamano Nadine (1885-1919), Tatiana (1887-1943), Eugenia (1889-1972), Asja (1894-1972). La moglie di Apollon si chiama Jukja Grigor'evna Ghirschfeld (1859-1942), pure lei di famiglia alto borghese.

Per avere un'idea della personalità di Apollon, scrive Raul Mordenti nella bella introduzione al libro di Antonio Jr, "basti un sommario elenco delle professioni che nel corso della sua vita svolse il futuro suocero di Gramsci: cadetto del ginnasio della cavalleria

## La conoscenza si verifica nel sanatorio di Serebrjanyj Bor, dove era ricoverata la sorella di Giulia, Eugenia

e allievo ufficiale, candidato paggio imperiale (ma rifiutato!), studente sovversivo, musicista poliedrico (pianista soprattutto), ufficiale, impiegato di banca, carcerato (per otto mesi) poi deportato e confinato, frequentatore di corsi di ragioneria mercantile, impiegato in una fabbrica di birra, poi presso la direzione delle ferrovie statali, traduttore di quotidiani stranieri; in esilio: simpatizzante anarchico, organizzatore di mense popolari e biblioteche per gli emigrati, odontoiatra (a Ginevra), studente di Scienze, contadino, orticoltore, allevatore di mucche e di galline (a Montpellier, in Francia), insegnante di lingua agli ufficiali russi (a Roma), poi tornato in Russia alla vigilia della **rivoluzione di febbraio** del 1917, Apollon si iscrisse al Partito bolscevico, contabile del partito a Mosca e, dopo la Rivoluzione di Ottobre, commissario e cassiere in una banca espropriata, eccetera, eccetera, sempre comunque impegnato nella lotta come militante attivo del partito di Lenin.

**A**nche le figlie lavorano come insegnanti. Giulia, diplomata al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma, valente violinista, è protagonista di concerti nei teatri e nelle fabbriche. La conoscenza e il colpo di fulmine si verifica, come è noto, nel sanatorio di Serebrjanyj Bor (Foresta d'argento), dove era ricoverata la sorella di Giulia, Eugenia, affetta da una paresi alle gambe, che la tenne inchiodata nel letto per quattro anni.



**Antonio Gramsci jr.**  
*La storia di una famiglia  
rivoluzionaria.*  
**Antonio Gramsci  
e gli Schucht  
tra la Russia e l'Italia**

**Editori Riuniti,  
university press,  
pag. 272  
euro 19,90**

Antonio Gramsci jr.  
**LA STORIA  
DI UNA FAMIGLIA  
RIVOLUZIONARIA**  
Antonio Gramsci e gli Schucht  
tra la Russia e l'Italia

Introduzione di Paul Werhane



Editori Riuniti

**L'arrivo di Gramsci a Vienna il 4 dicembre 1923. Nella foto accanto la famiglia Schucht nel 1912-13.**



Gramsci conobbe prima Eugenia, con la quale è certo che ci sia stata una forte simpatia e forse, soprattutto da parte di lei, anche qualcosa di più. Epperò quando Gramsci vide Giulia, la scelta fu immediata. Le prime conversazioni (Giulia, come peraltro Eugenia, parlava correntemente l'italiano), le prime passeggiate, le prime tenere letterine di un Antonio simpaticamente romantico e poi l'amore fra i due giovani.

*"Lui - ricorda Giulia - mi raccontava allora molti episodi della sua vita e della lotta degli operai e dei contadini italiani ...mi fece vedere come giocavano i monelli in Sardegna...era molto bravo a far saltare i sassi nell'acqua del fiume di Mosca"*.

Ma da qui avrebbe anche avuto origine una certa ostilità di Eugenia nei confronti di Gramsci, mai venuta meno, neppure quando il cognato subì per tanti anni il carcere fascista.

**M**olto diverse le due sorelle: Eugenia, una militante bolscevica, amica della Krupskaja, la moglie di Lenin, e poi dopo la morte del capo della Rivoluzione, stalinista di ferro, senza se e senza ma. Giulia, invece, sofferente fra l'altro di un brutto male di natura nervosa che le provocava attacchi di epilessia, era molto più dolce, comunista certo, impegnata nel sostenere il partito e il governo sovietico, ma meno intransigente e con una grande passione per la musica classica, suo autore preferito Antonio

## Molta importanza viene assegnata ad un incontro avvenuto tra Gramsci e Lenin, minuziosamente ricostruito

Vivaldi, che interpretava alla perfezione.

Il tempo trascorso assieme dai due giovani innamorati fu purtroppo molto poco: qualche settimana a Mosca, qualche altra in Italia e una brevissima vacanza a Trafoi, nelle Dolomiti, che, per i due giovani, fu il periodo più felice. Mai del tutto soli, però. Sempre con loro Eugenia e il piccolo Delio. Ostile alla coppia anche il suocero Apollon, probabilmente - come osserva Mordenti - per *“la sommatoria fra una classica gelosia paterna e una riprovazione moralistica per l'italiano che aveva osato sedurre, una dopo l'altra, le sue figlie”*.

**D**ecisiva, fra le molte altre ferite dolorose, l'opposizione della famiglia a far venire Giulia in Italia, tanto desiderata da Gramsci. Ma, per fortuna, della famiglia faceva parte anche Tatiana, la cognata che aveva rinviato la partenza a Mosca e che poi, quando Gramsci venne arrestato, restò in Italia, fino alla sua morte, per assisterlo, assiduamente, giorno per giorno.

*“Angelo custode di Antonio”* la definisce l'autore della storia, che si legge di un fiato, con intensa commozione. È a lei che dobbiamo una immensa gratitudine, non soltanto per le continue cure prestate al cognato, ma soprattutto per avere salvato le lettere e l'intera opera di uno dei più grandi pensatori del Novecento europeo, ormai da tutti riconosciuto come tale.

**L**unga e approfondita la ricerca di Antonio Jr negli archivi di famiglia e nelle testimonianze raccolte fra chi fra i suoi parenti e gli amici hanno conosciuto il nonno, il bisnonno, le zie, gli zii, i cugini. Fondamentali i ricordi del padre Giuliano e anche i propri dell'infanzia e dell'adolescenza. Numerosi gli episodi poco conosciuti o addirittura inediti.

Molta importanza viene assegnata ad un incontro avvenuto a Mosca fra Gramsci e Lenin, minuziosamente ricostruito da Antonio Jr attraverso alcuni documenti ritrovati negli archivi dello stato e di famiglia. Preziosa, al riguardo, la testimonianza di Camilla Ravera, che fece avere a Giuliano, su sua richiesta, una lunga lettera.

**L**'incontro avviene il 25 novembre 1922 alle ore 18. Il colloquio, voluto da Lenin, dura poco perché il leader della Rivoluzione è malato e i medici sono severissimi nell'assegnargli i tempi per le conversazioni, non più di un quarto d'ora. Che cosa esattamente si siano detti i due personaggi non si sa. Gramsci non ne ha mai parlato nelle lettere e negli scritti. Ne riferì, ma in molto estremamente sommario, alla Ravera. Certo si parlò delle tormentate vicende del neonato Pcd'I, agitate dal frazionismo, che aveva per protagonista Amadeo Bordiga, che ne era il segretario. Scrive, infatti, Camilla Ravera: *“..Gramsci*



Giulia con Delio e Giuliano in due momenti diversi.



*mi disse di avere espresso a Lenin il suo profondo dissenso con Bordiga non soltanto sul problema dei rapporti con il Partito socialista, ma sul giudizio del fascismo, della situazione italiana, delle sue prospettive; e sulla politica del Partito, settaria, chiusa, e in definitiva inerte e inadeguata alle esigenze del momento. E mi disse dell'attenzione con cui Lenin l'aveva ascoltato”*.

La stessa Ravera, inoltre, nella lettera avanzava l'ipotesi che, proprio a seguito di quell'incontro, Lenin avesse deciso di far trasferire Gramsci a Vienna, dove egli si recò nel dicembre 1923, perché si potesse preparare a sostituire Bordiga nella direzione del partito. Cosa che in effetti si verificò, come si sa, con la costruzione di un nuovo gruppo dirigente e di una nuova direzione politica.

Ma sono tanti gli aspetti nuovi di questa storia straordinaria raccontata da Antonio Jr. Bisogna leggerla pagina per pagina per capirne l'importanza.

Alexander Werth  
*Leningrado*

Castelvecchi editore  
pag. 181  
euro 18,50

Chiede e ottiene da Molotov il permesso

## Famoso giornalista inglese ma nato a Leningrado scrive nella città assediata l'eroica Resistenza dei russi

Il *"The Guardian"* definisce il libro che esce in lingua inglese nel 1946 ed è stato ora ristampato in italiano, nel 70° della Liberazione *"un documento eccezionale"*

Domanda: oggi come oggi, si può leggere un libro con partecipe commozione, scritto da un giornalista quando la seconda guerra mondiale era ancora in corso in una città che ha retto l'assedio più lungo della storia contemporanea, novecento giorni, sotto le bombe dalla terra e dal cielo delle armate di Hitler?

Sì, a mio parere, se questo giornalista, ormai da tempo cittadino inglese e, purtroppo, deceduto da anni, era però nato a Leningrado, una città che quando ne uscì per fuggire la rivoluzione d'ottobre, al seguito della famiglia di alta borghesia, aveva sedici anni e la città si chiamava San Pietroburgo ed era ancora per poco la capitale della Russia. Reporter fra i più famosi, il suo nome era Alexander Werth, scriveva le sue corrispondenze di guerra sui principali giornali britannici e parlava alla radio.

La storia è questa: Werth si trova a Mosca nel 1943, segue con rigore professio-

nale ma anche con la passione civile di un antifascista, le vicende belliche. Chiede di poter andare nella città assediata, da lui sempre ricordata con amore perché è un pezzo importante della sua vita. Molotov, ministro degli esteri, gli accorda il permesso e Werth, in compagnia di due ufficiali russi, che gli sono anche amici, parte in aereo, arriva a Leningrado e ci resta una decina di giorni e ne scrive *"a caldo"*, in presa diretta, parlando con la gente, donne, uomini e bambini, operai e dirigenti di fabbriche, studenti e insegnanti e alte autorità, compreso il sindaco Popkov, il personaggio, che, assieme a Vorosilov e Zdanov, aveva firmato nella terribile giornata del 21 agosto 1941 il drammatico appello: *"Leningrado è in pericolo"*. Werth circola per le strade, entra nelle poche case rimaste in piedi, riconosce tutti i luoghi della sua infanzia e della sua prima giovinezza, rivede la sua bel-

la abitazione molto danneggiata ma ancora in piedi e guarda, dalla strada, la finestra dalla quale un tempo osservava un dolce panorama. Rivede i luoghi dove aveva frequentato le elementari e il liceo. Riesce ad incontrare persino un suo vecchio professore, che lo abbraccia e gli dice che i tedeschi, *"quei maiali"*, non riusciranno a piegarci e che se rimarranno nel territorio di Leningrado sarà perché o saranno prigionieri o cadaveri.

Il libro che scrive si intitola semplicemente *"Leningrado"*, esce in lingua inglese nel 1946 e ora, nel settantesimo anniversario della liberazione della città, è stato pubblicato dalla Castelvecchi editore.

Il giornale *"The Guardian"* ha definito questa storia *"Un documento eccezionale"*, ed è vero, è così. Werth dice che l'ha scritto *"perché Leningrado è la mia città natale. Ci vissi fino all'età di sedici anni. Quei lontani giorni sono descritti nel*



la prefazione del mio libro *"Moscow '41"*; ma anche ora, dopo un'assenza di oltre venticinque anni, ho riconsosciuto ogni angolo di strada, e ogni singola pietra che ha per me più significati di qualsiasi altra città".

Nel suo cuore Leningrado ha sempre avuto un posto privilegiato. Tornato nella sua città, che trova ancora sotto assedio e sotto le bombe, giorno e notte, anche se la situazione non è più quella infernale dell'inverno 1941-42, quando a migliaia ogni giorno i cittadini cessavano di vivere per le bombe, il freddo e soprattutto la fame.

Parla con il direttore delle officine Kirov: *"Un gran numero dei nostri lavoratori morì. Ne morivano tanti, e poiché non funzionava nessun mezzo di trasporto, decidemmo di fare un camponato qui vicino. Registravamo i decessi e seppellivamo i cadaveri. La gente era affamata ma non ci fu un solo incidente di*

## Famoso giornalista inglese ma nato a Leningrado scrive nella città assediata l'eroica Resistenza dei russi

una certa gravità. Quando arrivavano i furgoni col pane non avveniva un solo caso di saccheggio. Ogni tanto c'era qualche tumulto, ma niente di serio.

Francamente trovo difficile comprendere come in quei giorni il popolo resistesse alla tentazione di saccheggiare i furgoni col pane o i forni. Ma non lo fecero mai, neanche una sola volta. Durante i neri giorni della carestia le Officine Kirov avevano vissuto le stesse dure esperienze del resto di Leningrado. Il 15 dicembre tutto si paralizzò. Non c'era più riscaldamento, non c'era corrente elettrica, non c'era cibo, non andavano i tram, non avevamo più acqua: niente, ogni produzione cessò. Dovevamo rimanere in quelle condizioni fino al primo aprile.

È vero che a febbraio cominciarono ad arrivare approvvisionamenti attraverso la strada ghiacciata sul Ladoga. Ma fu necessario un altro mese prima di riprendere una produzione più o meno regolare". Eppure gli operai delle officine Kirov, ai quali Werth dedica il libro, continuarono a lavorare, a fornire armi e munizioni all'Armata Rossa, stremati fino all'estremo limite, ma irriducibili combattenti contro le orde naziste.

Werth, la cui lingua e il cuore sono leningradesi, è fiero di questa sua gente. Ne scrive con orgoglio.

Parla con il Sindaco: "Per mesi e mesi i tedeschi profetizzarono l'imminente ca-



**"Senza pane e senza latte. Mai senza fucile..."**  
Un vecchio detto sovietico ben rappresentato in questa foto scattata durante una pausa della battaglia.

duta di Leningrado e già facevano preparativi per un grande banchetto celebrativo all'Astoria. Ma tutti questi piani sono andati all'aria. Prima di tutto i nostri soldati e i nostri operai stroncarono ogni tentativo di prendere la città d'assalto. Allora i tedeschi tentarono l'assedio. Anche questo è fallito, sebbene abbiamo vissuto ore tremendamente difficili (...) Con la strada del ghiaccio sul Ladoga stabilimmo poi un legame esilissimo ma pur sempre vitale con il resto del mondo. In questo modo il tentativo nemico di farci morire di fame e di freddo, privandoci di ogni rifornimento di cibo e di combustibile, fallì come quello di prenderci d'assalto. Oggi, da quando è stata ristabi-

ta la linea ferroviaria attraverso il corridoio di Slisselburg, non abbiamo più problemi alimentari. Sono ormai tutti risolti. Le razioni civili di zucchero e grassi sono maggiori ora a Leningrado che a Mosca. Cerchiamo di riprendere il peso che abbiamo perso nei mesi di denutrizione".

Ma quali tremende prove. Valgano, al riguardo, alcune cifre: nella settimana dal 6 al 13 dicembre 1941 solo per strada morirono ottocento persone.

Nel gennaio 1942 i morti in città furono 101.583, in febbraio 107.477, in marzo 98.966, in aprile 79.769. Ma Leningrado tenne duro. I tedeschi dovettero ripiegare, sconfitti. Nei limiti consentiti dalla drammatica situazione, le autorità cerca-

rono di rendere il più possibile normale la vita della città. Non solo le scuole, ma anche i teatri e i cinema erano aperti. I tram continuavano a circolare, anche se spesso venivano centrati da una bomba. *La Settima sinfonia* di Sciostakovic, dedicata alla città assediata, fu eseguita in un teatro di Leningrado il 9 agosto 1942 e venne trasmessa dalla radio in tutto il Paese, percepita da tutti come una sfida vittoriosa scagliata contro gli assediati nazisti.

Il 18 gennaio 1944, finalmente arrivò la liberazione. L'assedio era cominciato l'8 settembre del 1941. Werth torna nella sua città natale. Torna a parlare con la gente e scrive: "Il pericolo è stato immenso e il prezzo per scongiurarlo terribile. Oggi la popolazione di Leningrado sente di essersi guadagnata il diritto a un futuro sicuro e prospero. Non solo per se stessa, ma anche e soprattutto per i figli di coloro che sono stati uccisi in battaglia o sono morti durante la carestia".

La sfida era stata vinta. Piace ricordare ciò che in quei tempi affermò il direttore dell'orchestra Karl Eliasberg nell'ordinare l'inizio, a Leningrado, quando ancora infuriava la tempesta, delle squillanti note della *Settima sinfonia* di Sciostakovic: "L'Europa intera credeva che Leningrado avesse i giorni contati. Ma questo concerto è una testimonianza del nostro spirito e del nostro coraggio. Ascoltate".

I.P.

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

## Erminio Ferrari

### Contrabbandieri. Uomini e bricolle tra Ossola, Ticino e Vallese

Tararà, Verbania, 2014, pagg. 227, euro 30,00

Il Comando militare della Libera Repubblica dell'Ossola nel settembre 1944 giudicava alla stregua di "traditori" i contrabbandieri che privavano i residenti della valle di fondamentali beni di prima necessità come il riso, la farina e il mais per venderli al mercato-nero o sulle piazze svizzere. Gente da fucilare senza incertezza alcuna. Come osserva Erminio Ferrari, fra i maggiori esperti del ramo, quel comunicato, per il suo tono "ultimativo e rigidamente formale", rivelava "l'intrinseca contraddizione nel rapporto fra resistenti e contrabbandieri".

Altra figura era il "contrabbandiere-partigiano" che non aveva per questa sua doppiezza compiuto una scelta strumentale ma unito valore ideale e necessità di sostenere la sua vita.

Il libro superato con qualche difficoltà il dilemma contrabbandiere puro e semplice o anche partigiano, con accenni qua e là a esiti tragici, non dimentica di sottolineare il ruolo avuto dai contrabbandieri nell'aiuto agli ebrei, agli antifascisti, ai prigionieri alleati nel raggiungere la salvezza dopo avventurosi tragitti lungo le montagne. In conclusione occorre tener bene presente la logica che regge il contrabbandiere: guadagnare denaro prima di tutto e solo in seconda istanza dare una mano alla causa della libertà.

Ma senza correre rischi eccessivi per non mettere in gioco il proprio posto di lavoro già intriso di velenose trappole di cui il libro offre una ampia casistica.



"Spalloni" dell'Ossola in posa. La foto è del 1946

## Vindice Lecis

### La voce della verità

Nutrimenti, pagg. 232, euro 16,00.

Dall'ottobre del 1941 al giugno del 1944, Luigi Polano, uomo di fiducia di Palmiro Togliatti, cospiratore di professione, conoscente di Lenin, partecipa alla scissione di Livorno del '21, attivo in Spagna nella guerra civile, nei Balcani, nella Francia battuta dagli spioni dell'Ovra a caccia di antifascisti italiani, ebbe la straordinaria destrezza di sabotare, senza mai essere individuato, con le sue diaboliche interferenze le trasmissioni dell'Eiar smettendo regolarmente le menzogne che i gazzettieri del regime, a cominciare da Mario Appellius, quotidianamente propinavano agli italiani. Un'intrusione mai scoperta messa in atto da un luogo sconosciuto (la Russia dove era sopravvissuto alle purghe staliniane?) che aveva mandato in bestia Mussolini e i suoi gerarchi alla caccia disperata ma vana del disturbatore. Quella che Polano aveva battezzato la "Voce della verità" (per i fascisti "lo Spettro") aveva costituito un'arma letale, terribile ma soprattutto invincibile. Mario Appellius alle 20,20 di ogni giorno comunicava trionfante che le armate del duce avanzavano vittoriose sul fronte africano e Polano, sfruttando una pausa, interveniva, gridando: "Sono balle!". E così sempre come un martello. Questo per anni, giorno dopo giorno. Tornato alla Liberazione dopo 20 anni in Sardegna, la sua amata terra, Polano divenne un importante uomo politico, fu deputato del Pci dal '48 al '68, amico di Berlinguer al quale non fece sconti tacendo pure a lui, per ragioni superiori di partito, i segreti della sua storica impresa rivelata per la prima volta dall'Unità nel 1967. Morì trent'anni fa, il 24 maggio 1984.



Luigi Polano negli anni '70.

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

Daniele Canossini, Fabio Dolci, Matthias Durchfeld, Massimo Storchi (a cura di)

## Sentieri partigiani. Itinerari storico-escursionistici nell'Appennino reggiano

Istoreco, Reggio Emilia, pagg. 200, euro 12,00

Piero Calamandrei rivolgendosi agli studenti liceali di Firenze ricordò loro che se avessero voluto sapere dove era nata la Costituzione e dunque la Repubblica italiana avrebbero dovuto andare sulle montagne dove erano caduti i partigiani, nella galere dove erano stati torturati, nei boschi dove erano stati impiccati. Questo prezioso libretto risponde perfettamente a questa domanda suggerendo quindici sentieri da percorrere. Ognuno è dedicato a un personaggio o ad un fatto d'arme, arricchito da rigorosi cen-

ni storico-geografici e da indicazioni sulle diverse difficoltà del percorso, in modo tale che chi volesse battere quegli itinerari avrebbe a disposizione tutto l'occorrente per apprezzarne il significato. La sorpresa è in ogni titolo che illumina il tragitto, quello "dei fratelli Cervi" o "della notte di San Giovanni", "dei disertori" o "dei rastrellamenti" o, ancora "della Pasqua di sangue" o "degli Alleati".

A questo punto l'invito a camminare sui sentieri partigiani, diventa un obbligo con il panorama bellissimo dell'Appennino Reggiano e nel cuore il "tesoro" della lotta antifascista che aiuta a fare riemergere i valori di fondo che alimentarono quella esperienza.



Christopher Duggan

## Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista

Laterza, Roma-Bari, pagg. 550, euro 24,00

Nell'assenza di una qualsiasi visibile opposizione, sostenere che negli anni dal '35 al '36 il regime fascista godette di un vastissimo consenso popolare, non può apparire una bestemmia.

È una verità scottante e molto amara che qualche decennio fa sarebbe equivalso ad essere etichettati come anti-fascisti. Oggi lo storico inglese Christopher Duggan, autore anni fa di una ricca biografia su Francesco Crispi, può reggere il campo senza timore alcuno di essere smentito, soccorrendo se si crede i numerosi allievi di Renzo De Felice, simpatizzanti in periodi appunto non sospetti di quella disturbante "lettura". Il sostegno il fascismo lo ottenne, sostiene Duggan, dal "cuore vibrante" degli italiani comuni, le massaie, le vedove di guerra, i contadini, gli operai, la classe impiegatizia, i militari, i professionisti, gli studenti, i cui scritti (non moltissimi) sono custoditi nell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano. Si tratta di lettere e di diari grondanti passione se non amore, delirio, sogni, progetti, avventure. In cima a tutto, il mito del duce, l'invincibile, il padre di famiglia (ben celato lo stuolo delle amanti), l'eroe di guerra.

Un dio che rapiva l'anima del suo popolo sino a trascinarlo nel gorgo della morte.

Fu proprio e per intero così o, come osserva, fra gli altri, lo storico Emilio Gentile, appare riduttivo ed opinabile credere solo alle fonti diaristiche come genitrici del consenso e non, al contrario, ritenere che la potenza del regime, dunque la soggezione di un popolo in ogni dittatura, derivi dall'esistenza del partito unico, della fedeltà delle forze armate, delle manovre poliziesche delle varie Ovra?



Le marce dei ragazzi di oggi ripercorrono i "sentieri partigiani" che i ragazzi di allora fecero per andare sulle montagne a iniziare la battaglia



Nelle aie dei borghi che "videro" la Resistenza si ascoltano oggi i protagonisti del tempo...



## Saverio Tutino

### Diario '64-'68

ExCogita Editore, pagg. 270, euro 18,00

Erano gli anni della rivoluzione, del sogno cubano, del "terzo polo" nel mondo. Un sogno che Saverio Turino (**foto sopra**), ex partigiano, allora giornalista dell'*Unità*, aveva coltivato con grande passione. Era stato ammalato dall'abbraccio dell'isola con l'Urss, si era speso con analisi profonde su una realtà che avrebbe dovuto liberare un popolo dalla schiavitù e dalla miseria. Le pagine del *Diario* dicono questo. L'intuizione di una Cuba alla testa del terzo mondo fu in realtà un abbaglio che Tutino, professionista serio, comunista, avrebbe pagato

a caro prezzo sia sul piano umano che professionale. Il Pci richiamandolo nel '68 in patria fu lapidario nel giudizio che era una sentenza di condanna che ebbe l'effetto di riportarlo alla realtà.

Tutino qualche anno dopo, traghettandosi a *La Repubblica*, ammise gli sbagli: "Si lo ammetto-disse-io sono stato forse il maggiore responsabile della creazione del mito cubano in Italia, il mito di una società giusta e ugualitaria. Mi sono sbagliato e ho pagato quello sbaglio". La lezione che esce dal *Diario* è quella comunque di un uomo che sa osservare, studiare, non avere paura del tempo in cui è chiamato a vivere.

## AAVV

### Il fiore meraviglioso. Testimonianze partigiane dalla "sponda magra" del Lago Maggiore

Circolo Culturale Anpi-Ispra, pagg. 105, euro 10,00

Sono otto anni che questo quaderno in carta patinata e a colori esce regolarmente ad ogni primavera ricco di sole "voci" partigiane, ragazzi oggi vegliardi, che combatterono sulle montagne ossolane e valsesiane (con qualche eccezione geografica sempre) e di fotografie di volti, gruppi, caduti, malghe, montagne, casali. Rappresenta un'esperienza unica nel suo genere.

Si fa fatica, infatti, mentre il tempo scorre inesorabile, a ritrovare i protagonisti di quelle battaglie, spesso dimenticati e nella solitudine, ma la solerzia e la passione di Roberta Montagnini e di Ino Lucia, due giovani studiosi di Ispra, riescono in quella che è una vera impresa e che fa del quaderno del Lago Maggiore un prezioso breviario in cui la Resistenza viene dipanata nella sua intricata matassa di storie, tragedie, scontri mortali, amori, delazioni, cedimenti, eventi sfortunati.

È la strada corretta per leggere quell'evento senza cedere alla retorica patriottica che non serve a nessuno se non ad annoiare e a allontanare i giovani dalla via maestra. Nel numero in libreria spiccano vicende amare e gioiose storie che fanno riandare alla caduta della Repubblica dell'Ossola, all'internamento dei "gari-baldini" nel durissimo campo del Lac Noir nel Canton Friburgo, al terribile rastrellamento in Valgrande nell'estate del '44, alle rapide azioni in pianura della Volante Azzurra, alle fucilazioni sommarie lungo le pendici del Monte Marona, alla fame patita durante l'occupazione tedesca nelle vallate messe a ferro e fuoco, agli agguati prodigiosi delle Gap di città.

## Edgardo Ferrari (a cura di)

### Almanacco Storico Ossolano 2014

Grossi, Domodossola 2014, pagg. 255, euro 22,00

Se un lettore volesse riandare alle radici culturali di questa terra magica e libera che è l'Ossola, con la frastagliatura di tutte le sue valli laterali, l'Anzasca, la Val Vigezzo, la Val Divedro, la Formazza, la Val Antigorio, la Val Antrona, la Val Cannobina, ogni anno ha il piacere di poter sfogliare questo straordinario libro che raccoglie racconti, storie, favole fantastiche, testimonianze. Scritti, accompagnati da impianti di note, che si perdono nella notte dei tempi ma che sono legati anche all'attualità.

C'è il partigiano che ritorna ragazzo nella Libera Repubblica partigiana e rievoca le lotte per ottenerla e i sacrifici patiti dopo averla persa nel tragico ottobre del '44; i progetti che hanno accompagnato l'impresa titanica dei lavori per il Traforo del Sempione aperto nel 1906; le lettere appassionate e melanconiche dell'imbianchino, andato a cercare fortuna in Francia e le accorate lettere in risposta del padre; lo sciogliersi delle nevi negli alpeggi simili purtroppo per molti versi all'abbandono delle genti delle montagne oggi rifiutate da un consumismo che uccide tutto; il mito dei boscaioli nella amazzonica impervia Valgrande, la partenza dalla pianura, la salita in montagna, il rito della polenta, il taglio delle piante, il trasporto del ricavato con imprese faticose; i furti del bestiame e la distruzione delle "casere" nella lotta estrema per mantenere il monopolio nella produzione dei formaggi; il sopravvissuto a Mauthausen, rastrellato nel Novarese, poi detenuto a San Vittore infine trasferito al campo di Bolzano-Gries prima di essere ingoiato nel lager. E via di seguito, magia dopo magia, pagine irresistibili di un'iniziativa meritoria.

# In mostra la tonaca bucata dai proiettili del prete partigiano fucilato dai fascisti

**Don Pasquino Borghi e altri otto antifascisti vennero fucilati il 30 gennaio 1944. Per la prima volta è stata esposta, in una mostra pensata da Massimo Storchi, dell'Istoreco di Reggio Emilia, la tonaca che il religioso indossava: si vedono i fori dei proiettili, sparati a raffica con un mitragliatore: due all'altezza del cuore, tre nella manica del braccio sinistro, che teneva alzato mentre dava l'estrema benedizione ai compagni di martirio**



**Il sacerdote, dopo l'armistizio, per prima cosa si era dato ad aiutare i prigionieri alleati. Sinceramente democratico, subito dopo l'8 settembre, si era messo a disposizione del CLN provinciale di Reggio Emilia, diventando un prezioso collaboratore e un partigiano combattente. Era stato in contatto, proprio per l'assistenza ai prigionieri, anche con i fratelli Cervi.**